neodemos

Geo•demografia 2019

15 scritti per meglio comprendere il mondo

ISBN 978-88-32003-01-7

Realizzazione grafica a cura di
the freak studio

Geo•demografia
2019
15 scritti per meglio comprendere il mondo

Associazione Neodemos 2020

INDICE

Introduzione .....p 7

Massimo Livi Bacci
Le conseguenze demografiche della Prima Guerra Mondiale .....p 12

Steve S Morgan
Come sarà la terra quando saremo 10 miliardi? .....p 19

Massimo Livi Bacci
Clima, spazio e popolazione .....p 24

Massimo Livi Bacci
Malthus forever? .....p 30

Massimo Livi Bacci
Four compelling reasons to fear population growth .....p 33

Steve S Morgan
C'è vita sull'Artico .....p 40

Steve S Morgan
Geografia del controllo delle nascite .....p 53

Massimo Livi Bacci
Un miliardo di sconosciuti .....p 59

Massimo Livi Bacci
Il Patto Globale per la Migrazione:
cosa dice, cosa non dice e perché no piace a Salvini e molti altri .....p 65

Massimo Livi Bacci
La politica dei muri .....p 71

Massimo Livi Bacci
La mobilità è un valore, ma l'Europa non ne approfitta.....p 77

Steve S Morgan
Più migranti che nativi e l'eccezionalità dei paesi del Golfo.....p 82

Massimo Livi Bacci
Difficile ritorno.....p 87

Gustavo De Santis
Uno sguardo disincantato (?) alle probabili migrazioni dall'Africa all'Europa nei prossimi 30 anni.....p 92

Gustavo De Santis
Le migrazioni dall'Africa all'Europa nei prossimi 30 anni: fattori di spinta e di attrazione.....p 98

Geodemografia e Geopolitica

Siamo all'inizio della terza decade del secondo millennio, in viaggio verso l'ottavo miliardo di persone sul pianeta, un traguardo che dovrebbe essere raggiunto nel 2023. Nell'anno trascorso, alla già numerosa popolazione del mondo (ormai oltre la soglia dei sette miliardi e mezzo) si sono aggiunte 81 milioni di persone, di cui 33 in Africa e 44 in Asia; sono nati 141 milioni di bambini, e i 60 milioni che sono morti hanno vissuto un po' più a lungo rispetto a chi li aveva preceduti. Nei consistenti e disordinati flussi migratori, sono aumentati gli spostamenti forzati dei rifugiati, e si sono stretti i freni all'entrata dei migranti in molte regioni del globo. Un'inattesa epidemia è sorta nel paese più popoloso del mondo. La demografia proietta sul Mondo le grandi disuguaglianze tra paesi e regioni, e i crescenti legami tra paesi e culture non generano per ora apprezzabili convergenze dei fenomeni demografici: il numero medio di figli per donna in Niger approssima sette, nella Corea del Sud supera di poco uno; le donne giapponesi vivono trent'anni in più delle nigeriane. Nel quinquennio appena concluso la popolazione dell'Uganda è cresciuta al ritmo strepitoso del 3,6% l'anno, quella di Porto Rico è diminuita con un ritmo analogo. È in questo contesto turbolento e disuguale che si colloca l'edizione 2019 di "Geodemografia", il secondo e-book che raduna i contenuti della rubrica Geodemos, frutto della collaborazione tra Neodemos e Limes. Sono gli articoli pubblicati nel 2019 dalle due testate online, con diversi formati ma contenuti sovrapponibili. Essi trattano argomenti assai diversi, selezionati tra i molti che caratterizzano la contemporaneità, e offrono spunti utili di riflessione per i cultori della Geopolitica.

Il primo dei 15 contributi qui raccolti *Le conseguenze demografiche della Prima Guerra Mondiale*, non riguarda la contemporaneità, ma l'anniversario dei 100 anni dal Trattato di Versailles, che pose fine alla Grande Guerra e al maggior trauma che la Politica avesse inferto all'Europa nel corso dei millenni. Già, perché dal secolo scorso i traumi e le crisi demografiche non sono dovute tanto a cause naturali (carestie, epidemie, catastrofi) che lo sviluppo riesce a contrastare, ma ad azioni politiche, messe in atto da collettività organizzate (governi, eserciti, fazioni): guerre e conflitti, migrazioni forzate, scissioni e annessioni territoriali. Il secondo

contributo, *Verso la fine del secolo*, è una messa a punto sulle tendenze della popolazione del mondo fino al 2100, come desumibili dalla revisione delle proiezioni demografiche delle Nazioni Unite. Rispetto alla versione del 2017 c'è una revisione al ribasso della previsione della popolazione nel 2100 (variante media), da 11,2 a 10,9 miliardi. Tuttavia la soluzione di molti problemi globali – il riscaldamento globale in primis – sarebbe reso più agevole da uno sviluppo demografico più lento, sicuramente a portata di mano con politiche sociali più efficienti di quelle attualmente in atto nei paesi ad alta crescita demografica.

Tre contributi, *Clima, spazio e popolazione*, *Malthus forever?* e *Four compelling reasons to fear population growth*, discutono sul rapporto tra crescita demografica e cambio climatico; dell'incidenza di questa sull'utilizzo dello spazio; dell'antropizzazione del pianeta, particolarmente nelle aree fragili. Occorre riconoscere che la crescita demografica necessita e consuma spazio, che lo spazio è il vero limite maltusiano dello sviluppo ed è una risorsa preziosa che le politiche dovrebbero proteggere e valorizzare. Un ulteriore rallentamento della crescita demografica renderebbero meno difficile la soluzione di molti problemi ambientali.

C'è vita sull'Artico, affronta un tema assai poco conosciuto dai demografi, quello delle popolazioni delle immensità artiche, 10 milioni suddivisi tra le 8 nazioni che governano queste terre. Il moderno sviluppo sta oramai erodendo le etnie indigene e favorendo l'immigrazione, trainata dallo sfruttamento delle industrie estrattive; le popolazioni tendono a vivere in centri più grandi e organizzati; scompaiono le attività tradizionali della pesca e della caccia. Il riscaldamento dell'Artico, tra l'altro, permetterà l'apertura di una rotta di navigazione polare con trasporti di merci tra il Pacifico e l'Atlantico molto più veloci e economici, e potrebbe determinare una rinascita delle città portuali del nord, attualmente depresse. A questi benefici si contrappongono però i rischi per gli equilibri ambientali e per la sopravvivenza dei gruppi indigeni tradizionali. È possibile che un Artico più caldo sia anche un Artico più, ma diversamente popolato.

La dinamica demografica futura del pianeta è determinata in buona parte dalla natalità, tema affrontato in *Geografia del controllo delle nascite,* una geografia molto squilibrata, come già accennato. Esiste, ovviamente, una relazione inversa tra percentuale di donne che utilizzano un qualche metodo contraccettivo (o che ricorrono all'aborto) e numero di figli: in diversi paesi dell'Africa sub-sahariana solo una donna su cinque utilizza tali metodi. Sarebbe però una semplificazione pericolosa quella di

ritenere che sia possibile provocare una caduta della natalità, dove questa è molto alta e alla lunga insostenibile, con politiche di incentivi all'utilizzo dei contraccettivi (premi a chi li usa, incentivi alla sterilizzazione, investimenti nella distribuzione dei medesimi) senza agire sulle motivazioni che determinano le scelte riproduttive individuali. Facendo cioè "politiche dell'offerta" (di contraccettivi) e non "politiche della domanda" da parte delle coppie. Non basta stampare libri perché vengano acquistati o letti, o costruire scuole perché aumenti l'istruzione.

Un miliardo di sconosciuti è il numero delle persone che, nel mondo, sono sprovviste di un'identità ufficialmente riconosciuta e comprovata. La mancanza di un'identità è un fattore di esclusione sociale, che colpisce soprattutto le popolazioni più povere dell'Africa sub-Sahariana e dell'Asia meridionale, e costituisce un freno allo sviluppo delle comunità più disagiate.

I temi specifici del governo dei flussi migratori sono toccati in due contributi, *Il Patto Globale per la Migrazione: cosa dice, cosa non dice e perché non piace a Salvini e molti altri* e *La politica dei muri.* Il nostro Paese non ha firmato il Patto Globale sulle Migrazioni, il documento non vincolante delle Nazioni Unite circa i percorsi da intraprendere per dare maggiore ordine alle migrazioni internazionali. Atteggiamento schizofrenico che presuppone l'idea che i fenomeni migratori possano gestirsi in proprio, isolandosi dal contesto internazionale. Una vera follia, perché è impossibile gestire la pressione migratoria dal sud del mondo senza accordi tra paesi di partenza e paesi di arrivo, senza un mix intelligente di aiuti economici, senza rafforzare i rapporti politici, culturali e sociali, senza attivare canali migratori legali, rifiutando regole e normative comuni, trascurando i diritti dei migranti. È vero che il Patto non è altro che un insieme di buone intenzioni da parte della comunità internazionale, senza conseguenze pratiche, ma rappresenta un punto di appoggio importante per tutti coloro che temono l'anarchia dei movimenti migratori nel mondo. Questa anarchia non può governarsi con i muri, simboli di chiusura, di isolamento, di ripiegamento. Nei paesi con forti movimenti ostili all'immigrazione, la "chiusura" del confine, la "chiusura" dei porti, la costruzione di un muro o di una barriera, vengono percepiti come segnali concreti che "si stia facendo qualcosa" per arrestare i flussi indesiderati. Sono provvedimenti in genere popolari, indipendentemente dal loro successo. Talmente popolari che le cinque barriere interposte tra stati, esistenti nel primo dopoguerra, sono diventate oggi più di 70, lunghe più di ventimila chilometri.

Due contributi, *La mobilità è un valore, ma l'Europa non ne approfitta* e *Più migranti che nativi e l'eccezionalità dei paesi del Golfo* presentano aspetti polari dei fenomeni migratori. Nel caso europeo, nonostante il principio fondante della libera circolazione delle persone e del lavoro all'interno della UE, non vengono messe a fruttole opportunità che una maggiore mobilità interna offre allo sviluppo. La mobilità è rallentata dalle barriere linguistiche, culturali, normative e burocratiche. Al netto dei frontalieri, gli spostamenti di forza lavoro da uno stato all'altro, sono esigui, pari appena a un sesto della quota riscontrata negli Stati Uniti per gli spostamenti interstatali. L'estremo opposto è rappresentato dai sei paesi del Golfo, le cui società e economie si reggono sul lavoro straniero. Essi ospitano uno stock migratorio che è superiore di numero alla popolazione nativa e occupa due posti di lavoro su tre. Un profondo solco separa la crescente popolazione straniera, fortemente discriminata, da quella nativa, e c'è da dubitare circa la sostenibilità di una situazione che tende ad aggravarsi per la crescente domanda di lavoro immigrato conseguente ai grandiosi piani di sviluppo posti in essere.

Il *Difficile ritorno* è quello dei sei milioni di profughi Siriani il cui futuro si presenta incerto e oscuro. Enormi difficoltà si frappongono al loro eventuale rientro in un paese distrutto, con un regime tirannico e poliziesco e una società ancor più divisa secondo linee etnico religiose. La questione del rientro in patria dei rifugiati dovrà essere al centro dell'azione della comunità internazionale nei prossimi anni, per consentire una ripresa di un paese devastato e di una società ferita, mutilata delle sue risorse umane, e per evitare che i rifugiati nei paesi confinanti divengano epicentro di instabilità permanente.

L'Africa è un continente in ebollizione demografica, con grandi opportunità di crescita e di difficile governabilità. Con una popolazione che raddoppierà nei prossimi trent'anni, l'Africa sub-sahariana presenta molte incognite per quanto riguarda le pressioni migratorie. In *Uno sguardo disincantato (?) alle probabili migrazioni dall'Africa all'Europa nei prossimi 30 anni*, si rileva come le Nazioni Unite siano probabilmente troppo timide nelle loro previsioni dei flussi migratori dall'Africa all'Europa nei prossimi 30 anni. La stampa popolare, invece è troppo allarmista. Una ragionevole previsione è nell'ordine di mezzo milione netto di immigrati all'anno, che porterebbe gli Africani in Europa dagli attuali 9 a circa 25 milioni, il 5% del totale degli residenti nel vecchio continente. Un afflusso non solo sopportabile, se ben gestito, ma addirittura benefico. Un altro

contributo, *Le migrazioni dall'Africa all'Europa nei prossimi 30 anni: fattori di spinta e di attrazione*, ricorda che non solo la demografia, ma anche altri fattori spingono verso una maggiore emigrazione dall'Africa all'Europa nel prossimo futuro: i bassi livelli iniziali, la vicinanza, le forti differenze di sviluppo, la più veloce circolazione delle informazioni, il miglioramento dei mezzi di trasporto. Mischiare le etnie fa paura, ma ha i suoi aspetti positivi. E, soprattutto, è sempre avvenuto, anche in Europa e in tempi recentissimi, con la sola eccezione dell'Europa dell'est. Le migrazioni non sono la soluzione di tutti i problemi che ci attendono. Sono però uno dei tasselli del difficile mosaico che si dovrà costruire per adattare le società del futuro, africane ed europee, ai mutamenti in atto. Ma poiché sono potenzialmente utili per entrambi i continenti, almeno entro una certa misura, e poiché sono comunque inevitabili, appare più sensato guidarle e governarle che non, ciecamente e senza speranza, tentare di opporsi ad esse.

Su queste ultime considerazione c'è un vasto consenso delle persone ragionevoli, e anche per questo le abbiamo poste alla fine di *Geodemografia 2019*, Mentre abbiamo iniziato a lavorare per *Geodemografia 2020*, senza un piano preciso però, perché gli eventi demografici possono generare sorprese che dovremo cercare di interpretare nel corso dell'anno appena iniziato.

Gustavo De Santis
Massimo Livi Bacci
Steve Morgan

Le conseguenze demografiche della Prima Guerra Mondiale

Massimo Livi Bacci

Il 28 giugno del 1919, nel salone degli specchi di Versailles, fu firmato il trattato di pace che mise fine al conflitto mondiale. Sulle discussioni delle delegazioni guidate dai "quattro grandi"(Clemenceau, Lloyd George, Orlando e Wilson), pesò come un macigno il bilancio finale dell'ecatombe provocata dalla guerra. Dieci milioni e più di militari morti, da una parte e dall'altra; un numero imprecisato – ma di analogo ordine di grandezza - di civili; carestie, esodi di massa, prigionie, distruzioni di case, infrastrutture, opifici. In questa nota ci soffermiamo sulle perdite umane e sulle conseguenze demografiche della guerra - quelle dirette e quelle mediate – che lasciarono cicatrici che sono rimaste iscritte a lungo nelle popolazioni coinvolte. Nella parte fnale del conflitto, ai decessi sui campi di battaglia, negli ospedali, nelle retrovie, si sommarono quelli provocati dalla pandemia influenzale (la "spagnola"), attizzata e diffusa dagli sconvolgimeni provocati dalla guerra.

I massacri di massa nell'Ottocento

Si è detto, con qualche ragione, che l'ecatombe avvenuta durante la Grande Guerra non ha avuto uguali nel passato, sia per l'estensione geografica del conflitto, sia per effetto della maggiore letalità degli armamenti. Andando un po' più a fondo però, risulta che questa discontinuità della Grande Guerra, rispetto ai conflitti del passato, sia da ascriversi più alla prima causa (l'estensione), che alla seconda (letalità delle armi). Qualche esempio storico: le perdite militari francesi durante il Primo Impero (1803-1815) si avvicinarono al milione di unità. Secondo accurati calcoli, la generazione di uomini nati in Francia tra il 1790 e il 1795 perse il 20,5% dei suoi effettivi, poco meno delle perdite, dovute alla Grande Guerra, subite dalla generazione nata nel 1891-96, pari al 24,5%. Nella guerra civile americana, (che fece tra le 600.000 e le 750.000 vittime nei due eserciti), le armate nordiste subirono perdite pari al 10% della popolazione tra i 20 e i 45 anni, mentre le perdite nelle armate sudiste furono addirittura pari

al 30% della popolazione tra i 18 e i 40 anni[1]. I francesi persero 149.000 uomini nella breve guerra Franco-Prussiana del 1870-71, e ben 17.000 uomini nella sola battaglia di Sedan, che durò poco più di due giorni.

Le perdite militari…

Le stime delle perdite militari sono abbastanza affidabili, poiché quasi tutti gli stati belligeranti avevano amministrazioni attente ed efficienti, e nonostante l'eccezionalità delle situazioni, produssero dati attendibili circa le perdite subite. Tuttavia i criteri della raccolta di dati variavano da paese a paese: i dati relativi all'Italia, per esempio, includono nel totale dei 651.000 militari morti, 378.000 morti in azione o a seguito delle ferite riportate; 186.000 morti di malattie, e 87.000 invalidi per cause connesse col conflitto e deceduti dopo la fine della guerra, dal novembre 1918 all'aprile del 1920[2]. Difficoltà di vario tipo, inoltre, riguardano il conteggio dei militari morti in prigionia, i dispersi, i disertori, le esecuzioni sommarie. La Tabella 1 riporta, per i maggiori paesi belligeranti, il numero delle perdite e la loro incidenza sul totale della popolazione e sul totale della popolazione in età attiva (15-64 anni). Nella media, 2,1 decessi per 100 abitanti e 7,8 decessi per 100 abitanti maschi attivi; si tratta di una media di situazioni molto diverse, con incidenza minima nel Belgio (rispettivamente 0,8 e 2,4%) ed una massima in Serbia (8,2 e 36,1%). L'Italia si situa poco sotto la media (1,8 e 6,1%). Le perdite dell'Alleanza furono il 56% del totale, e quelle degli Imperi centrali il 44% residuo[3] (vedi anche le Figure 1 e 2).

…e quelle civili

A queste perdite dirette, vanno aggiunte quelle avvenute nella popolazione civile. I civili deceduti per cause belliche dirette (bombardamenti, uccisioni) furono relativamente pochi rispetto ai decessi civili nella seconda guerra mondiale. Ma la guerra provocò ovunque un rialzo della mortalità dovuto alla fame e alla carestia, alla recrudescenza delle malattie infettive, alla crisi dei sistemi sanitari, agli spostamentii forzati e ad altri

1 Jacques Houdaille, *Pertes de l'arméé de terre sous le premier Empire, d'après les registres matricules, Population*, 27, n. 1, 1972, pp. 27-50

2 Giorgio Mortara, *La Salute pubblica in Italia durante e dopo la Guerra*, G. Laterza & figli, 1925, pp. 28-29, 165.

3 Antoine Prost, *War Losses*, in Encyclopedia of the First World War.

fattori conseguenti agli sconvolgimenti che colpirono in modo diverso i vari paesi. Abbiamo poi fatto cenno alla pendemia influenzale, iniziata nel 1918 e esauritasi due anni dopo, i cui effetti letali furono sicuramente aggravati dagli eventi bellici. La Tabella 2, tratta da un meticoloso lavoro fatto durante la guerra da ricercatori dell'Università di Princeton, per conto della Lega delle Nazioni[4], fornisce altri interessanti dati. Anche in questo caso ci si riferisce a 10 paesi, ma rispetto alla tabella precedente, non appaiono la Russia e l'Impero Ottomano, e sono incluse la Romania e la Grecia. Oltre alla stima delle perdite militari (non coincidenti ma vicine a quelle indicate nella Tabella 1), si include una stima del surplus delle perdite civili (ottenuto sottraendo ai decessi effettivi quelli teorici ottenuti supponendo una mortalità, durante gli anni guerra, uguale a quella del quinquennio precedente alla guerra). L'insieme delle morti civili e militari ammonta ad una media del 4% per i 10 paesi (Francia, Italia e Germania sono attorno alla media), con punte del 9% della Romania e addirittuta del 23% per la Serbia.

Tabella 1 - Perdite militari nella Prima Guerra Mondiale nei paesi belligeranti

Paesi	Popolazione nel 1914	Popolazione maschile di 15-64 anni	Perdite militari	Perdite militari per 100 abitanti	Perdite militari per 100 maschi di 15-64 anni
Belgio	7605	2401	58	0,8	2,4
Francia	39790	13539	1398	3,5	10,3
Italia	35192	10620	651	1,8	6,1
UK - Irlanda	45648	13994	887	1,9	6,3
Russia	175100	39891	2033	1,2	5,1
Serbia	4500	1025	370	8,2	36,1
Austria-Ungheria	51400	14011	1100	2,1	7,9
Bulgaria	5500	1253	88	1,6	7,0
Germania	66978	18257	2051	3,1	11,2
Impero Ottomano	21300	5100	772	3,6	15,1
Totale	453013	120091	9407	2,1	7,8

Nota: Le perdite militari sono tratte da https://it.wikipedia.org/wiki/Conteggio_delle_vittime_della_prima_guerra_mondiale che assembla le valutazioni più attendibili provenienti da fonti ufficiali o da ricerche complesse. I dati della popolazione e dei decessi sono espressi in migliaia.

4 Frank W. Notestein e altri, *The Future Population of Europe and the Soviet Union: Population Projections, 1940-1970*, League of Nations, Geneva, 1944, p. 75

Figura 1 – Morti militari nei Paesi dell'Alleanza

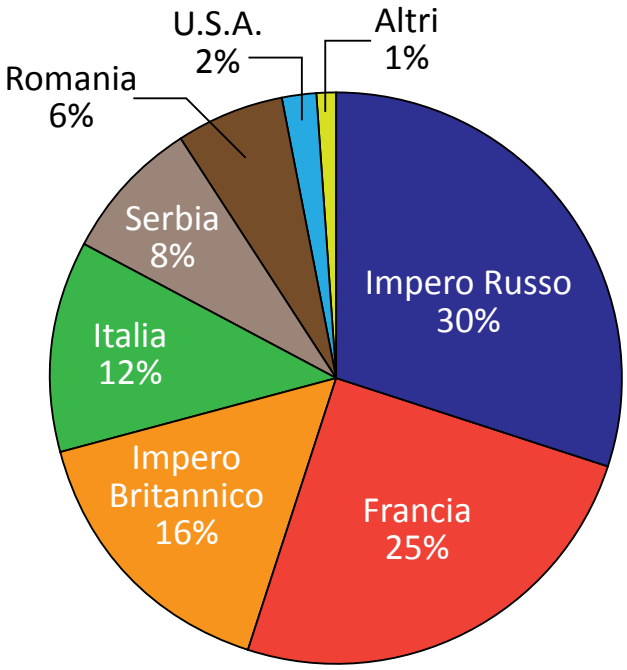


Figura 2 – Morti militari negli Imperi Centrali e Paesi con loro alleati

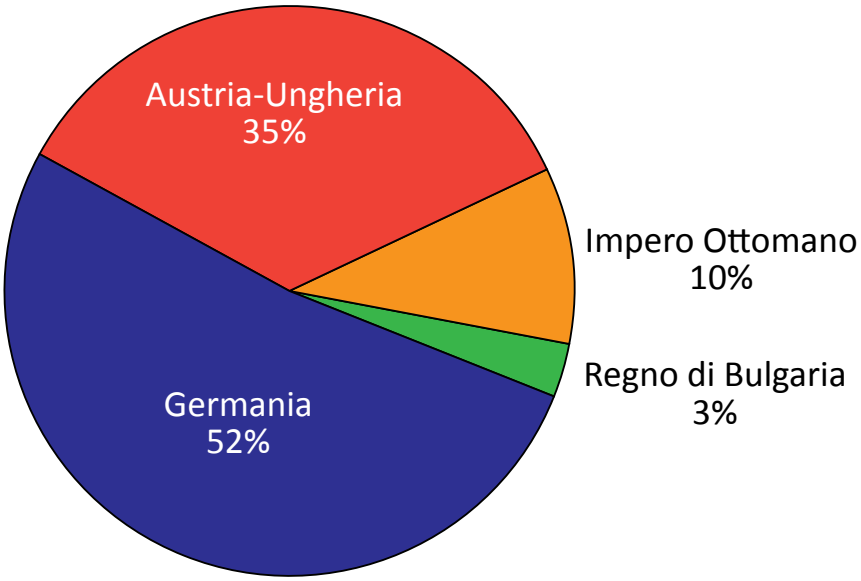


Tabella 2 - Gli effetti demografici della Prima Guerra Mondiale secondo la Lega delle Nazioni (1944)

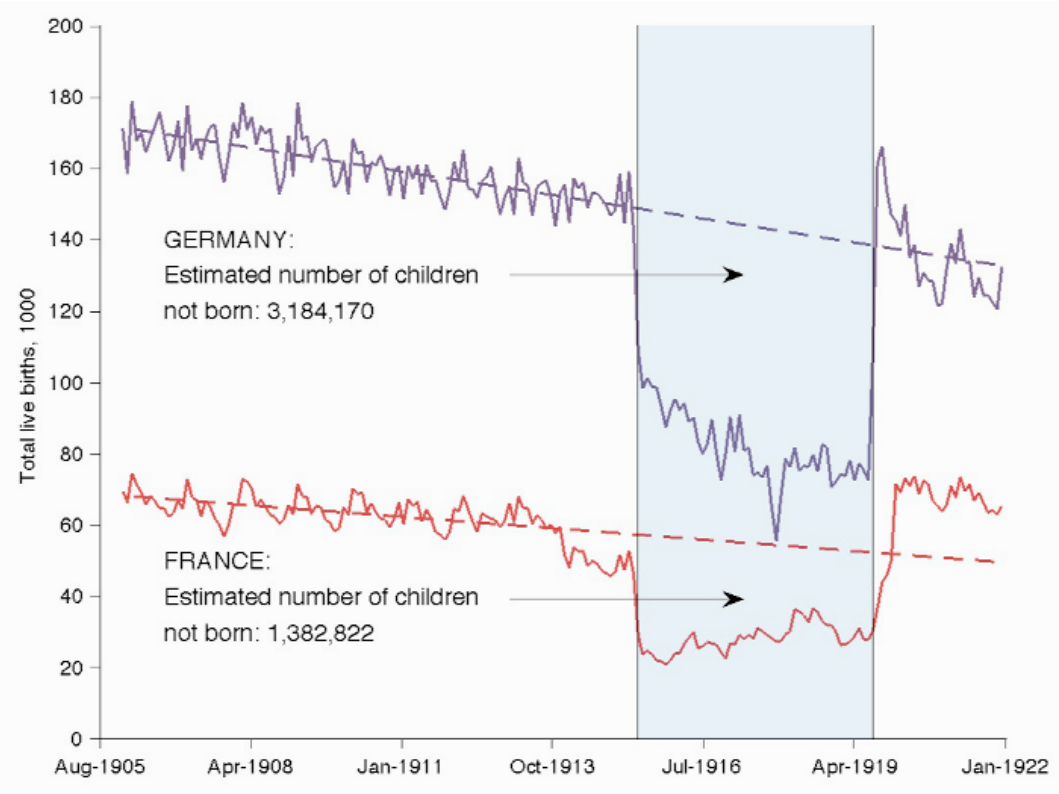
Paese	Popolazione 1914	Perdite militari	Eccesso delle morti civili	Deficit delle nascite	Deficit demografico totale	Perdite civili e militari per 100 abitanti	Deficit nascite per 100 abitanti	Deficit demo-grafico totale per 100 abitanti
	1	2	3	4	2+3+4 = 5	(2+3)/1 = 6	(4:1) = 7	(5:7) = 8
Regno Unito	46085	744	402	709	1855	2,5	1,5	4,0
Francia	39800	1320	240	1686	3246	3,9	4,2	8,2
Belgio	7662	40	102	311	453	1,9	4,1	5,9
Italia	35859	700	800	1426	2926	4,2	4,0	8,2
Serbia e Montenegro	3400	325	450	336	1111	22,8	9,9	32,7
Romania	7771	250	430	505	1185	8,8	6,5	15,2
Grecia	4732	25	100	200	325	2,6	4,2	6,9
Portogallo	6155	4	157	121	282	2,6	2,0	4,6
Germania	67790	2000	737	3158	5895	4,0	4,7	8,7
Austria-Ungheria	53018	1100	963	3600	5663	3,9	6,8	10,7
Totale	272272	6508	4381	12052	22941	4,0	4,4	8,4

Fonte: F.W. Notestein et alii, The Future Population of Europe and the Soviet Union: Population Projections, 1940-1970, League of Nations, Geneva, 1944, p. 75

L'enigma delle mancate nascite

La Tabella 2 azzarda anche una valutazione del "deficit" di nascite, ma il terreno qui è scivoloso. L'eccesso di decessi provocato dalla guerra è un dato di fatto e il solo problema, ancorché di non facile soluzione, è quello di misurarlo correttamente. La misura del deficit di nascite è concetttualmente problematica. Infatti, in caso di disastro (una guerra, un'epidemia…) "contenere" le nascite è una risposta razionale, perché rafforza le capacità di sopravvivenza degli individui e della collettività. Il deficit pertanto è in parte dovuto, direttamente, alla guerra (decessi di giovani, separazione delle coppie), e in parte alla decisione volontaria di evitare il gravame di una nascita in una fase di forte vulnerabilità. Nella Tabella 2, le "mancate nascite" vengono valutate applicando alla popolazione degli anni di guerra la natalità (presuntiva) dei tempi di pace, e calcolando la differenza rispetto ai nati effettivi (si veda anche la Figura 3 con riferimento alla Germania e alla Francia). Per i 10 paesi considerati, il deficit di nascite così misurato è pari a circa 12 milioni; aggregando questa cifra alle perdite militari e a quelle civili (6,5 e 4,4 milioni), si giunge ad una stima della perdita di "potenziale" demografico pari a 22,9 milioni, l'8,8% della popolazione del 1914. E tra questi paesi non è inclusa la Russia-Unione Sovietica, che alle perdite conseguenti alla partepazione alla Grande Guerra dovette sommare quelle conseguenti alla guerra civile.

Figura 3 - Nascite effettive e nascite teoriche (linea spezzata) in Germania e in Francia e deficit presuntivo delle nascite nella Grande Guerra



Fonte: Guillaume Vandenbroucke, On a demographic consequence of the First World War, 2012.

La complessità delle conseguenze demografiche del conflitto

Lo shock demografico della Grande Guerra fu indubbiamente fortissimo. Nel nostro continente solo la Guerra dei Trent'anni nell'Europa centrale, o le grandi ondate di peste nel XIV e nel XV secolo, ebbero un impatto superiore. Si tenga conto che le perdite militari si concentrarono nella popolazione maschile in giovane età, e che il numero di coloro che rimasero traumatizzati e invalidi fu molto elevato, con conseguenze a lungo termine sulla salute pubblica e sul sistema saitario. C'è poi qualche evidenza (provata per la Gran Bretagna) di una maggior mortalità tra i graduati che non nella truppa, e quindi di una perdita più che proporzionale tra gli individui con maggiore istruzione e competenze. Inoltre lo squilibrio tra giovani dei due sessi, già forte per l'alta emigrazione maschile precedente alla guerra, ebbe conseguenze di rilievo sul mercato matrimoniale. Infine, vedove e orfani accrebbero la vulnerabilità sociale. E tutto questo si produsse, nel dopoguerra, nel contesto del generale ridisegno dei confini degli stati nell'Europa centrale e orientale, che coinvolse cospicui trasferimenti forzati di popolazione.

Tabella 3 - Gli effetti demografici della guerra e delle epidemie, 1914-1921

	Popolazione			Tasso annuo di incremento (r) 1905-1914	Stima della popolazione del 1921 tasso incremento, del 1905-1914	Rapporto tra popolazione stimata e popolazione effettiva, 1921	Differenza tra popolazione stimata e popolazione effettiva, 1921
Paesi	1905	1914	1921				
Austria	6292	6806	6504	0,009	7235	0,90	-731
Belgio	7173	7723	7504	0,008	8180	0,92	-676
Danimarca	2710	3018	3285	0,012	3282	1,00	3
Finlandia	2762	3053	3170	0,011	3300	0,96	-130
Francia	40942	41476	39240	0,001	41896	0,94	-2656
Germania	59481	66096	65237	0,012	71746	0,91	-6509
Italia	35297	37526	37691	0,007	39357	0,96	-1666
Olanda	5551	6277	6921	0,014	6907	1,00	14
Norvegia	2309	2472	2668	0,008	2607	1,02	61
Svezia	5278	5659	5929	0,008	5974	0,99	-45
Svizzera	3461	3897	3876	0,013	4274	0,91	-398
Regno Unito	42981	46049	44072	0,008	48586	0,91	-4514
URSS	139000	156192	153055	0,013	171021	0,89	-17966
Altri Europa Orientale	74900	79530	79177	0,007	83328	0,95	-4151
Totale	428137	465774	458329	0,009	497320	0,92	-38991

Nota: Le stime della popolazione (migliaia di unità) si riferiscono ai confini del 1990, secondo le stime di Maddison. Gli "altri paesi dell'Europa orientale" sono: Albania, Bulgaria, Cecoslovacchia, Ungheria, Polonia, Romania, Yugoslavia

Come sarà la terra quando saremo 10 miliardi

Steve S Morgan

Ogni due anni, da mezzo secolo, il dipartimento specializzato delle Nazioni Unite pubblica le stime aggiornate della popolazione dei paesi del mondo, e delle componenti che ne guidano la dinamica (fecondità, mortalità, migrazioni). Sulla base di queste informazioni, vengono anche prodotte delle proiezioni demografiche che si spingono fino al 2100, col dettaglio, per ciascun paese, della struttura per sesso e per età. Nel tempo, sono assai migliorate le statistiche dei fenomeni demografici - deducibili dai censimenti, dai registri dello stato civile, o da indagini ad hoc - e si sono affinate le tecniche di analisi, rendendo assai affidabile il quadro della situazione demografica mondiale. Molto problematico, invece, è il disegno degli scenari futuri, man mano che si spinge lo sguardo in avanti. È vero che i fenomeni demografici hanno una notevole inerzia e che mutano con gradualità, e che le previsioni, a qualche decennio di distanza, sono relativamente attendibili. Tuttavia, sono molti i fattori che determinano le dinamiche demografiche e che possono farle deviare dai percorsi assegnati dal consenso degli esperti. Se risaliamo alle proiezioni fatte nel 1994, 25 anni fa, si constata che per il 2050 si prevedeva una popolazione di 9,833 miliardi, sorprendentemente poco discosta (1%) da quella prevista nel 2019 per quella stessa data. Tuttavia, gli scostamenti sono significativamente più alti a livello di continenti: sempre con riferimento al 2050, la previsione fatta nel 2019 assegna all'Africa una popolazione del 16% superiore a quelle prevista nel 1994; per l'Asia lo scarto, in negativo, è pari all'8%. Per l'Europa, lo scarto è positivo (5%) così come per l'America del Nord (9%), mentre negativo (9%) è per l'America Latina e i Caraibi. Scendendo a livello di paese gli scostamenti sono ancora più marcati

Le ultime proiezioni, rese pubbliche lo scorso Giugno[1], assegnano al pianeta una popolazione (nel 2019) di 7,713 miliardi, che diventerebbero (secondo la variante media) 9,735 nel 2050 e 10,875 nel 2100; il tasso annuo d'incremento, pari a 1% nell'ultimo quinquennio, è previsto in discesa:

1 United Nations, World Population Prospects. The 2019 Revision.

0,5% alla metà del secolo, 0,1% alla fine di questo. Nel 2100 il pianeta dovrà fornire risorse adeguate per 3,2 miliardi di persone in più rispetto ad oggi; molti ritengono che questo sia possibile visto che un uguale aumento si è verificato tra il 1981 ed oggi, nel ristretto giro di 38 anni, e per di più con migliorati livelli di benessere (o con minori livelli di malessere!). Non dovrebbe perciò essere difficile provvedere per gli oltre 3 miliardi di persone in più in uno spazio temporale più che raddoppiato, gli 81 anni che ci separano dal 2100. Altri sono assai meno ottimisti, e pongono in rilievo che ulteriori 3 miliardi e più di persone – in un pianeta finito e vulnerabile – potranno determinare seri squilibri ambientali con effetti negativi sul tenore di vita.

Con qualche maggior dettaglio, si possono porre in evidenza alcuni aspetti salienti dello sviluppo demografico del mondo fino alle metà del secolo (maggiori dettagli sono offerti dalle Figure 1, 2 e 3).Tre decenni sono uno spazio di tempo adeguato per formulare ragionevoli previsioni (che peraltro gli specialisti chiamano "proiezioni", vocabolo meno impegnativo). Andare oltre significa scivolare in terreni per i quali divengono gradualmente meno utili gli strumenti statistici, e più adatte le indicazioni deducibili da una sfera di cristallo.

1. la popolazione mondiale raggiunge 8 miliardi nel 2023, 9 miliardi nel 2037, 9,7 miliardi nel 2050;
2. il tasso d'incremento della popolazione mondiale, pari all'1,1% nel 2015-2015, diminuirà gradualmente fino allo 0,5% alla metà del secolo;
3. tuttavia, in ragione del fatto che il tasso d'incremento, di valore decrescente, interessa una popolazione sempre più numerosa, gli incrementi assoluti medi, pari a 83 milioni annui nel 2015-20, scenderanno lentamente fino a 51 milioni nel 2045-50;
4. il traguardo di 9,7 miliardi per la popolazione dell'anno 2050 dipende dall'effettiva diminuzione della fecondità che – per l'insieme della popolazione mondiale – dovrebbe scendere da un numero medio di figli per donna pari a 2,5 nel 2015-20, a 2,2 nel 2050. Ogni decimo di punto in più, o in meno, rispetto al valore ipotizzato alla fine del periodo implica, all'incirca, 220 milioni di abitanti in più, o in meno, nel 2050;
5. poiché si prevede che la popolazione dei paesi sviluppati resti approssimativamente invariata, quasi tutto (99%) l'aumento della popolazione mondiale tra il 2020 e il 2050 è attribuibile alla crescita dei paesi in via di sviluppo;
6. forti sono i mutamenti «geodemografici»; tra il 2019 e il 2050 il peso della popolazione dei paesi sviluppati scenderà dal 16,5 al 13,2%

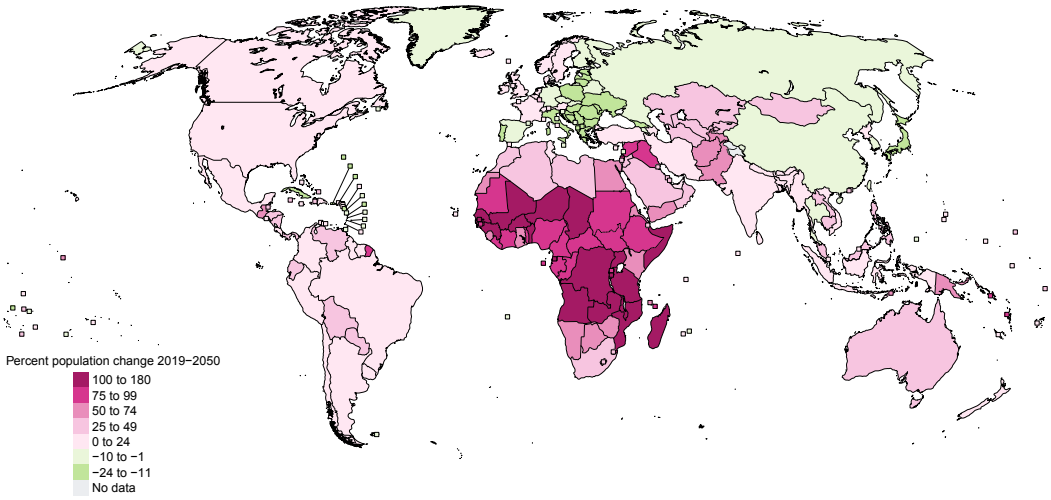
della popolazione mondiale; il peso dell'Europa scenderà dal 9,6% al 7,3%. Nel mondo povero aumenterà fortemente il peso della popolazione africana, che passerà dal 17% del 2019 al 25.6% del 2050;

7. la popolazione del globo sta invecchiando rapidamente; nel 2019 la proporzione degli ultrasessantacinquenni era del 9%, nel 2050 sarà pari al 16%;
8. Un numero crescente di paesi stanno sperimentando un declino della loro popolazione: questo è avvenuto in 27 paesi nel periodo 2010-2019, che diventeranno 55 tra il 2019 e il 2055;
9. le ultime proiezioni delle Nazioni Unite si avventurano con spericolatezza fino alla fine del secolo: il mondo toccherebbe i 10 miliardi nel 2057, e 10,9 miliardi nel 2100, data alla quale il tasso d'incremento sarebbe vicino allo zero e la popolazione molto prossima alla stazionarietà. Nel 2100, su dieci abitanti del globo, quattro vivrebbero in Africa, una proporzione di 2 volte e mezzo maggiore di quella attuale.

La vorticosa dinamica demografica degli ultimi 50 anni, e quella che si annuncia nei prossimi decenni, hanno un effetto assai sconvolgente sulla «classifica» dei paesi più popolosi (Tab. 1). Nel 1950 quattro paesi europei, tra i quali l'Italia, si trovavano tra i primi 10, assieme a due altri paesi sviluppati, gli Stati Uniti e il Giappone; di questi solo gli Stati Uniti rimarranno nel gruppo di testa nel 2050, a conferma del declino dell'Occidente nella «geodemografia» del mondo. Nessun paese africano si trovava tra i primi 10 nel 1950, ma Nigeria, Repubblica Democratica del Congo ed Etiopia si troveranno nel gruppo di testa nel 2050. Il Pakistan, solo tredicesimo per popolazione nel 1950, sarà al sesto posto nel 2050, mentre l'India avrà detronizzato la Cina al primo posto, e la Nigeria avrà soffiato agli Stati Uniti la terza piazza.

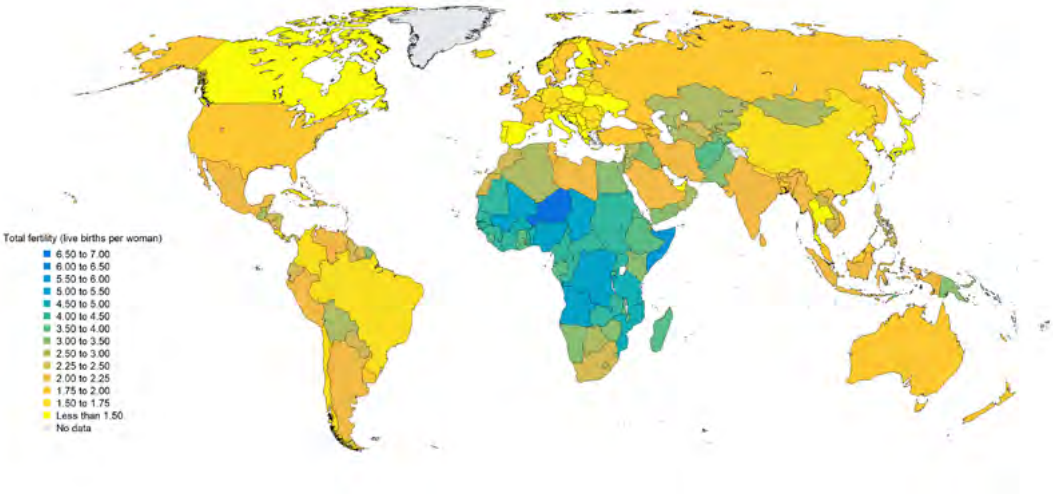
Ospitare tre miliardi e più di persone in quel che resta del secolo, in un pianeta direttamente o indirettamente antropizzato per oltre la metà della sua superficie; sollevare dalla profonda povertà un analogo numero di persone; sostenere un equo sviluppo economico; combattere il riscaldamento globale e gli squilibri ambientali: tutto questo non sarà impresa facile. Un rallentamento della crescita demografica rispetto alle tendenze in corso, con politiche - non coercitive, che in molti paesi hanno avuto successo – potrebbe permettere di affrontare i prossimi decenni con minori tensioni e qualche centinaia di milioni di persone in meno.

Figura 1 – Variazione percentuale della popolazione tra il 2019 e il 2050



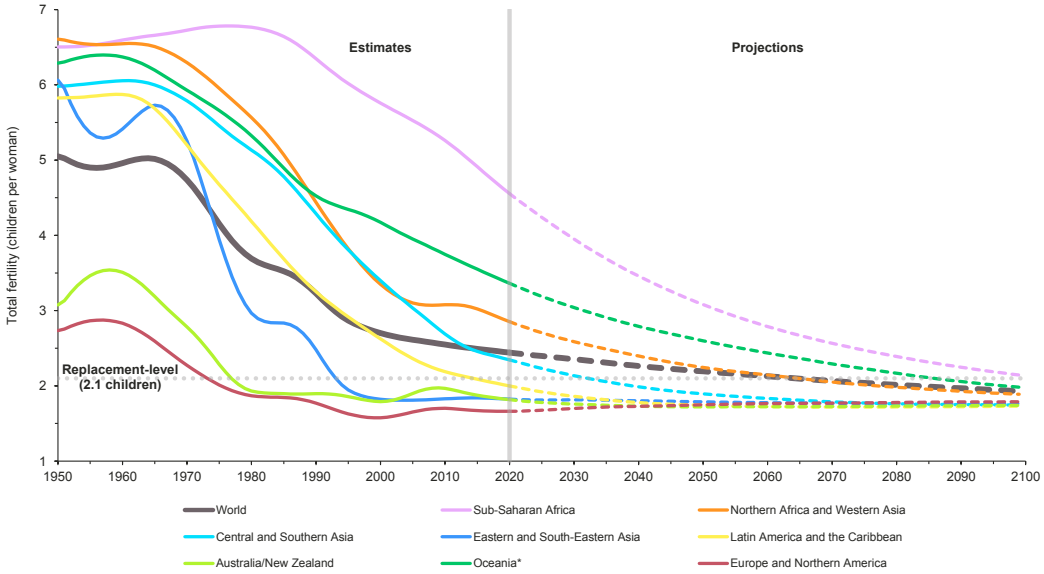
Fonte: https://population.un.org/wpp/Publications/Files/WPP2019_DataBooklet.pdf

Figura 2 – Numero medio di figli per donna, 2015-2020



Fonte: https://population.un.org/wpp/Publications/Files/WPP2019_DataBooklet.pdf

Figura 3 – Numero medio di figli per donna nelle regioni del mondo, 1950-2020, e previsti 2020-2100



Fonte: https://population.un.org/wpp/Publications/Files/WPP2019_DataBooklet.pdf

Clima, spazio, popolazione

Massimo Livi Bacci

Al nascere dell'agricoltura, circa 10.000 anni orsono, si calcola che la popolazione del pianeta fosse di qualche milione di abitanti. Supponiamo che si trattasse di 6 milioni di umani (come suggeriscono alcuni autorevoli studiosi) e che questi vivessero in piccole comunità – chiamiamole *demoi* (plurale di *demos*) – ciascuna delle quali – sempre per semplificare – fosse costituita da 1000 persone. Qualora le terre emerse fossero state equidistribuite tra i *demoi*, ciascuno di essi avrebbe avuto in dote una quota di terra pari alla superficie della Sardegna (23mila km²). Due secoli fa, agli inizi della rivoluzione industriale, con la popolazione giunta a 1 miliardo, la dotazione di ogni *demos* sarebbe scesa a 150 km², quanti ne conta l'isola di Milos nel Mar Egeo, e verso la fine di questo secolo la dotazione territoriale sarà scesa a poco più di 10km² per *demos*, pari alla superficie dell'isola di Capri. In questa contabilità sono comprese le aree inabitabili, artiche, desertiche o montagnose.

Antropizzazione della terra

La terra è fissa, la popolazione cresce, e ogni abitante in più porta con sé un'accresciuta capacità di consumo di energia, di materie prime rinnovabili e non rinnovabili e una nuova richiesta di spazio. Secondo l'ultimo rapporto dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (Ipcc), reso pubblico lo scorso Agosto[1], su 130 milioni di km² non coperti dai ghiacci, la ripartizione della terra era la seguente (si tratta di stime molto approssimate): infrastrutture 1%; terre coltivate irrigate, 2%; coltivate non irrigate, 10%; pascoli intensivi 2%; altri pascoli 35%; piantagioni forestali 2%; altre foreste sfruttate per legname ed altri usi, 20%; terre con minimo o nessun intervento umano (inclusi i deserti) 28%. Insomma oltre il 70% delle terre è in qualche grado antropizzata, una proporzione che tende a crescere in funzione dell'aumento della popolazione, che secondo le ultime valutazioni potrebbe aggiungere altri tre miliardi ai quasi otto attuali entro la fine del secolo. L'estensione e l'intensificazione dell'antropizzazione pone a rischio aree vitali per gli

1 IPCC, *Climate Change and Land*

equilibri ambientali, quali le grandi foreste pluviali; aree fragili, come quelle costiere, rivierasche, o umide. La terra è un "pozzo" naturale che assorbe i gas serra – fattore del riscaldamento – mediante vari processi, quali la fotosintesi, ma è anche produttrice di questi gas, quando la vegetazione brucia o si decompone. Secondo il rapporto citato[2], "Circa il 23% delle emissioni di gas serra di origine umana proviene da agricoltura, silvicoltura e altri usi del suolo (AFOLU)." Le emissioni sono prevalentemente dovute alla deforestazione, parzialmente compensate da imboschimenti e rimboschimenti e da altri usi del suolo. "L'agricoltura è responsabile di circa la metà delle emissioni di metano indotte dall'uomo ed è la principale fonte di protossido di azoto, due gas ad effetto serra molto potenti. Allo stesso tempo, la biosfera terrestre assorbe quasi il 30% delle emissioni antropogeniche di CO_2 grazie ai processi naturali. Tuttavia, questa funzione è vulnerabile agli impatti dei cambiamenti climatici (ad es. a causa dell'aumento della siccità e degli incendi) e ad altre pressioni ambientali e umane." I processi di antropizzazione possono alterare gli equilibri tra i vari ecosistemi, con effetti che possono essere negativi (per esempio, la deforestazione per espandere le terre coltivabili, per nuovi pascoli) o positivi (rimboschimenti).

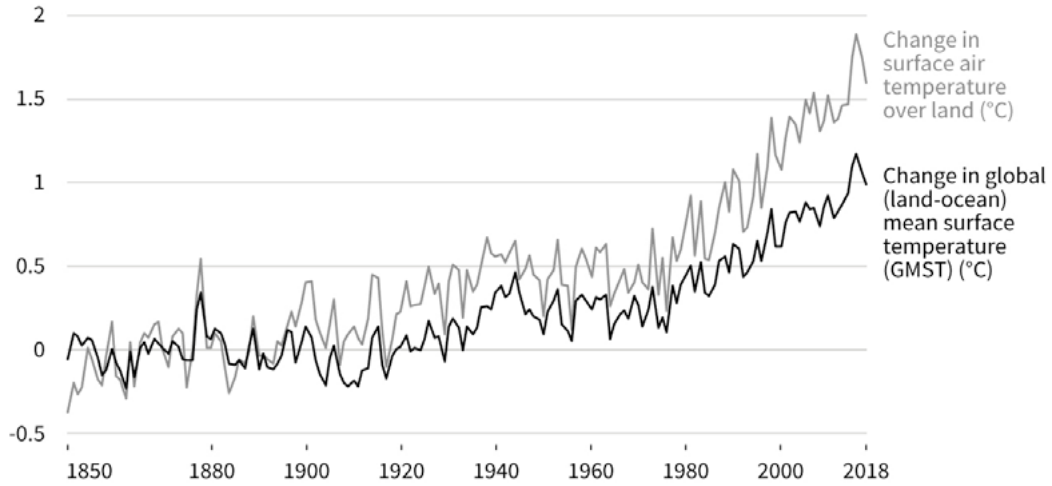
Meno carne e più vegetali fa bene all'uomo… e alla terra

Il rapporto, che è tecnicamente assai complesso, analizza molti aspetti delle relazioni tra terra, clima e società in conseguenza del riscaldamento: la temperatura del globo, rispetto alla media del 1850-1900, è aumentata di quasi grado (Figura 1), che diventerà un grado e mezzo verso la metà del secolo. Il testo illustra i meccanismi del degrado dei suoli (Figura 2); indica le politiche da seguire per frenare o arrestare il degrado (la protezione delle foreste, i rimboschimenti in prima linea); suggerisce alcune modificazioni nelle diete alimentari delle popolazioni, in particolare un minore consumo di carni rosse (l'allevamento è responsabile di forti emissioni di gas serra) e maggiore consumo di vegetali e frutta. Un cambio con ricadute positive sulla salute: infatti "Il potenziale di riduzione di gas serra dal cambio di alimentazione è elevato: una transizione diffusa a diete più sane potrebbe liberare un'area compresa tra i 4 e i 25 milioni di km² al 2050… e avrebbe un potenziale di riduzione di emissione confrontabile alle emissioni generate dalla deforestazione mondiale". Insomma i mutamenti delle abitudini alimentari possono rendere meno insostenibile

2 Più correttamente, secondo sua sintesi, disponibile nel sito italiano dell'IPCC,

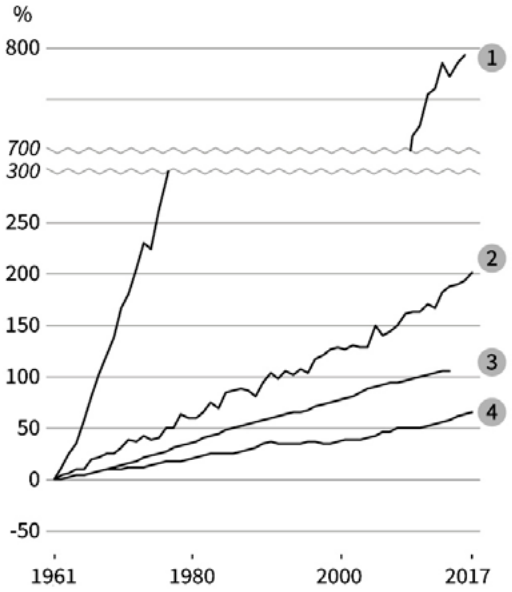
l'aumento dei consumi prodotto dalla crescita demografica. Ma, a livello globale, la tendenza della struttura delle diete va in direzione opposta, poiché all'aumento del reddito, nei paesi poveri, corrisponde un maggior consumo di carni, rendendo assai problematica la "transizione a diete più sane" invocata dal rapporto in questione.

Figura 1 - Variazioni della temperatura (C°, rispetto alla media del periodo 1850-1900), dell'aria sopra le terre emerse e dell'aria sull'intera superficie terrestre (terre emerse e mare), GMTS



Fonte: IPCC, Climate Change and Land, Agosto 2019

Fgura 2 - Alcuni indicatori dell'uso dei suoli (incremento % rispetto al 1961)



Legenda:
1 - Utilizzo di fertilizzanti inorganici; 2 - Rese cereali;
3 - Volume acqua per irrigazione; 4 - Consistenza dello stock di ruminanti

Messaggi distorti e saggi ammonimenti

Nell'opinione pubblica i contenuti dell'ultimo rapporto sono stati veicolati in modo assai distorto: i dispacci di agenzie, i siti dei giornali, i blog hanno fatto a gara ad annunciare che il riscaldamento globale porterà un aumento delle malattie, della fame, delle migrazioni, e dei conflitti nel mondo. Il lancio di un'agenzia nazionale di primaria importanza – ampiamente diffuso dai media – ha scritto "Onu: il cambiamento climatico aumenterà fame e migrazioni". Peccato che il rapporto sfiori appena l'argomento delle migrazioni, avanzando solo ipotesi che però lo stesso Ipcc ritiene debolmente suffragate dai fatti. Per esempio: "C'è una corposa evidenza che indica che le decisioni migratorie sono motivate da un insieme complesso di motivazioni, tra le quali la desertificazione e il cambio climatico giocano ruoli minori"[3]. Oppure. "Il legame tra degrado dei suoli e emigrazione si colloca nel più ampio contesto delle interazioni multilivello tra fattori ambientali e non ambientali".[4] Che è un modo criptico per dire che essendo tanti i fattori che determinano le migrazioni, ogni ipotesi circa il loro andamento futuro è debole (quando non campata in aria). Stesso discorso per i conflitti: "C'è scarsa evidenza ("low confidence") che il cambio climatico e la desertificazione conducano a conflitti violenti. C'è una moderata evidenza, e un basso consenso, circa l'ipotesi che il mutamento climatico e la desertificazione contribuiscano al potenziale conflittivo che già esiste"[5]. In parole semplici: il riscaldamento globale crea desertificazione e condizioni di maggiore stress per le popolazioni che vivono in queste aree (Africa, Asia) e che crescono rapidamente, e questo maggiore stress può alimentare i conflitti che sono però generati da innumerevoli fattori.

Le considerazioni precedenti non significano certo che il riscaldamento globale non abbia conseguenze demografiche rilevanti. Sono circa 3 miliardi gli abitanti che vivono in zone aride (il 38% della popolazione mondiale), in Asia e in Africa in prevalenza, e si calcola che nel 2050 raggiungeranno i 4 miliardi. Si stima che circa un sesto della popolazione delle zone aride viva in zone nelle quali è in atto un processo di desertificazione (Figura 3). Inoltre tutte "le popolazioni delle zone aride sono molto vulnerabili alla desertificazione e al cambio climatico perché la loro sussistenza dipende predominantemente dall'agricoltura. …Il settore forse più colpito è quello della pastorizia e dell'agro-pastorizia. Non ci sono dati precisi sulla loro consistenza numerica, ma la maggior parte delle stime si pone tra i 100 e i 200 milioni, e tra questi tra 30 e

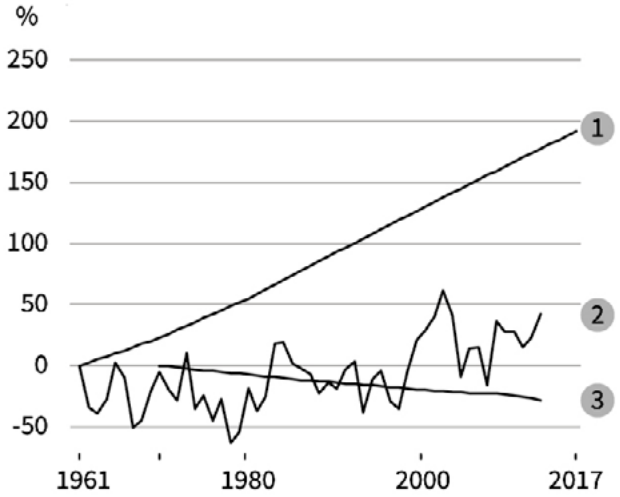
3 *Climate,* cit, chapter 3, p. 39

4 *Ibidem*, chapter 3, p. 57

5 *Ibidem*, chapter 3, p. 39

63 milioni praticano una pastorizia nomadica. Si tratta di serbatoi demografici rilevanti che gli stress climatici possono rendere maggiormente propensi alle migrazioni, in un quadro dimensionale – come già ricordato – imprecisato.

Figura 3 - Desetificazione e degrado dei suoli (incremento % rispetto al 1961)



Legenda:
1 - Popolazione nelle aree in desertificazione;
2 - Aree aride che annualmente soffrono siccità;
3 - Aree umide interne;
Fonte: Cfr. Figura 1

Le indagini dell'Iccp hanno toccato anche le conseguenze del cambio climatico sulla salute[6]; anche questo è un campo complicato perché solo in pochi casi si può trovare una precisa rispondenza tra clima e salute (come sarebbe per un fulmine che uccide una persona, o un'onda anomala che determina un annegamento). In sintesi si segnalano cinque punti: aumento dei rischi per la salute dovuti a più intense ondate di calore ed incendi; maggiori rischi di denutrizione per una diminuita produzione agricola in alcune regioni povere; minore capacità di lavoro e perdita di produttività in popolazioni vulnerabili; un aumento di rischi per malattie causate da microbi diffusi per via aerea o idrica, o da altri vettori. Inoltre le conseguenze negative sulla salute dovute al riscaldamento delle aree più calde, supereranno le conseguenze positive che il riscaldamento potrà avere nelle regioni più fredde.

6 Ipcc, *Global warming of 1.5 °C*

Moderare la crescita demografica

Una notazione finale: lo Ipcc, operando sotto l'egida delle Nazioni Unite, non include – tra i vari suggerimenti circa le vie da seguire per frenare il riscaldamento e mitigare le sue conseguenze – una raccomandazione, peraltro ovvia. Con serie e efficaci politiche sociali non coercitive, sarebbe possibile, nei prossimi decenni, accelerare l'attuale lenta transizione verso una natalità moderata di popolazioni ancora con altissimo tasso d'incremento, come l'Africa sub-sahariana. Secondo le ultime proiezioni delle Nazioni Unite, se nel 2050 i popoli subsahariani scendessero a 2,6 figli per donna (dagli attuali 4,7, anziché ai 3,1 previsti), conterebbero "solo" 850 milioni di abitanti in più rispetto a oggi invece dei 1.124 in più previsti. Ma la natalità è un tema politicamente sensibile che tutti ben conoscono, ma che in sede ONU non può essere invocato.

Malthus, forever?

Massimo Livi Bacci

Malthus and the limits to growth

Concise and clear, Malthus wrote in the first chapter of his Essay: "Through the animal and vegetable kingdoms, nature has scattered the seeds of life abroad with the most profuse and liberal hand. She has been comparatively sparing in the *room* and the nourishment necessary to rear them. The germs of existence contained in this spot of earth, with ample food, and ample room to expand in, would fill millions of worlds in the course of a few thousand years"[1]. Nothing new under the sun: in modern times, two centuries before Malthus, Botero had written similar words[2] and Ortes, the bizarre venetian clergyman-economist, acknowledged that geometrical growth is impossible, because it would lead mankind to "grow not only beyond the number of persons that could breathe on the earth, but to such a number as could not be contained on all its surface, from lowest valley to highest mountain, crowded and crammed together like dried dead herrings in their barrel"[3]. So, for both Ortes and Malthus, and for a score of other writers and, indeed, for everybody with a minimum of common sense, the ultimate limit to population growth is space (or land). Because cultivation depends on land, and so do pastures, cattle raising, hunting, and energy, and all material resources for manufacture, and – above all – subsistence.

Space is getting smaller

Centuries ago, the lack of space was a remote threat in a vast, largely unexplored and uninhabited world. But in our times, the limitations imposed by the finite space of our planet are becoming visible at the global scale. Let us suppose that mankind is subdivided into biologically and demographically sustainable groups (communities, clans, tribes, etc.), each one composed of 1,000 inhabitants. Let us call these abstract groups *demoi*, and let us im-

1 Thomas R. Malthus, *An Essay on the Principle of Population*, Penguin Books, Harmondsworth, 1970, pp. 71-72 (1st edition 1799). Author's italics.

2 Giovanni Botero, *Delle cause della grandezza delle città,* 1588.

3 Giammaria Ortes, *Riflessioni sulla Popolazione delle Nazioni per Rapporto all'Economia Nazionale*, in Pietro Custodi, *Raccolta degli scrittori italiani di Economia politica*, vol. XXIV, Milan, 1804, Chapter 1.

agine that 10,000 years ago, at the time of the "invention" of agriculture, 6 million people were evenly distributed across 6,000 *demoi*. Each *demos* would have had, on average, an endowment of land equivalent to the surface of Sardinia (22,333 sq.km). Plenty of land, by all means, for 1,000 humans. By the beginning of the Common Era (birth of Christ), the endowment of each of the 250,000 existing *demoi* would have shrunk to the size of Ibiza (536 sq.km), while at the start of the industrial revolution (around 1800), it would have been the size of Milos (151 sq.km), in the Aegean Sea, (blessed by the statue of Aphrodite which now welcomes visitors at the entrance of the Louvre), which measures only 15 km by 10 km. Three centuries later, in 2100, each demos' land endowment will be about the size of minuscule Capri (10.4 sq.km), whose renown is incommensurably greater than its size.

Anthropization of the planet and the value of space

Population dispersion and growth have determined a gradual process of anthropization of the planet. A recent study[4] makes use of the increasingly precise data that is now available thanks to high-definition satellite imaging. It estimates that agricultural and forest cultivation covers some 47% of the earth's land area, with around 13% devoted to arable use and permanent cultivation; 26% covered by permanent pastureland and meadows; and around 8% more comprising areas subject to deforestation, or which have been artificially replanted. But to this 47% we must also add the other spaces in which human action is radically changing the face of the Earth: the 3% of land surface devoted to urban areas, another 3% to various types of economic activity, and a further percentage point to infrastructure (roads, ports, railways) and mining activities. The total area directly used or transformed by human activity thus accounts for more than half the Earth's land area (54%). As for the remaining 'natural' areas, 28% of total land is covered by woods and forests, while 19% cannot be turned over to agriculture or other human uses because it is frozen, desertic or situated in high-altitude mountain areas. And even these areas are not totally natural, since they too may be affected by human activities through contamination or global warming.

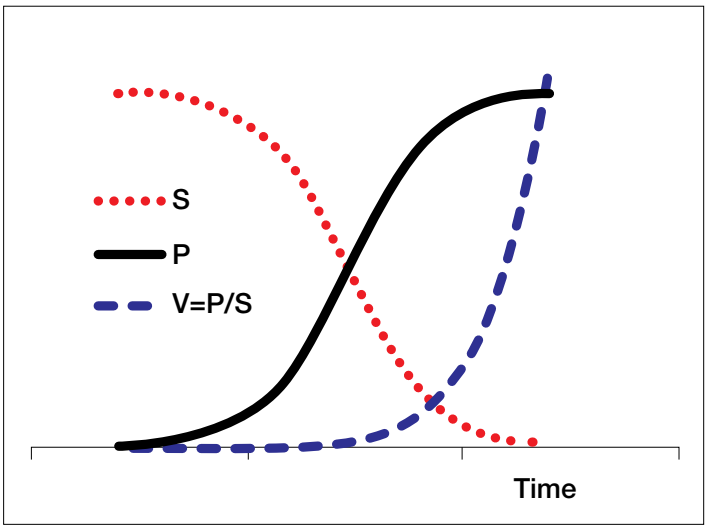
In conclusion, three intertwined global processes are at work: (i), population growth and dispersion; (ii), occupation and anthropization of space; (iii), increasing unfitness of the remaining "pristine" or "semi-pristine" land for hu-

4 Roger LeB. Hooke, José F. Martín-Duque and Javier Pedraza, 'Land Transformation by Humans: A Review', *GSA Today*, December 2012.

man settlement and activities. In the very long run, an additional human, occupying an additional unit of space, will settle in an increasingly inhospitable setting. In other words, the "quality" of that marginal unit of space is declining while the "cost" of occupying or settling it is increasing. It is true that the real world is subject to a plurality of forces, and that adaptation, human ingenuity and technology may sometimes do miracles, but the general (human, social, and economic) cost of settling additional and increasingly inhospitable spaces is tending to increase and represents the "real" limit to population growth.

Similar reasoning can be applied to marginal units of land exploited to produce subsistence or mineral resources and that yield diminishing returns[5]. In Figure 1, where the population P increases following a logistic curve, while space in pristine conditions S declines in parallel (following an inverted logistic), a proxy for the value V of the marginal unit of land could be the ratio between the two[6]. This value, in this abstract paradigm, is close to zero at the onset of agriculture, and grows exponentially as population increases and available space declines.

Figura 1 - Population (P), Space (S) and Value of Space (V)



Fonte: author's simulation

5 I am less certain about this last assumption, since modern extractive technology now extends to regions that were once beyond reach, like the Arctic and Antarctic zones.

6 Or, more correctly, it is the pressure that the existing population exerts on the residual space.

Four compelling reasons to fear population growth

Massimo Livi Bacci

Four population-driven threats to space

If from abstract principles and paradigms of my previous article (Malthus, forever?), we turn to the real, contemporary world, we may say that the rapidly expanding world population also has other consequences – beyond the reduction of "pristine" space – that may adversely affect the quality of the environment (space, in our paradigm) and bring about critical situations. Four of these consequences are strictly linked to sensitive environmental questions that will become critical as we proceed towards the end of the century, when world population growth, according to a rather optimistic consensus, is forecast to be close to zero. In the coming eight decades, the world is set to host an additional 3.4 billion people, a number equal to the increase accumulated in the preceding half a century[1].

These four consequences are:

(I) human intrusion into the great forests, and particularly the rainforests, whose integrity is a guarantee of the bio-natural equilibrium;

(II) the intensification of human settlement in the most precarious habitats, in particular along coasts and on the shores of rivers and lakes;

(III) the explosion of urbanization processes and

(IV) last but not least, global warming.

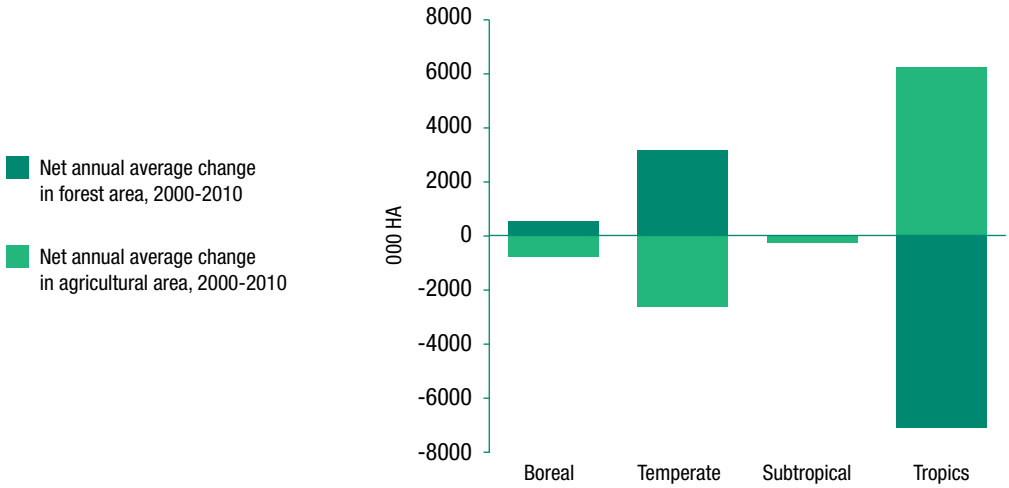
Each one of these four processes may be described as a population-driven threat to the environment, affecting the quality of space available to humankind.

1 According to the estimates, and to the median variant projection of the United Nations, the world population was 4.381 billion in 1979, will be 7.795 billion in 2020, and will reach 11.184 billion in 2100. More precisely, given the probabilistic approach followed in the projection, a population of 11.184 billion in 2100 represents the median value of a distribution that, within 80% confidence limits, ranges from a minimum of 10.089 to a maximum of 12.436 billion. United Nations, World Population Prospects. The 2017 Revision.

Population-driven threats to the environment: 1) deforestation

Deforestation processes have accompanied demographic growth ever since the initial spread of agriculture. The great forests play a crucial role in maintaining environmental balances by moderating greenhouse gas emissions, and thus global warming; by maintaining the integrity of water reserves; and by protecting biodiversity. Unfortunately, trees give more (immediate) profit when they are cut down than when they are alive and growing, and pasture and arable land have more (immediate) value than virgin forests. There is ample historical evidence of the deforestation process that occurred in step with population growth across Europe up to the Industrial Revolution. In North America, population settlement and industrialization wiped out the original woodland cover from Canada to the Gulf of Mexico. In coastal Brazil, the Mata (forest) Atlántica was greatly reduced by demand for wood for the sugar cane plantations and the mining industry, and in nineteenth century India, vast areas were deforested to meet the needs of railway construction and the corresponding demand for fuel, as well as for the shipyards and navy. Perhaps, the single phenomenon that currently arouses the greatest concern and debate is the deforestation of the Amazon basin, which is estimated to have eaten away between 15 and 20% of the rainforest cover. This process, which accelerated after the 1940s, is attributable to multiple factors: the acquisition of land for livestock and crops driven by the demands of a rising population at both local and global levels, timber production, mining and oil prospecting, infrastructure development and immigration. Similar processes have also taken place – or are taking place – in other parts of the world, such as the Congo Basin, Papua New Guinea and Indonesia. Figure 1 shows how, over the period 2000-2010, the development of land in the tropical regions for agricultural purposes has taken place at the expense of forested land. Fortunately, this process has been partially (but only partially) offset by the contrary trend in the te mperate regions, but the global balance has been negative for the planet's health.

Figura 1 - Forest and Agricultural Land Change, 2000-2010



Fonte: FAO. 2015a, 2016a

Population-driven threats to the environment: 2) fragile coastal regions

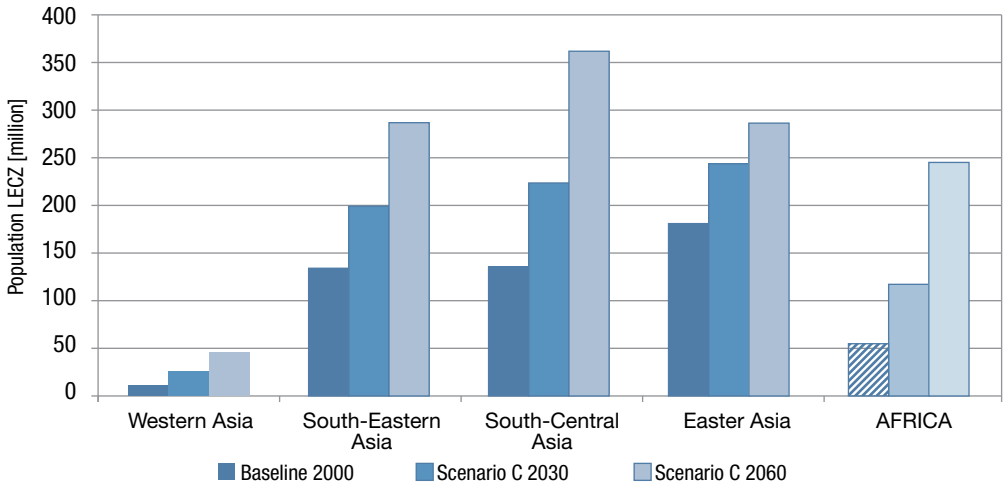
Population growth has been particularly rapid in coastal belts, which are advantageous not only in terms of their climate and landscape but also with regard to communications and the multiple economic opportunities they offer. History teaches us that the majority of the world's great cities develop along the coast or on major watercourses. However, coastal cities are also the most vulnerable. Uncontrolled expansion of residential and industrial infrastructure in such contexts has negative effects in terms of water contamination, degradation of areas of environmental value, as well as exposure to natural risks (just think of the more than 200,000 deaths caused by the 2004 tsunami)[2]. These risks are destined to grow as a consequence of global warming. The environmental vulnerability of coastal areas has become obvious in recent years given the recurrence of natural disasters (typhoons and tidal flooding) in the river delta regions of South and South-East Asia, especially in Bangladesh. Data on population distribution in coastal areas is scarce and unsatisfactory. First, there are no standardized (and therefore comparable) definitions of what 'coastal areas' actually are. Measures include estimating the population of a coastal belt of determinate width (10, 20… 100 kilometres from the sea), or, equally crudely, counting the population of administrative units that border the sea.

2 On September 28, 2018, an earthquake followed by a tsunami in the Indonesian island of Sulawesi killed about 2,000 people.

A study making use of satellite measurements has estimated the population living within 100 kilometres of the sea but in areas at less than 10 metres above sea level in each country[3]. These are the most vulnerable territories, and they are placed at further risk by rising sea levels and the intensification of extraordinary atmospheric events. In 2000, 10% of the world population lived in low-altitude coastal regions, which constituted 2% of planet's total land area. 60% of these 634 million people lived in urban areas. In general, populations in coastal regions tend to increase more quickly than those living inland, and thus the degree of concentration along the coastlines tends to increase (Figure 2). The same study from which we draw these aggregate data also highlighted the dynamics in two countries – China and Bangladesh – between 1990 and 2000, which are home to about one-third of all inhabitants of low-lying coastal areas worldwide.

In China the growth rate in these areas over that decade was 1.9%, versus 1% nationwide; in Bangladesh the growth rates were 2.1% and 1.1%, respectively[4].

Figura 2 - Population in Low Elevation Coastal Zones (LECZ) in 2000, and projected to for 2030 and 2060



Fonte: UN (2018)

3 Gordon McGranahan, Deborah Balk and Bridget Anderson, 'The Rising Tide: Assessing the Risks of Climate Change and Human Settlements in Low Elevation Coastal Zones', in Environment & Urbanization, 19, 1, 2007, pp. 17-37.

4 It is worth adding that the concentration of people in urban areas is very high in these same low-altitude coastal areas.

Population-driven threats to the environment: 3) urbanization

According to United Nations estimates, the world's urban population has now surpassed that living in the countryside: in 2018, town and city dwellers represent 55% of the total, and this proportion is destined to increase in the coming decades. In many developed countries, more than 80% of the total population is classified as 'urban'. A growing proportion of what is classified as the urban population today lives in big and sprawling conurbations with ill-defined boundaries. In 1950, there were 2 so-called 'mega-cities' or agglomerates of over 10 million inhabitants; by 1990, according to UN estimates, there were 10 of them, and 33 in 2018. Meanwhile large settlements of between 5 and 10 million inhabitants have more than doubled in number from 21 in 1990 to 48 in 2018, while the number of "small" settlements of 1 to 5 million people (i.e., "small" only in the terms of this international terminology) rose from 239 to 467[5]. Demographic concentration in urban areas is not, as such, a negative phenomenon. Humans are essentially gregarious animals and tend to live in restricted spaces. But the modern mega-urbanization process has been compressed into a very short length of time, and has occurred in a disorderly and often anarchic manner. Its main negative consequences for the environment take the form of air pollution – with its well-known ill-effects for health – and water contamination, with effects spreading out into the ecosystem well beyond the mega-city's own territory. Further consequences are the accumulation of waste, and the degradation of space. And since large conurbations are growing faster than the urban population – a gap that will likely intensify in the future – the negative effect on the ecosystem is destined to become further aggravated, unless robust corrective measures are taken.

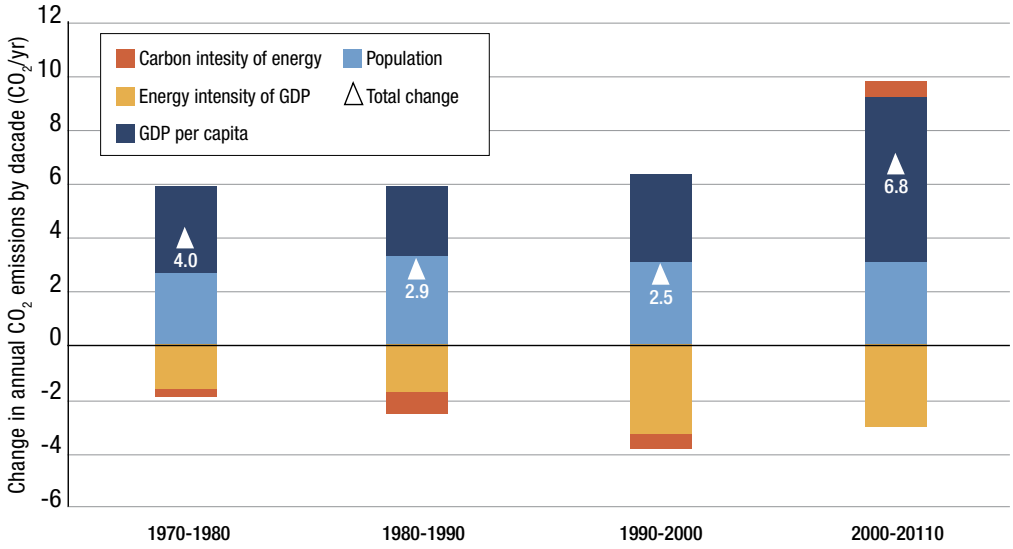
Population-driven threats to the environment: 4) global warming

Diminishing pristine land and deterioration of space increase the cost of hosting each new human being. Other factors, such as increased greenhouse gas emissions, have a negative effect on the environment. Indeed, increased human presence on the planet is a powerful contributor to modern climate change, which entails global warming, rising sea levels, the tropicalization of the climate in temperate regions, desertification in some

5 United Nations, The World's Cities in 2018, New York, 2018,

regions, and an increase in extreme climate events. This is a very intricate and technically complex subject, and here we will only touch on it fleetingly. It has now been proved that the increase in greenhouse gas emissions – due to the rise in population numbers and in human activities – is at the root of the global warming that has been underway over the last several decades. As we read in the IPCC's (International Panel on Climate Change) Fifth Assessment Report: "Anthropogenic greenhouse gas emissions have increased since the pre-industrial era, driven largely by economic and population growth, and are now higher than ever"[6]. Between 1970 and 2010 there was an 80% increase in the volume of greenhouse gas emissions (four-fifths of which are CO_2). All kinds of human activity have contributed to this increase, from energy production to industry, agriculture, housing, trade and transport. Rising population alone may be held responsible for close to half this increase (figure 3).

Figura 3 - Decomposition of the change in total global CO_2 emissions from fossil fuel combustion, by decade, 1970-2010



Fonte: IPCC, climate change 2014, Synthesis Report, p. 47

The IPCC makes complex global simulations based on hypotheses regarding population increase, economic growth, and the rise in emissions. The most recent ones have confirmed that the tendency towards global warming (almost one degree higher in 2000-2010 than in 1850-1900)

6 International Panel on Climate Change, 2014

will continue across the next century. Depending on different hypotheses of emission increases, by the end of the century (2081-2100) the mean temperature on Earth will be between 1 and 4°C higher than it was in 1986-2005[7]. Specialist publications explain the complex geophysical consequences of global warming, from the melting of the polar ice caps to rising sea levels, the desertification of vast regions and changes in ocean currents. All of these things are of great significance for human society.

Global warming is the consequence of population growth and increasing human activity. Indeed, it could be easily described with an adaptation of the well-known Ehrlich's equation:

GW = P x A x T x B

where global warming GW is caused by combination of Population, Affluence, Technology and (missing in Ehrlich's original formulation) Behaviour B, which might be seen as a function of knowledge, customs, social norms and individual tastes. Virtuous behaviours can probably reduce global warming, everything else equal, although the extent of their impact, and how this impact can be measured remain unanswered questions.

Malthus forever?

The notion that space is finite and that population cannot grow forever is probably obvious and intuitive for everyone. The difference with respect to a still recent past is that what once appeared as an immense, unmeasurable expanse of land at the disposal of humankind is now more clearly perceived as finite and increasingly limited. Population growth, dispersion of human settlements, development of technology, increasing wellbeing are the forces that reduce the available space in pristine conditions and endanger the quality of that space, either settled or under the impact of human activity. Space is, indeed, the ultimate resource and the final limit to growth. Malthus was right: nature "has been comparatively sparing in the room… necessary to rear …" us humans. This "room" is shrinking under our very eyes.

7 International Panel on Climate Change (IPCC), Climate Change 2014, Synthesis Report, Summary for Policymakers.

C'è vita sull'Artico

Steve S Morgan

Vivere nelle zone artiche è cosa ardua, e sorprende il fatto che la dispersione dell'umanità sul pianeta abbia spinto cacciatori e raccoglitori oltre al circolo polare artico, dove la temperatura media è inferiore allo zero, molti sono i mesi di notte perpetua, altissime le insidie naturali alla sopravvivenza. Eppure si stima che diversi milioni di persone risiedano nell'Artico inospitale, un territorio sterminato pari a quello dell'Europa e della Russia. In queste pagine, definiamo la regione Artica secondo quanto stabilito nell'Arctic Human Development Report (ADHR)[1] e rappresentato nella Figura 1, che ne estende i confini oltre il circolo polare, comprendendo, tra l'altro, l'Alaska (che solo nella parte estrema oltrepassa il Circolo polare), e i territori canadesi e russi, ad esso adiacenti. L'Islanda, completamente a sud del circolo, è invece compresa nella regione. Questa definizione di natura ambientale e economico-sociale della regione Artica è più funzionale per un'analisi di natura geo-demografica che non la stretta definizione geodetica.[2] Solo una piccola parte della popolazione è indigena – cioè legata da secoli o millenni alla regione – perché la grande maggioranza è di origine europeo-caucasica, per lo più originaria dei paesi al cui territorio appartengono le aree artiche: Stati Uniti, Canada, Danimarca (inclusa la Groenlandia, con statuto autonomo), Islanda, Norvegia, Svezia, Finlandia e Russia.

Prima di procedere ad una rapida rassegna delle tendenze demografiche della regione, è utile ricordare che le sparse popolazioni artiche sono soggette a forze e condizionamenti che hanno maggiore impatto che non in altre aree del mondo. Innanzitutto il condizionamento ambientale e le modificazioni determinate dal cambio climatico che influenzano, tra l'altro, i modelli d'insediamento e di mobilità. Poi i condizionamenti politici, e soprattutto le conse-

1 *Arctic Human Development Report (AHDR). Regional Processes and Global Linkages*, Council of Nordic Ministers, Copenhagen, 2014. Si tratta del secondo Rapporto (il primo è del 2004), espressione della *Nordic co-operation*, e che riguarda molteplici aspetti sociali, economici, legali e geopolitici della regione Artica.

2 Un'altra delimitazione della regione Artica (si veda ancora la Figura 1) è quella stabilita dallo Arctic Monitoring and Assessment Programme (AMAP) dell'Arctic Council, quasi coincidente con quella dell'ADHR. Un'altra definizione ancora è di natura climatica, secondo la quale l'area Artica è delimitata dall'isoterma di 10° di temperatura media nel mese di luglio.

guenze delle politiche industriali dell'URSS che hanno operato forti investimenti nelle regioni del nord che attrassero nuovi insediamenti di popolazione. Infine la ricerca e l'individuazione di giacimenti minerari prima inaccessibili, ma che le nuove tecnologie adesso consentono di sfruttare e che attraggono tecnici e manodopera e danno origine ad insediamenti di nuovo tipo. Va poi ricordato che la demografia delle popolazioni indigene, pur in piccola minoranza rispetto all'insieme, ha caratteristiche assai diverse da quelle della maggioranza della popolazione, e sta subendo una trasformazione rapida che se ha aspetti positivi – migliore salute e una riproduttività più ristretta – dall'altro aggiunge nuove fragilità, dovute ad una coesione sociale più problematica.

La dinamica delle popolazioni artiche[3], tra il 1990 e il 2018, è riportata nella Tabella 1, per ciascuno degli 8 Stati tra i quali la regione è suddivisa (e per la Groenlandia, che mira a consolidare la propria autonomia dalla Danimarca). La popolazione totale della regione (come descritta dalla Figura 1, definizione ADHR) pari a circa 4 milioni, nel corso dei tre decenni considerati, è lievemente diminuita per effetto di un modesto eccesso di nascite sulle morti, e di sensibili perdite migratorie. Vi sono però forti differenze territoriali: in nord America l'aumento considerevole della popolazione (+ 33% in Alaska e +23% in Canada) è dovuto essenzialmente all'incremento naturale; in Groenlandia la popolazione rimane stazionaria, ed il robusto saldo naturale è compensato da un altrettanto robusto saldo migratorio negativo; l'Islanda (+37%) deve il suo forte aumento sia al vivace saldo naturale che all'immigrazione. In Svezia e Norvegia, la popolazione è aumentata di poco con apporti in relativo equilibrio tra saldo naturale e saldo migratorio. Infine, in Russia (nella Tabella 1 la popolazione riportata è in forte eccesso rispetto a quella effettivamente residente nella zona artica della Figura 1 per le ragioni spiegate nella nota 3) il forte declino demografico (-19%) è dovuto quasi interamente all'emigrazione (un andamento simile si riscontra per la popolazione artica della Finlandia, in calo del 10%). La crisi dei grandi complessi industriali insediati a Nord durante l'epoca sovietica e la grave crisi demografica successiva al dissolversi dell'URSS (bassissima fecondità, peggioramento delle condizioni di salute e ribasso della speranza di vita) hanno determinato la forte caduta della popolazione, soprattutto nella sua parte orientale (Kamtchatka, Magadan).

3 I dati riportati nella Tabella 1 attribuiscono alla regione artica una popolazione (2018) di oltre 10 milioni, più che doppia a quella effettivamente dimorante nell'area segnalata nella Figura 1, che è di circa 4 milioni. Questo si deve al fatto che nella Tabella la popolazione dei vari distretti del Nord della Russia si riferiscono (in ragione della disponibilità dei dati) ad aree assai più vaste di quelle comprese entro i limiti geografici segnalati dalla figura in questione.

Figura 1 – La regione Artica secondo la definizione geodetica (circolo polare, linea celeste) e climatico-ambientale (linea rossa, definizione AHDR, utilizzata nell'articolo, e linea verde, definizione AMAP)

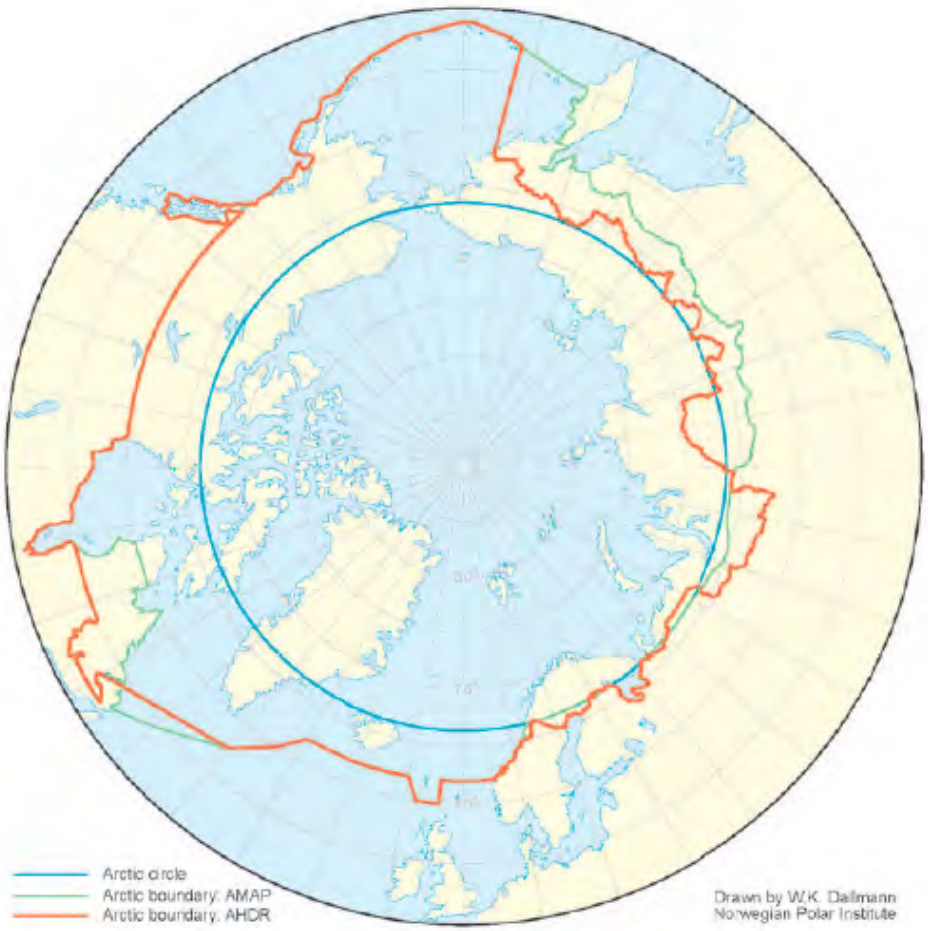


Tabella 1 - Popolazione della regione artica secondo lo stato di appartenenza, 1990-2018

Stati	Popolazione 1990	Popolazione 2018	Incremento % 1990-2018	Incremento % naturale 1990-2018	Incremento % migratorio 1990-2018
Alaska (USA)	553171	737080	33,2	37	-3,8
Canada	96140	118467	23,2	20	3,2
Groenlandia (DK)	55558	55877	0,6	24,8	-24,2
Islanda	253785	348450	37,3	16,7	20,6
Danimarca	47773	50498	5,7	17,4	-11,7
Norvegia	901024	971816	7,9	11	-3,1
Svezia	512972	519760	1,3	0,5	0,8
Finlandia	199973	179223	-10,4	2,1	-12,5
Russia	8870060	7179444	-19,1	3,6	-22,7
ARTICO	11472456	10160615	-11,4		

Fonte: T. Heleniak, E. Turunen, S. Wang, Cities on Ice: Population Change in the Arctic, Nordregio Magazine.

Queste forti differenze di andamento risentono dalla fase di evoluzione demografica (processo di *transizione demografica*[4]) nella quale si trova ciascuna popolazione, nonché dai potenti fattori economici generatori di flussi migratori. Conviene qui dare qualche accenno circa alcune caratteristiche demografiche delle popolazioni artiche per quanto riguarda la natalità e la riproduttività (il fattore che più di altri determina la struttura per età), che è oramai completamente sotto controllo in Europa e in Russia. Ma l'Artico ospita anche popolazioni che faticosamente stanno abbandonando antichi modelli di comportamento demografico, con precari livelli di salute e mortalità ancora elevata, come è il caso di diversi gruppi indigeni.

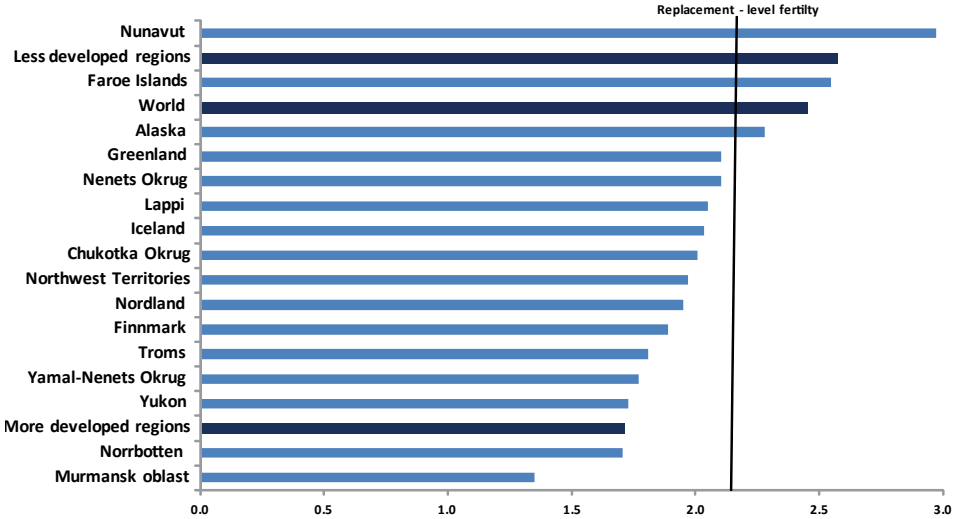
La Figura 2 riporta i livelli di fecondità (TFT, tasso di fecondità totale, o numero medio di figli per donna) per alcune regioni, attorno al 2010. Quasi tutte le regioni riportate hanno una riproduttività inferiore al livello di rimpiazzo (con un minimo di 1,4 nel distretto di Murmansk, in Russia, in ripresa rispetto al minimo toccati attorno al 2000 di 1 figlio per donna), mentre un massimo di 3 figli per donna è toccato nel distretto di Nunavut in Canada (38.000 abitanti), seguito dalle isole Faroe (Danimarca, 50.000 abitanti) con 2,6. I differenziali sono ancora assai cospicui e compatibili con regimi demografici assai diversi e con divergenti potenziali di crescita. La Figura 3 riporta, sempre con riferimento al 2010, la speranza di vita alla nascita nelle regioni artiche. In questo caso, è evidente la discontinuità tra l'Artico russo e le altre regioni, europee e americane. Nel grande nord della Russia, la speranza di vita tocca un minimo nel distretto di Chukotka (meno di 60 anni), e nella media resta attorno ai 70 anni; nell'Artico europeo e americano i livelli sono normalmente attorno agli 80 anni.

La struttura per età delle popolazioni artiche dipende non solo dall'andamento passato delle nascite e dalla loro sopravvivenza, ma anche dai flussi migratori in entrata o in uscita, generalmente composti da giovani, con prevalenza di uomini. C'è poi da considerare che molti gruppi, dispersi in aree molto vaste, sono poco numerosi e quindi soggetti a variazioni casuali e influenzati da eventi specifici. Le figure 4 e 5 riportano la proporzione dei giovani (con meno di 15 anni) e degli anziani (con più di 65 anni) nelle varie regioni. Popolazioni più giovani (oltre il 24% dei giovani) sono quelle dei Northwestern Territories e Nanavut in Canada, e di diverse aree del

4 La *transizione demografica*, è il processo storico secolare di passaggio da regimi con elevata mortalità, e fecondità naturale non controllata, a regimi con alta sopravvivenza e fecondità sotto controllo. Un processo che in Europa è iniziato all'inizio dell'800 e si è esaurito alla metà del secolo scorso.

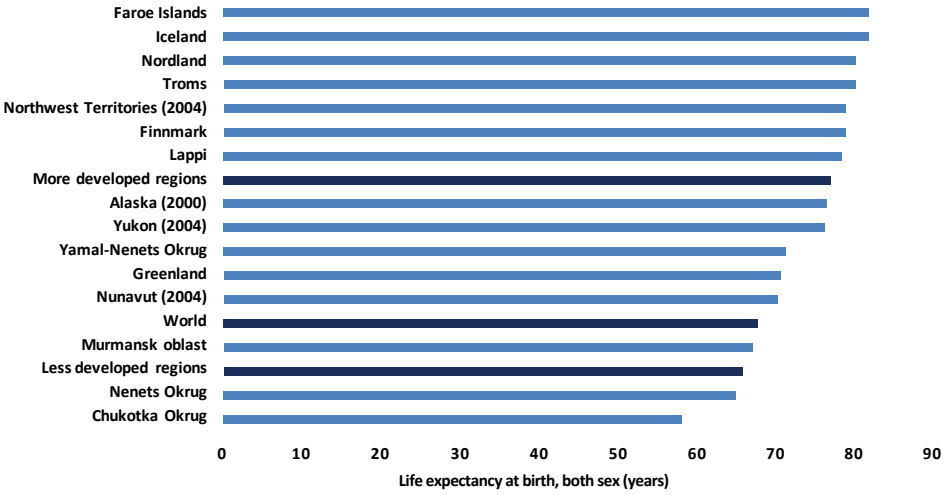
grande nord russo; le popolazioni più vecchie (oltre il 24% di ultrasessantacinquenni) sono quelle del Québec in Canada e della parte più a nord della Scandinavia. Tuttavia, dato il rapido declino della natalità quasi ovunque nell'Artico, anche le aree più giovani, che hanno un quarto o più della loro popolazione con meno di 15 anni, stanno "invecchiando" rapidamente (per confronto, si tenga conto che l'insieme della popolazione africana ha una proporzione di giovanissimi con meno di 15 anni attorno al 40%).

Figura 2 – Numero medio di figli per donna (TFT) nelle regioni artiche, 2009-12



Fonte: *Arctic Human Development Report (AHDR). Regional Processes and Global Linkages,* Council of Nordic Ministers, Copenhagen, 2014, p. 60

Figura 3 – Speranza di vita alla nascita nelle regioni artiche, 2010

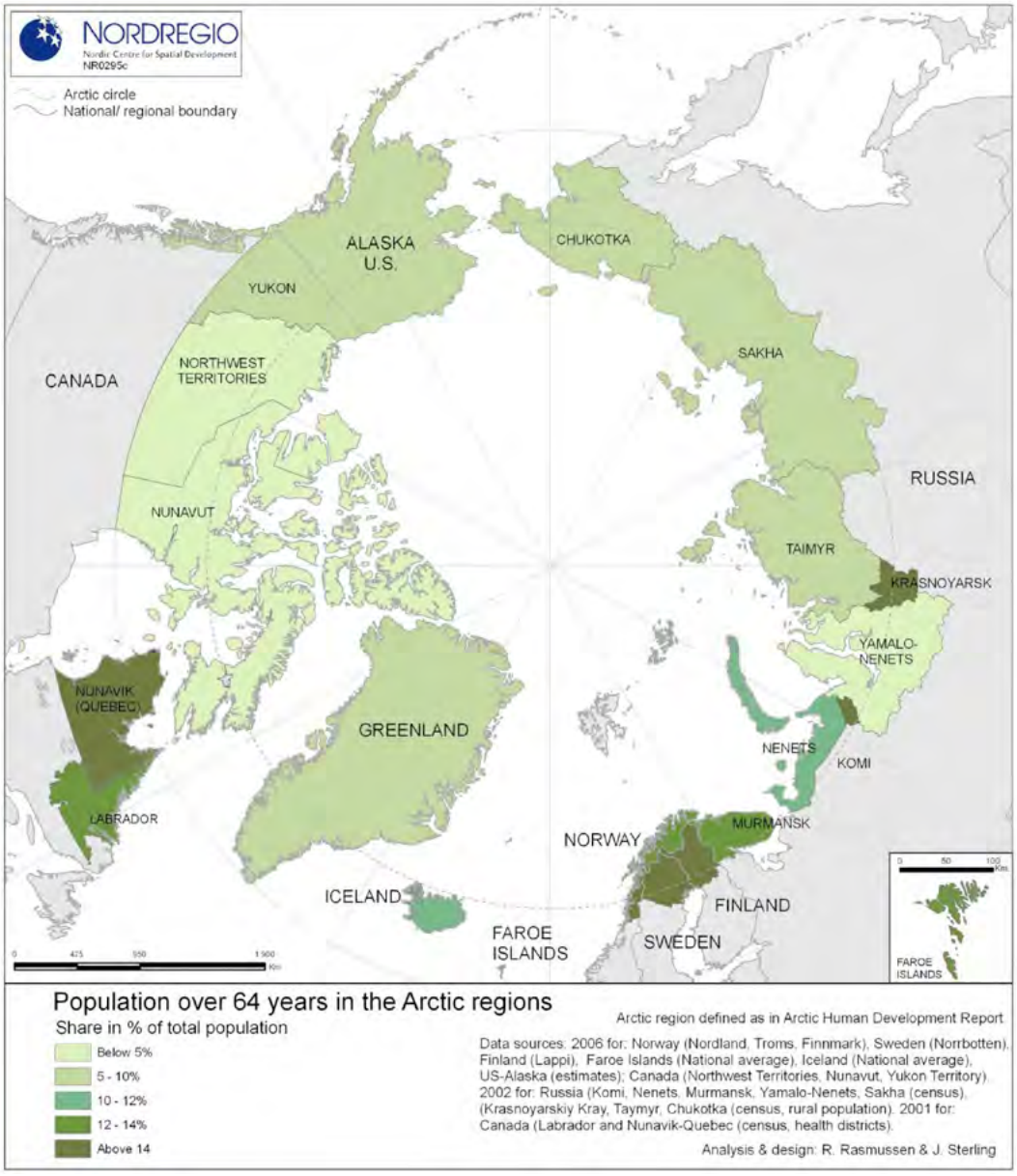


Fonte: *Arctic Human Development Report (AHDR). Regional Processes and Global Linkages*, Council of Nordic Ministers, Copenhagen, 2014, p. 63

Figura 4 – Proporzione di giovani con meno di 15 anni nelle regioni artiche, 2010

Fonte: *Arctic Human Development Report (AHDR). Regional Processes and Global Linkages*, Council of Nordic Ministers, Copenhagen, 2014, p. 77

Figura 5 – Proporzione degli anziani con 65 anni e oltre nelle regioni artiche, 2010



Fonte: *Arctic Human Development Report (AHDR). Regional Processes and Global Linkages*, Council of Nordic Ministers, Copenhagen, 2014, p. 79

Un aspetto interessante della struttura demografica dell'Artico è data dal rapporto tra popolazione maschile e quella femminile. Tradizionalmente – lo vedremo dopo – le popolazioni artiche indigene erano caratterizzate da un basso rapporto tra maschi e femmine, dovuto alla pericolosità delle attività della caccia, della pesca, e della navigazione in climi ostili. Oggi il rapporto tra maschi e femmine è molto bas-

so (89/100) nelle popolazioni del nord della Russia, dovuta all'alta mortalità maschile per cause estranee a quelle tradizionali, ma legate ai comportamenti (fumo, alcol) che generano un'alta incidenza delle malattie cardiovascolari, alle cause di morte violente ed altro. Ma un altro fenomeno si sta profilando nelle altre regioni artiche, che deprime il rapporto tra uomini e donne per via dell'emigrazione delle seconde: "Benché le distorsioni di genere legate alla divisione del lavoro stiano scomparendo, sta emergendo un nuovo modello legato alla migliore istruzione delle donne, che si traduce in tassi più elevati di emigrazione femminile, prima dagli insediamenti più piccoli a quelli più grandi, e poi da questi ultimi alle metropoli artiche o fuori della regione artica… in cerca di lavoro adeguato ai loro livelli di qualifica. Anche gli uomini emigrano, ma tendono a farlo soprattutto su base temporanea, mentre le donne tendono ad emigrare permanentemente. Solo in alcuni insediamenti artici più grandi, con economia diversificata, si trova un eccesso di donne. All'altro estremo [si trova un eccesso di uomini] negli insediamenti più piccoli con una base economica più ristretta, come la pesca, le attività minerarie, forestali, militari o nelle costruzioni, settori dominati dagli uomini".[5]

D'interesse sono anche le modalità di insediamento nell'Artico, che ha una densità demografica bassissima (che decresce, come è ovvio, in connessione con il gradiente climatico). Le aree urbane di grandi dimensioni sono poche (Anchorage, in Alaska, Arcangelo e Murmansk in Russia, che hanno circa 300.000 abitanti, Reykjavik, in Islanda,120.000, sono le più grandi), prevalgono i piccoli o piccolissimi centri. Quasi ovunque, nell'Artico, c'è una tendenza della popolazione a migrare verso le aree che i vari paesi definiscono come "urbane"[6], e comunque a concentrarsi in insediamenti di dimensione via via maggiore. Nonostante un arresto, negli ultimi tempi, del processo di urbanizzazione, due terzi della popolazione dell'Alaska è urbana; in Canada, il grado di urbanizzazione dello Yukon è all'incirca pari a quello medio del paese, mentre i Northwestern Territories e Nanavut, sono ancora rurali in modo predominante. In Norvegia le popolazioni artiche sono fortemente urbane, non molto sotto il livello medio del paese. "Nell'insieme, nelle sedici regioni appartenenti al Nord della Rus-

5 *Arctic Human Development Report*, cit., p. 70

6 La definizione di "area urbana" varia da paese a paese, non esistendo criteri comuni e universalmente accettati.

sia, l'80% della popolazione risiede nelle aree artiche, con livelli che dipendono dalla loro struttura economica, basata sull'estrazione delle risorse, sl sistema di trasporto, e con ridotte attività agricole".[7] Tuttavia va segnalato un fatto interessante: i grandi centri del nord russo perdono popolazione (nell'insieme un declino di un quarto nell'ultimo trentennio, cfr. Tabella 1), ma aumentano il loro peso nei distretti di appartenenza, per il declino molto più forte dei centri più piccoli e delle popolazioni sparse.[8] Molti piccoli insediamenti sono stati abbandonati.

Circa un decimo delle popolazioni artiche sono considerate "indigene". Un'idea generale dell'incidenza e della distribuzione di queste popolazioni può desumersi dalla Figura 6. Tuttavia, la definizione di "indigeno" è estremamente generica, e fa rifermento all'auto-ascrizione individuale ad una determinata comunità, che abbia una continuità fino da tempi anteriori alla colonizzazione o al moderno insediamento; un legame con il territorio circostante per lo sfruttamento delle risorse; un particolare sistema culturale e sociale; una specificità linguistica e religiosa; sia minoritario nello stato o territorio; abbia la volontà di conservare e tramandare le proprie specificità.[9] In ogni caso, i criteri nazionali per definire i gruppi indigeni variano assai: i censimenti del Canada e degli Stati Uniti si basano sull'autoidentificazione dei censiti; nei paesi scandinavi, invece, non si rilevano le etnie; in Russia, il censimento individua "gruppi nativi numericamente piccoli" (che in prevalenza vivono nell'Artico). Tra i maggiori gruppi si valuta in 155.000 il numero degli Inuit (Alaska, Canada, Groenlandia) [10] e in 70,000 quello dei Sami (o Lapponi) in Svezia, Norvegia in maggioranza, ma anche in Finlandia e in Russia.

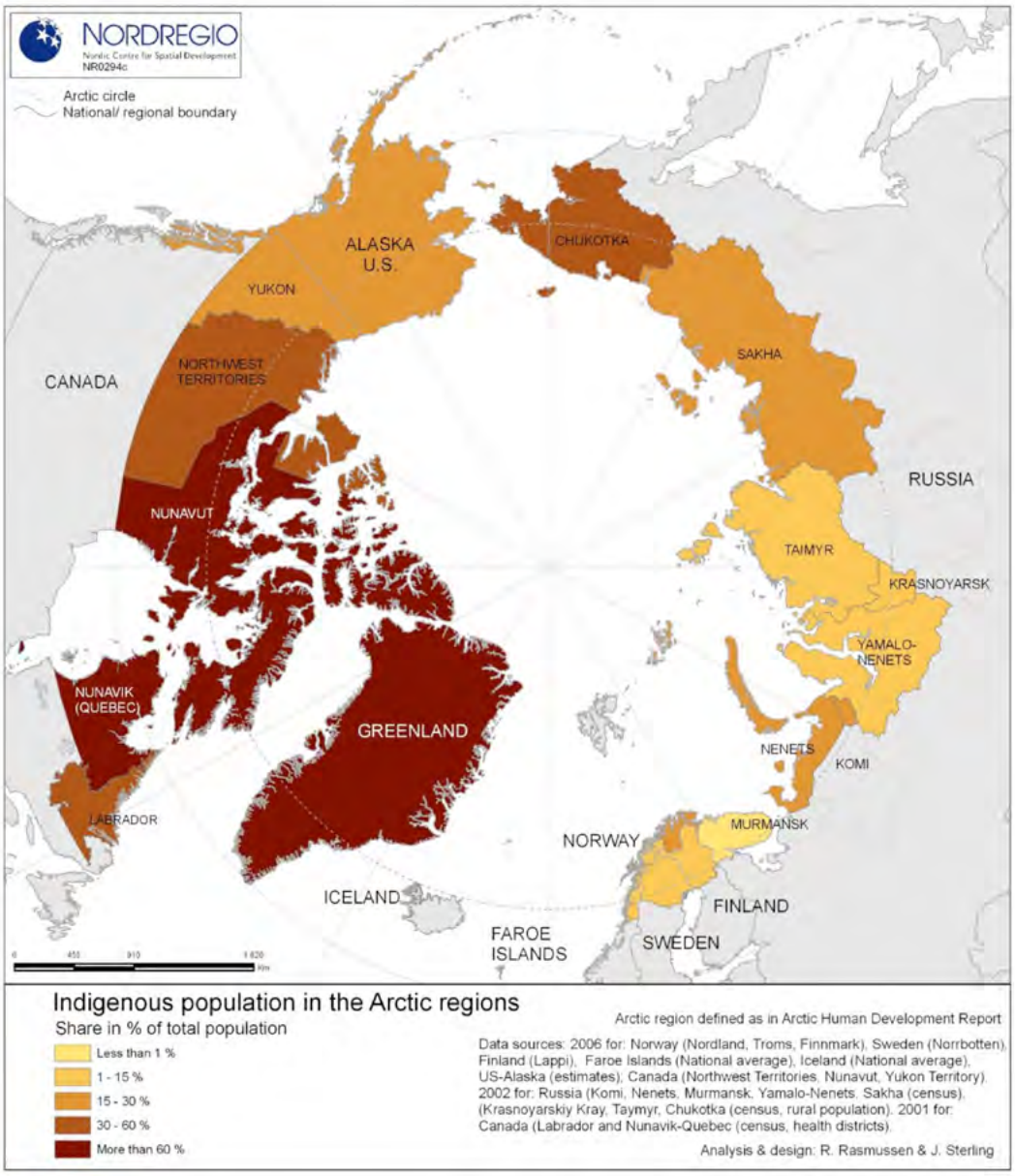
7 *Arctic Human Development Report*, cit, p. 95

8 Nella Russia post -sovietica, la popolazione è cresciuta nelle aree dove si estrae petrolio e gas (Khanti-Mansi e Yamal-Nenets) e diminuita negli altri. Una forte maggioranza degli insediamenti ha ha perso popolazione, soprattutto per emigrazione, negli ultimi due decenni.

9 United Nations Permanent Forum on Indigenous Issues, *Who are indigenous people? Factsheet*, http://www.un.org/esa/socdev/unpfii/documents/5session_factsheet1.pdf

10 E. Ferris, *A Complex Constellation: Displacement, Climate Change and Arctic People*, Brookings, 2013, p. 22,

Figura 6 – Popolazioni indigene (in % sulla popolazione totale) nelle regioni artiche

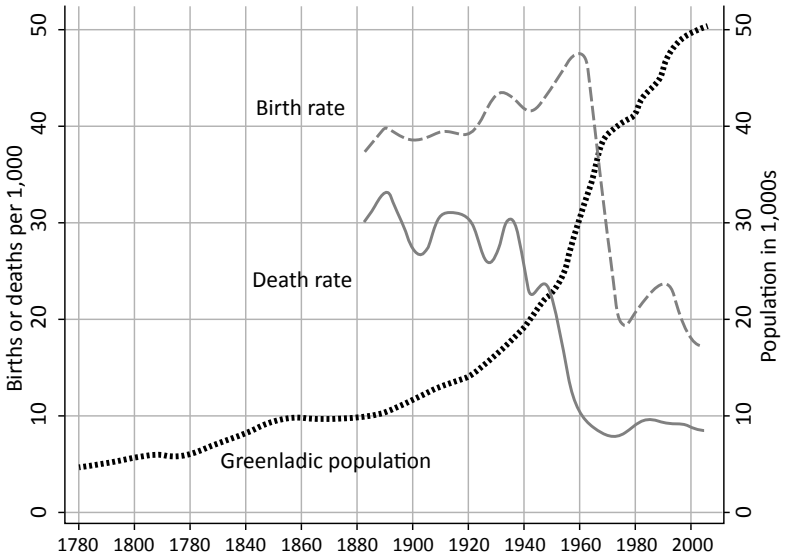


Fonte: *Arctic Human Development Report (AHDR). Regional Processes and Global Linkages*, Council of Nordic Ministers, Copenhagen, 2014, p. 63

Come detto all'inizio, la demografia dei gruppi indigeni converge abbastanza velocemente con quella dei paesi nei quali vivono, ma rimangono tuttora differenze significative. La Figura 7, sintetizza la storia della popolazione della Groenlandia (quasi totalmente Inuit) in sostenuta e continua ascesa, la diminuzione della mortalità a partire dagli anni '40 del secolo corso, e della natalità dagli anni '60. Attualmente le caratteristiche demografiche, in termini

di speranza di vita e numero di figli per donna, sono ancora diverse da quelle della Danimarca (nel 2016, speranza di vita di 72 anni contro 83 della Danimarca, e 2 figli per donna contro 1,7), ma la convergenza, soprattutto per quanto attiene alle condizioni di salute, è ancora lontana. È molto alta la mortalità per cause accidentali, o legate al fumo, alla dieta disordinata, all'abuso di droga, o per suicidio. "I livelli di suicidio hanno raggiunto livelli allarmanti, soprattutto tra i giovani maschi, e dove una modernizzazione incompleta ha destrutturato la famiglia e le comunità. Una situazione stretta tra i modi di vita tradizionali e quelli moderni, ma senza i controlli sociali propri di essi, appare la più pericolosa".[11] Non diversa è la demografia degli Inuit del Canada, che ha indici demografici simili a quelli degli Inuit della Groenlandia (1,7 figli per donna, quindi abbondantemente sotto il livello di rimpiazzo) e speranza di vita di 72 anni, e simili divergenze rispetto alla popolazione canadese.[12] Tra gli indigeni, tuttavia, è altissima l'incidenza della tubercolosi (181 casi per 100000 abitanti, contro 0,6 per i non indigeni); tripla la mortalità infantile (12 per 1000 nati vivi, contro 4); molto alta l'incidenza del fumo tra gli adulti (63% contro 16%); pessime le condizioni di affollamento e di igiene delle abitazioni, e ancora alta la diffusione delle malattie infettive.

Figura 7 – La transizione demografica della Groenlandia



Fonte: L.C. Hamilton e R. O. Rasmussen, Population, sex rations and Development in Greenland, "Artic", n. 1, Marzo 2010, p. 46

11 L.C. Hamilton e R. O. Rasmussen, *Population, sex ratios and Development in Greenland*, "Arctic", vol. 63, n.1, Marzo 2010, p. 50

12 Inuit Tapirii Kanatami, *Inuit Statistical Profile, 2018*

Circa metà dei 400.000 indigeni dell'Artico vivono in 16 distretti del Nord e del Far East della Russia. Questi sono definiti come "numericamente piccoli gruppi indigeni del nord" (INSPN); hanno effettivi inferiori alle 50.000 unità, vivono in territori ancestralmente occupati, hanno stili di vita ed esercitano attività tradizionali, e si considerano comunità etniche indipendenti.[13] Gli INSPN riconosciuti sono 46, dei quali 37 vivono nelle regioni artiche. Queste popolazioni hanno sperimentato una transizione assai diversa da quella degli altri gruppi indigeni di America e Europa e in parte hanno risentito delle vicende dell'URSS prima e della Russia poi. Durante il periodo sovietico hanno subito i processi di collettivizzazione, sedentarizzazione forzata e intensa assimilazione. "Assieme all'assimilazione, durante gli anni '70 si produsse uno "stallo" demografico. Le popolazioni indigene subirono un arresto nel processo di transizione demografica: al lento decrescere della fecondità, non vi fu una corrispondente discesa della mortalità, come era da attendersi. Anche l'origine di questo stallo era inusuale. Nonostante che i miglioramenti delle cure mediche e delle condizioni socio-economiche determinassero, come prevedibile, un declino della mortalità infantile, si verificarono livelli straordinariamente alti di mortalità nelle età di mezzo, che determinarono l'assottigliarsi dell'incremento naturale e una bassa speranza di vita".[14] Molti temettero che le popolazioni indigene fossero avviate all'estinzione. Nel decennio post-sovietico, furono le popolazioni indigene dell'Artico ad essere più duramente colpite, per l'aumento dei prezzi, l'irregolarità delle forniture di energia e di cibo, e questo aggravò l'ulteriore caduta della natalità. Nel decennio post-sovietico, l'aumento della mortalità nella popolazione adulta, ha provocato un abbassamento della speranza di vita a livelli molto bassi, con livelli minimi di 50 anni (13 in meno della media del paese). Oltre all'alcolismo, una forte incidenza hanno avuto le cause di morte accidentali, per avvelenamento, e quelle violente, per omicidio e suicidio. Nell'insieme, questa cause di morte rappresentavano il 37% di tutti i decessi nell'età adulta, contro il 17% in Groenlandia, 25% in Alaska, 22% in Canada).[15] La crisi delle popolazioni indigene è aggravata dall'emigrazione ma ha le sue radici nel doloroso passaggio dalla tradizione ad una modernità imposta dall'esterno in epoca sovietica, e dai profondi cambiamenti istituzionali, sociali, economici successivi al 1992.

13 A.N. Petrov, *Lost Generations? Indigenous Population of the Russian North in the Post-Soviet Era*, "Canadian Studies in Population", Vol. 35.2, 2008, pp. 269-290

14 Petrov, *Lost Generations?*, cit., p. 270

15 Ibidem, p. 281

Concludiamo con qualche nota sugli effetti demografici, attuali e futuri, del cambiamento climatico, particolarmente incidente nell'Artico. Per quei gruppi fortemente dipendenti dalle attività tradizionali, il processo di riscaldamento produce una serie di effetti negativi, quali la vulnerabilità di costruzioni e infrastrutture per il fondersi del permafrost sul quale sono costruiti; un mutamento nella distribuzione e nelle migrazione delle risorse animali (foche, trichechi, pesci) che modifica le fonti nutritive; il disgelo di laghi, fiumi, bracci di mare, che rende più difficili le comunicazioni, e altro ancora.[16] Probabilmente, a lungo termine, questo significa un più veloce abbandono di insediamenti dipendenti dalle risorse naturali circostanti, un'accelerazione del processo di concentrazione in comunità più grandi, una conversione verso altre attività, nei servizi, nel settore minerario ed estrattivo in genere. D'altro canto si aprono anche nuove prospettive legate al sorgere di nuove attività estrattive, all'intensificarsi della pesca, all'immigrazione legata a queste nuove attività. Il riscaldamento dell'Artico, tra l'altro, potrà permettere l'apertura di una rotta di navigazione polare che permetterà trasporti molto più veloci ed economiche di merci tra il Pacifico e l'Atlantico[17]. Che potrebbe anche determinare una rinascita delle città portuali del nord, attualmente depresse. Se questo porterà benefici per la crescita, si paventano i rischi per gli equilibri ambientali e per la sopravvivenza dei gruppi indigeni tradizionali. È possibile che un Artico più caldo sia anche un Artico più popolato.

Articolo pubblicato su Limes N° 01/19 dedicato alla sfida tra i vari attori geopolitici nella regione polare. https://www.limesonline.com/sommari-rivista/la-febbre-dellartico

16 Ferris, *Complex Constellation*, cit., p.p. 13-15

17 D, Dushkova, T. Krasovskaya e A. Evseev, *Environmental and Human Impact of the Northern Sea Route and Industrial Development in Russia's Arctic zone*, "Arctic Yearbook" 2017, Akureyri, Iceland

Geografia del controllo delle nascite

Steve S Morgan

Nel 1950, in un mondo con 2,5 miliardi di abitanti, nacquero circa 100 milioni di bambini; nel 2019 le nascite sono aumentate a 140 milioni, in una popolazione che però, nel frattempo, si è più che triplicata di numero, raggiungendo i 7,7 miliardi. Il numero medio di nascite per donna, pari a cinque 70 anni fa, è oggi dimezzato, e nel mondo la popolazione con bassa natalità (meno di due figli per donna) rappresenta ormai il 60% del totale. Le cause e le modalità di questo veloce declino sono ampiamente studiate e conosciute, e sono fondamentalmente legate alla diminuzione della mortalità infantile e materna, al miglioramento generale delle condizioni di vita e alle maggiori cure e attenzioni che i bambini oggi ricevono. Se ne fanno meno, ma si investe molto di più su di essi: meno bambini, ma meglio curati, nutriti, vestiti, alloggiati e istruiti che in passato. Nel tempo, le coppie hanno imparato a controllare volontariamente la loro fecondità, adattando desideri, ideali e aspettative riproduttive alla realtà delle loro condizioni di vita. È un processo avviato due secoli fa nei paesi occidentali più avanzati, che si è gradualmente diffuso nel mondo, anche se in vaste regioni deve ancora affermarsi.

La stretta relazione tra contraccezione e natalità

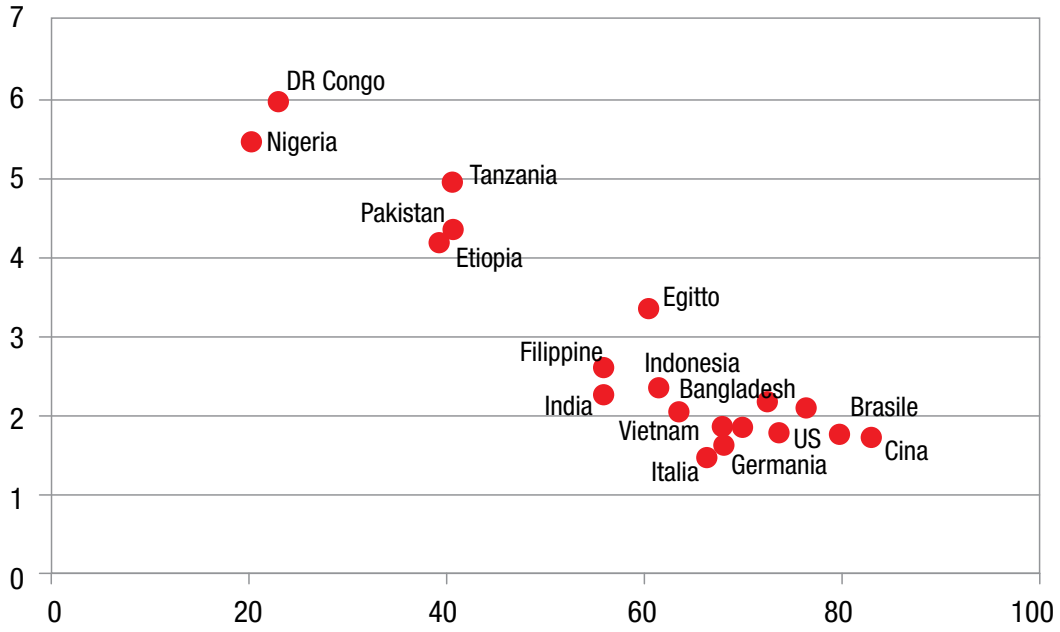
Intendiamoci, mezzi di controllo della riproduzione sono sempre stati alla portata di ogni coppia sufficientemente motivata, fin dai primi abitatori: l'interruzione del rapporto sessuale, l'aborto, l'infanticidio, il prolungamento dell'allattamento, tabù sessuali di vario genere. Ma l'incidenza di queste pratiche sulla natalità è stata, in genere, assai modesta, fin quando la mortalità ha cominciato a diminuire, e la riproduttività delle coppie ha cessato di dipendere dalla natura ed ha iniziato ad essere guidata dalle scelte volontarie. La contraccezione è stato il "mezzo" che ha reso possibile e agevole il controllo volontario della natalità, diffondendone l'utilizzo.

Controllo delle nascite è un termine generico; le molte indagini che da qualche decennio vengono svolte nei vari paesi sui temi della riproduzione

e della salute dell'infanzia e delle madri, raccolgono anche dati sull'utilizzo dei metodi contraccettivi, in genere distinti secondo le modalità d'uso. Di regola, viene fatta la distinzione tra metodi "tradizionali" (coitus interruptus, astinenza periodica, amenorrea dell'allattamento e altro) e metodi "moderni" (pillola, spirale, preservativo, barriere vaginali, sterilizzazione maschile e femminile).

La Figura 1 illustra la relazione tra fecondità (numero medio di figli per donna, o tasso di fecondità totale, TFT) e incidenza della contraccezione (ovvero la percentuale delle donne in età feconda, tra i 15 e i 50 anni, sposate o in una unione stabile, che utilizzano un qualsiasi mezzo contraccettivo) nei paesi più popolosi dei vari continenti (che insieme rappresentano quasi i due terzi della popolazione mondiale). Dalla figura si evincono due considerazioni. La prima, ovvia, è la relazione inversa tra i due indici: maggiore è l'uso della contraccezione, minore è la natalità. In Nigeria solo una donna su cinque usa un metodo contraccettivo, e il numero medio di figli supera 5, in Cina quattro donne su cinque usano la contraccezione, con una fecondità inferiore a due. La seconda considerazione è che la bassa fecondità – attorno ai due figli in media – viene raggiunta quando l'incidenza della contraccezione supera il 60 %. I programmi di pianificazione familiare puntano, perciò, all'aumento della quota di donne (e di uomini, ovviamente) che impiegano metodi contraccettivi: ciò può farsi diffondendo cognizioni di base sulla riproduzione (spesso sconosciute); rendendo più facile l'accesso ai metodi e ai prodotti contraccettivi; abbassandone il costo; ampliando la varietà dei metodi stessi per renderli compatibili con gli usi, i costumi o le preferenze individuali.

Figura 1 - Figli per donna e % donne feconde in unione che utilizzano la contraccezione

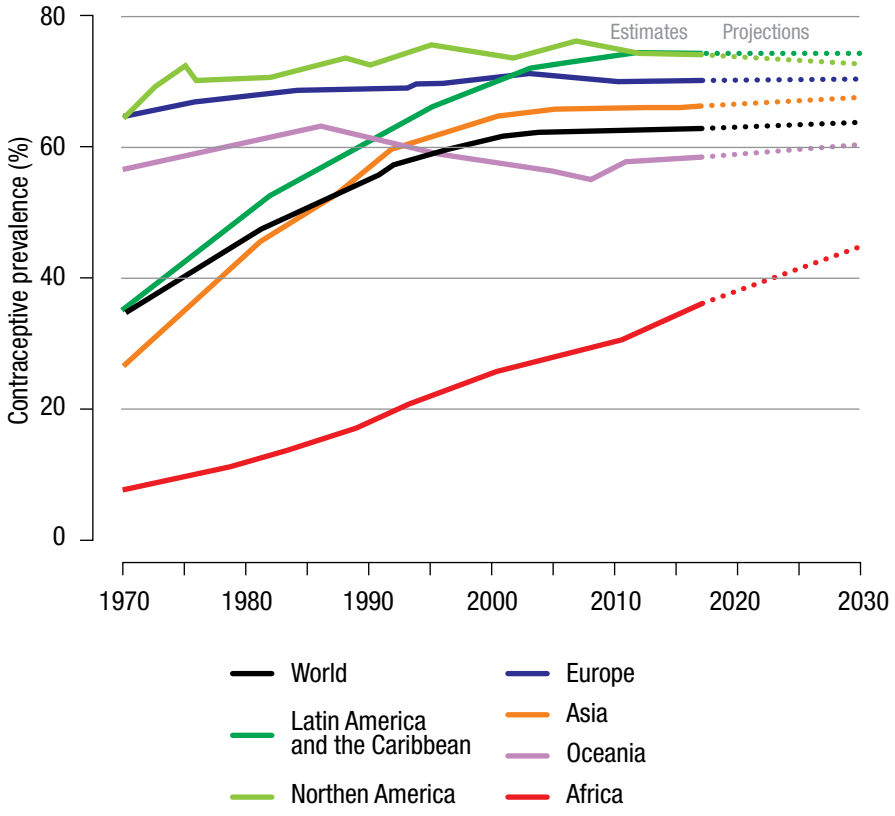


Fonte: elaborazione dell'Autore su dati delle Nazioni Unite

Il ritardo dell'Africa

Anticipi e ritardi nell'adozione di metodi contraccettivi nei grandi continenti nell'ultimo mezzo secolo sono desumibili dalla Figura 2. Il ritardo dell'Africa risulta evidente, mentre nelle altre regioni del mondo l'incidenza della contraccezione risulta compatibile con una fecondità largamente sotto controllo e con bassi tassi d'incremento della popolazione. Diciamo "grosso modo", perché l'utilizzo abituale della contraccezione da parte delle coppie non significa assenza di nascite "non volute" o "non pianificate". Anzitutto le indagini riguardano solo le donne che vivono stabilmente con un partner (matrimonio o unione di fatto che sia) lasciando fuori una quota di donne significativa che contribuisce alla natalità in maniera più o meno rilevante a seconda dei sistemi sociali e culturali nei quali vivono. Inoltre non tutti i metodi sono ugualmente efficaci nel prevenire le nascite: i metodi tradizionali sono meno efficaci di quelli moderni e l'interruzione del rapporto sessuale è sicuramente meno efficiente (allo scopo di impedire una gravidanza) della sterilizzazione di uno dei due partner.

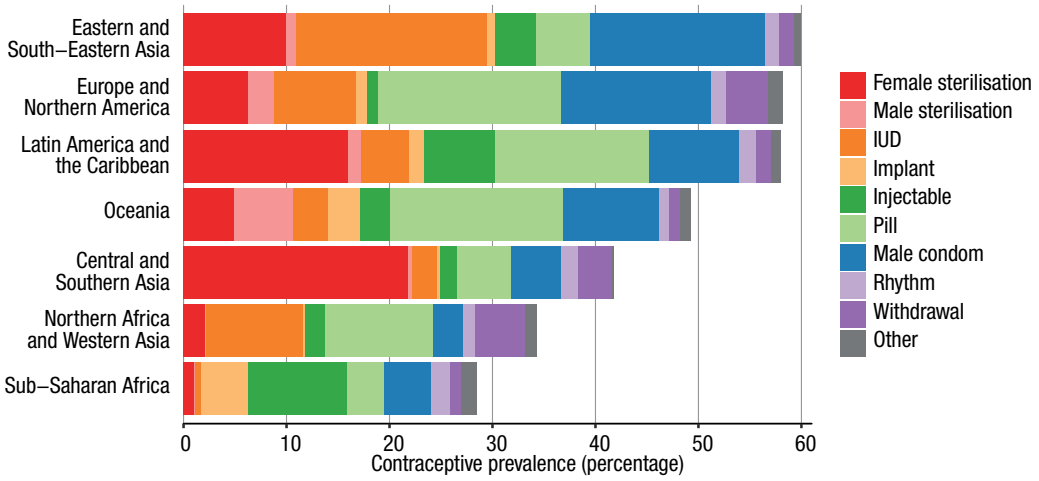
Figura 2 - Percentuale delle donne in età feconda, sposate o in unione stabile, che utilizzano almeno un metodo contraccettivo



Fonte: Nazioni Unite

La varietà dei metodi utilizzati nelle diverse regioni del mondo si può osservare nella Figura 3; stupisce anche il forte contrasto nella popolarità dei vari metodi contraccettivi. Nell'Asia orientale e sud orientale prevalgono la spirale (IUD) e il preservativo, ma nell'Asia centrale e meridionale il metodo di gran lunga più usato è la sterilizzazione femminile. In America Latina, la sterilizzazione e la pillola sono metodi maggioritari, mentre nell'Africa sub-sahariana tra le non molte donne che usano la contraccezione prevalgono gli iniettabili, incluso Norplant (impianto sottocutaneo che rilascia una sostanza anticoncezionale). L'uso della pillola è assai più frequente nel mondo occidentale che nel resto del mondo.

Figura 3 - Percentuale delle donne in età feconda, secondo il tipo di contraccezione usata, per regione, 2019



Traduzione dei metodi:
Sterilizzazione femminile - Sterilizzazione maschile - Spirale (IUD) - Impianto iniettabile - Pillola - Preservativo maschile - Astinenza periodica - Interruzione del rapporto - Altri metodi

Fonte: Nazioni Unite

I rischi di incaute politiche

Nell'osservare questi dati occorre evitare una semplificazione pericolosa: quella di ritenere che sia possibile provocare una caduta della natalità, dove questa è molto alta e alla lunga insostenibile, con politiche di incentivi all'utilizzo dei contraccettivi (premi a chi li usa, incentivi alla sterilizzazione, investimenti nella distribuzione dei medesimi) senza agire sulle motivazioni che determinano le scelte riproduttive individuali. Politiche dell'offerta e non della domanda: non basta stampare libri perché vengano acquistati o letti, o costruire scuole perché aumenti l'istruzione. Reazioni anche violente si sono prodotte quando incaute politiche di pianificazione familiare hanno forzato le persone a determinati comportamenti. Va ricordato il caso di Indira Ghandi che fu sconfitta alle elezioni nel 1977 per aver appoggiato una politica di sterilizzazione obbligatoria per le coppie che già avevano due figli. Tuttavia si stima che, nel mondo, ci siano 190 milioni di donne in età riproduttiva che non usano metodi contraccettivi, benché non desiderino avere altri figli. C'è dunque ancora una considerevole "domanda non soddisfatta" di contraccezione – perché i contraccettivi non sono disponibili, o sono costosi, o vietati da norme religiose, o dal partner – al cui soddisfacimento devono puntare le politiche sociali, soprattutto in Africa. In questo continente, alla metà del secolo

scorso, avvenne il 12% delle nascite di tutto il mondo; cent'anni più tardi, se le tendenze della diffusione della contraccezione indicate nella Figura 1 saranno confermate, i bambini africani saranno il 41% delle nascite del pianeta. Una rivoluzione geo-demografica probabilmente mai avvenuta nella storia conosciuta, in tali dimensioni e in così poco tempo.

Bibliografia:

United Nations, World Family Planning 2017. Highlights, New York, 2017, https://www.un.org/en/development/desa/population/publications/pdf/family/WFP2017_Highlights.pdf

United Nations, Contraceptive Use by Method 2019. New York, 2019, https://www.un.org/en/development/desa/population/publications/pdf/family/WFP2017_Highlights.pdf

United Nations, Family Planning and the 2030 Agenda for Sustainable Development, New York, 2019, https://www.un.org/en/development/desa/population/publications/pdf/family/familyPlanning_DataBooklet_2019.pdf

Un miliardo di sconosciuti

Massimo Livi Bacci

Sono un miliardo, nel mondo, le persone che sono sprovviste di una identità ufficialmente riconosciuta e comprovata. Eppure, fin dalla nascita delle prime embrionali società organizzate, si è posta l'esigenza di riconoscere e attestare l'identità individuale: utile negli scambi, nel commercio, negli spostamenti, negli atti ufficiali, nei rapporti giuridici e economici tra persone. Si trovano tracce, nell'antichità, dei molteplici modi in cui si è tentato di risolvere il problema di "chi è chi", con segni, sigilli, iscrizioni, scritture, pergamene, che attestavano l'identità o la titolarità di una funzione o di un diritto. In Europa, dal tardo medioevo, si moltiplicano gli atti giuridici, i registri, le scritture amministrative e si rafforza la necessità di conoscere e verificare l'identità delle persone. Nel Settecento i viaggiatori di norma dovevano essere muniti di qualche tipo di certificazione identitaria; nel 1792, in Francia, si introduce il sistema di registrazione dello stato civile; nell'Ottocento si standardizzano i passaporti e si inizia l'utilizzo della fotografia per l'identificazione delle persone; nel Novecento si generalizza l'uso della carta d'identità, o di altri analoghi strumenti di riconoscimento. Però, ancor oggi, secondo le indagini della Banca Mondiale, ci sono circa mille milioni di persone – la metà nell'Africa sub-sahariana, un terzo nell'Asia meridionale – senza una prova ufficiale di identità.

Un requisito indispensabile

Nelle società contemporanee è oramai impensabile che una persona sia sprovvista di una identità accertata e riconosciuta. I cani di razza hanno un pedigree, gli animali domestici un chip di identificazione, i veicoli hanno la targa e un numero inciso sul telaio, i cellulari una matricola, un pezzo di carne o un limone acquistati in un supermercato devono esibire origine e filiera produttiva. Un settimo dell'umanità, tuttavia, non ha identità accertata o ne è del tutto sprovvista. Chi non possiede un'identità documentata è tagliato fuori dalla società moderna, può solo lavorare al nero, rischia lo sfruttamento, è escluso dalle attività formali, vive, insomma

ai margini o nei recessi della società. Una vita normale è, forse, possibile in società molto arretrate, sparsamente insediate, con un'economia di sussistenza, oramai sempre più ridotte e circoscritte. Altrove il deficit identitario significa esclusione e vulnerabilità.

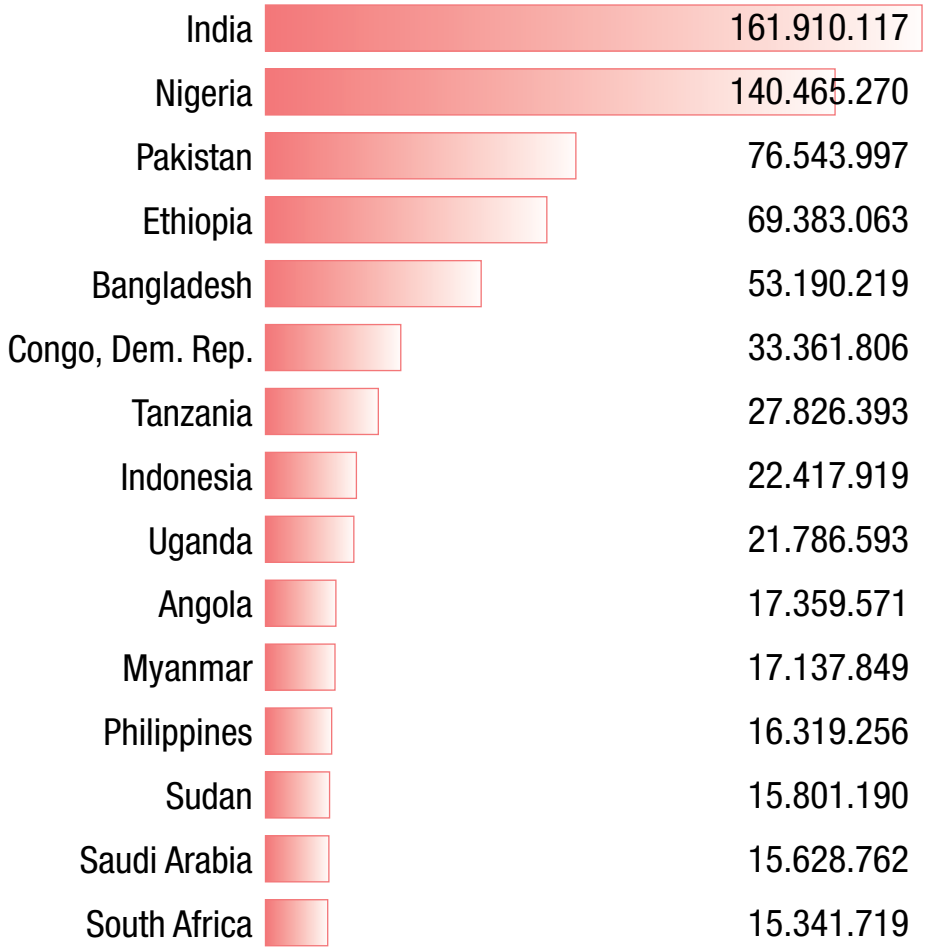
Il caso dell'India

Il caso dell'India è del più grande interesse. Qui non esisteva un sistema completo, standardizzato ed efficiente di identificazione, che restava in capo alle singole amministrazioni degli stati federati, o alle comunità locali. In India, poi, lo stato eroga, con una burocrazia invadente e inefficiente, l'equivalente di decine di miliardi di euro in benefici sociali di ogni tipo, vende a varie categorie di persone beni con prezzi sussidiati e raziona alcuni beni di base. Un sistema inefficiente e iniquo, soggetto a sprechi e corruzione, che esclude ingiustamente molti aventi diritto, e beneficia altrettanto ingiustamente altri. Nel 2009 la Commissione del Piano creò lo Uidai (Unique Identification Authority of India), chiamò a dirigerlo Nandan Nilekani, un tycoon dell'informatica; nel 2010, su base volontaria, si iniziò l'identificazione della popolazione mediante un numero di dodici cifre, nome e cognome, genere, data di nascita, *scan* delle iridi e delle impronte digitali (il sistema si chiama *Aadhaar*, che significa "fondazione"). Nel 2016 Uidai è divenuto organo di governo, il suo capo ha il rango di Ministro, l'identificazione da facoltativa è diventata obbligatoria. Se si pensa che in Italia la Cie (carta di identità elettronica), introdotta nel 2004, è posseduta dopo 15 anni, da 9 milioni di persone, desterà meraviglia che l'Aadhaar sia stata attribuita, in meno di 9 anni – dalla fine del 2010 ad oggi – a 1.239 milioni di persone, con una copertura del 90% della popolazione. Il possesso del codice Aadhaar permette, oggi, il rapido conseguimento dei benefici pensionistici, il godimento di altri benefici sociali, l'accesso alle mense scolastiche, l'apertura di un conto in banca, l'attribuzione di una SIM, l'acquisto di fertilizzanti o di combustibile. Atti o attività che prima esigevano il possesso di una gravosa documentazione e che erano fonte di sprechi e ingiustizie, sono adesso sveltiti e semplificati. Il sistema ha ricevuto molte critiche, per la possibile intrusione nella privacy, per l'eventuale vulnerabilità ad attacchi informatici, per l'eccessiva estensione delle attività che richiedono il possesso del codice identificativo. D'altro canto l'identificazione pronta e efficiente dell'intera popolazione – destinata a diventare la più numerosa al mondo tra meno di dieci anni – è sicuramente strumento di progresso sociale.

Geografia della "povertà identitaria"

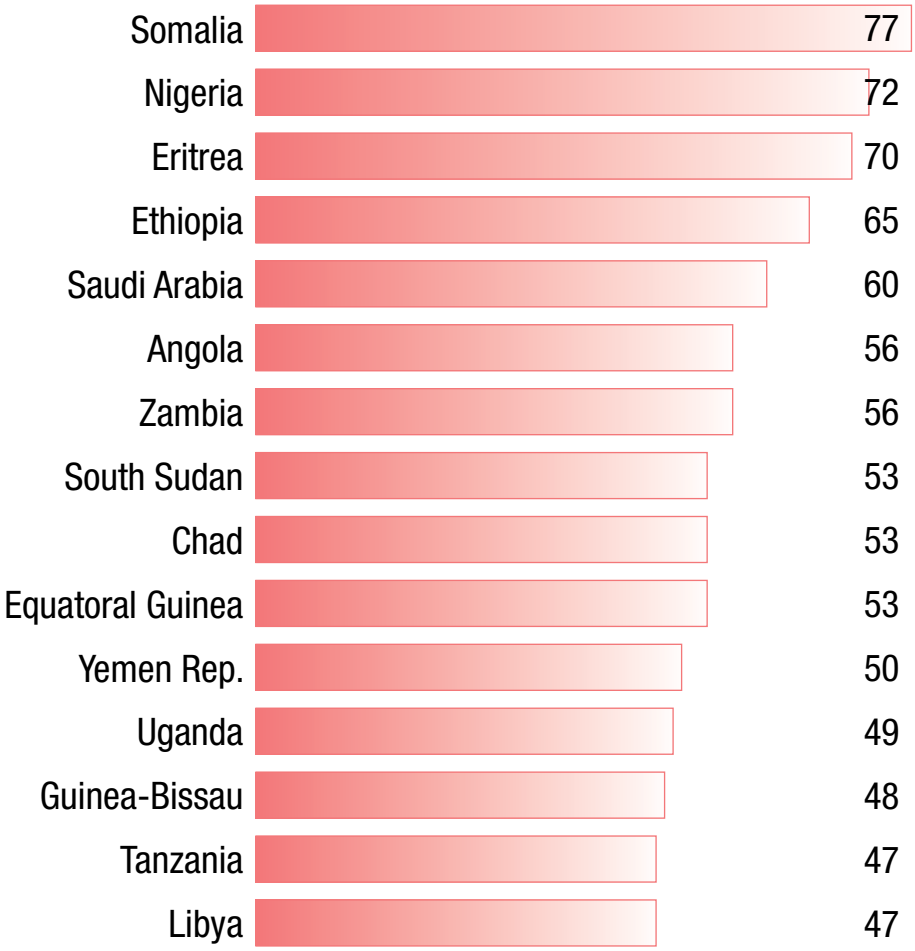
Nella pletora degli Obbiettivi dello Sviluppo Sostenibile, non poteva mancare l'incitamento agli Stati (lo troviamo come "target", o bersaglio, al numero 16.9) "a fornire una identità legale a tutti, inclusa la registrazione delle nascite entro il 2030". A prescindere dal linguaggio zoppicante, l'invito è sacrosanto, alla luce di quel miliardo di persone la cui identità non è conosciuta e non è legalmente verificata. Ma dove origina questo numero impressionante? Origina dalla banca dati della Banca Mondiale (ID4D, acronimo di Identification for Development, www.id4d.worldbank.org) che valuta, per i vari paesi del mondo, il numero della popolazione "sprovvista di una prova di identità". Una prova legale, riconosciuta e verificabile. Si tratta di una stima assai difficile, sia per la varietà delle norme prevalenti in ciascuno stato circa il riconoscimento dell'identità, sia per la varietà delle informazioni e delle statistiche disponibili (amministrative, censuarie, d'inchiesta ecc.). Le Figure 1-3 illustrano l'articolazione geografica della assenza di identità comprovata. I due paesi che capeggiano la graduatoria secondo il numero di coloro che sono carenti di identità (Figura 1) sono l'India e la Nigeria (300 milioni), seguite da Pakistan, Etiopia e Bangladesh (200 milioni), e altri 10 paesi, dal Congo al Sud Africa (200 milioni). La graduatoria dei paesi secondo la percentuale delle persone a identità carente (Figura 2) vede in testa Somalia, Nigeria e Eritrea con oltre il 70% della popolazione totale, seguite da otto paesi (dall'Etiopia allo Yemen) con oltre il 50%. Infine l'incidenza della carenza identitaria è maggiore nel quintile più povero, e minore nel quintile più ricco della popolazione, e questo avviene nei paesi a basso reddito come nei paesi a reddito medio alto (Figura 3). Classificando i paesi secondo la categoria di reddito, la carenza identitaria è massima (37%) in quelli a basso reddito, e via via inferiore per quelli a reddito medio-basso (20%), medio alto (2%,) e alto (1%).

Figura 1 - I 15 Paesi col maggior numero di persone non registrate o non identificate



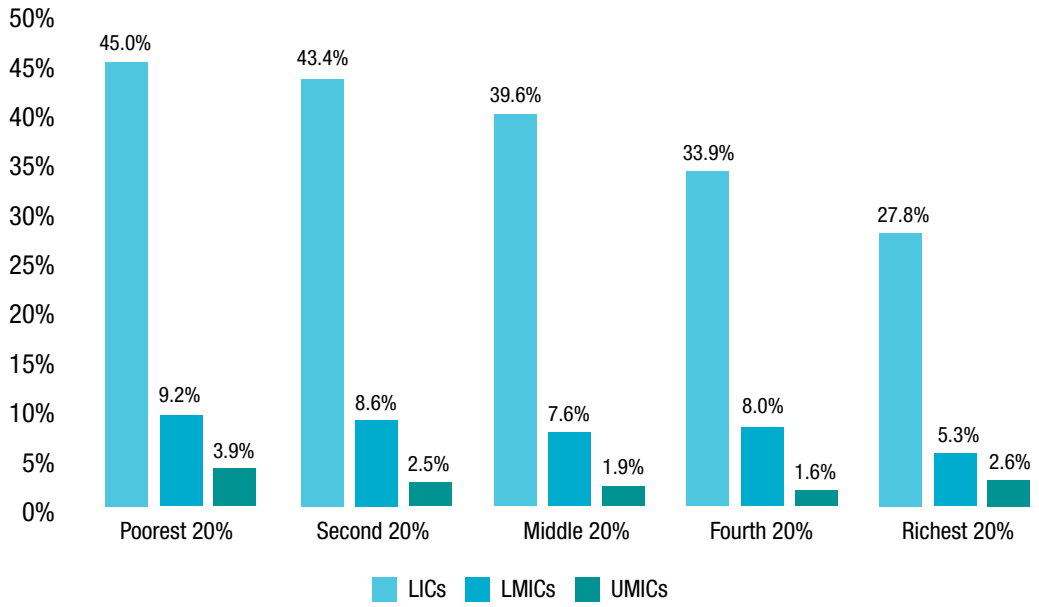
Fonte: ID4D Global Dataset worldbank 2018

Figura 1 - I 15 Paesi con la percentuale più alta di persone non registrate o non identificate



Fonte: ID4D Global Dataset worldbank 2018

Figura 3 - Percentuale della popolazione non registrata o non identificata secondo il quintile di reddito e il livello di sviluppo del paese



Nota:
LIC = Paesi a basso reddito; LMI = Paesi a reddito medio-basso; UMI = Paesi a reddito medio-alto
Fonte: ID4D Global Dataset worldbank 2018

Identità e esclusione

Se la mancanza d'identità comprovata è un problema – sia perché è un freno allo sviluppo della collettività, sia perché è un fattore di esclusione degli individui – ebbene, questo problema riguarda i più poveri, e i paesi dell'Africa sub-sahariana e dell'Asia meridionale dove però, grazie a Aadhaar, i progressi sono più rapidi. L'evoluzione del mondo non consente l'incognito; l'identità è connessa con la titolarità dei diritti individuali, rende i rapporti tra le persone più agevoli, facilita la vita sociale. Quando un paese riconosce o attribuisce un'identità certa a una persona è come se affermasse "tu esisti", fai parte della società, con i diritti che essa offre e le responsabilità che ne conseguono.

Il Patto Globale per la Migrazione: cosa dice, cosa non dice, e perché non piace a Salvini e molti altri

Massimo Livi Bacci

Tre anni fa, con rulli di tamburo e colpi di grancassa, venne approvata dall'Assemblea delle Nazioni Unite l'*Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile*, articolata in 17 grandi "Obiettivi" (OSS) e ben 169 "Traguardi" da raggiungere, appunto, entro il 2030. Nel pletorico menu delle azioni, delle raccomandazioni e delle esortazioni, adottate per guidare lo sviluppo nei prossimi anni, mancavano del tutto (o quasi del tutto) le indicazioni per il governo delle migrazioni[1]. Quasi che queste fossero una questione minore, e non un imponente fenomeno che coinvolge oltre un quarto di miliardo di individui, un potente fattore del cambiamento sociale, una componente importante dello sviluppo e – nelle sue forme patologiche di flussi di profughi e di rifugiati – un fattore, appunto, di insostenibilità dello sviluppo. Chi ha qualche pratica delle organizzazioni internazionali, che operano sulla base di un ampio consenso dei vari paesi, non è rimasto sorpreso: il tema delle migrazioni è rimasto quasi sempre ai margini dei confronti internazionali, perché nessun paese è disposto a mettere in gioco anche una frazione minima della propria sovranità su questo punto. Meglio tenere l'argomento in disparte, meglio non sottoscrivere documenti, sia pur generici e non vincolanti, che accennino alla necessità di una regolazione sopranazionale dei flussi.

Qualcosa si muove nella comunità internazionale

Negli ultimi anni qualcosa si è mosso, sia pur cautamente. L'Organizzazione Internazionale sulle Migrazioni (OIM) è diventata un'agenzia delle Nazioni Unite, con qualche maggiore capacità operativa. E la

1 Tra i 169 target, due soli nominano esplicitamente le migrazioni: il generico 10.7 "Facilitare la migrazione ordinata, sicura, regolare e responsabile e la mobilità delle persone, anche attraverso l'attuazione di politiche migratorie programmate e ben gestite", e il più specifico 10.7.c, che invita a ridurre le commissioni per le rimesse di migranti.

clamorosa assenza del tema migratorio nell'Agenda 2030, ha spinto le Nazioni Unite, nell'Assemblea Generale del settembre 2016, ad approvare la "Dichiarazione di New York per i migranti e i rifugiati". Gli Stati Membri hanno riconosciuto la necessità di un approccio globale alla mobilità umana, al fine di proteggere la sicurezza, la dignità, i diritti umani e le libertà fondamentali di tutti i migranti, indipendentemente dal loro status, in ogni momento. Venne pertanto dato il via all'elaborazione del "Global Compact per una migrazione sicura, ordinata e regolare" da adottare in una successiva Conferenza intergovernativa, come effettivamente è avvenuto a Marrakech l'11 dicembre scorso.

Ben venga, dunque, un *Migration* (o *Global*) *Compact*. Secondo le stime delle Nazioni Unite, lo stock di migranti nel mondo (per semplificarsi la vita, le statistiche internazionali, un po' rozzamente, definiscono tali tutti coloro che risiedono in uno Stato diverso da quello di nascita) era composto da 258 milioni di persone nel 2017 (+69% rispetto ai 152 milioni nel 1990) e si accresce del 2% all'anno, contro l'1% della popolazione mondiale). Ci sono meno di 2 migranti ogni 100 abitanti nei paesi in via di sviluppo, ma ce ne sono quasi 12 (sei volte di più) nei paesi sviluppati (circa 8 in Italia). Se tutti i migranti fossero espulsi o incrociassero le braccia, le economie del mondo sviluppato soffrirebbero un duro colpo, e il tessuto sociale subirebbe gravi lacerazioni.

E poi c'è la componente "patologica", quella migrazione sospinta dalla violenza, dalle catastrofi, dalle persecuzioni e dalle discriminazioni, che richiede solidarietà umana oltreché un coordinamento internazionale, risorse e capacità di gestione. Si pensi alla migrazione forzata dei Rohyngia (nel Myanmar), all'esodo dalla Siria, alla fuga da stati falliti come la Somalia o la Libia, all'esodo verso nord dal triangolo sconvolto dal crimine formato da Honduras, Guatemala e San Salvador, alla fuga da Haiti dopo le catastrofi naturali o dal Venezuela per la catastrofe economica. Tutti fenomeni che insidiano lo sviluppo, incrinano o lacerano le relazioni tra paesi, mettono in crisi l'ordine internazionale. Che la comunità internazionale, sia pure con colpevole ritardo, inizi a riflettere sulla necessità di porre ordine nel magma migratorio è un fatto positivo. Il *Global Compact* è un'opportunità da non perdere. Purtroppo un movimento positivo ha conosciuto, nell'imminenza della firma finale, una inattesa frenata. Molti Stati, una dozzina, che pur avevano positivamente contribuito alla costruzione del documento, si sono tirati indietro non apponendovi la loro firma, sulla scia della defezione degli Stati Uniti

avvenuta già alla fine del 2017. Si tratta di paesi del Nord del Mondo, oltre al Cile e Repubblica Dominicana : Australia, Austria, i quattro paesi di Visegrad (Cechia, Slovacchia, Polonia e Ungheria), Italia, Svizzera e Israele.

I 23 obiettivi del Patto Globale

Prima di vedere le ragioni che hanno guastato la festa finale (perché ben 164 paesi hanno nondimeno firmato il patto), va sottolineato che il preambolo si chiude con una importante affermazione: "Questo *Global Compact non è legalmente vincolante*, e si fonda sugli impegni che hanno ricevuto l'approvazione degli Stati membri nella Dichiarazione di New York. Esso incoraggia la cooperazione tra gli attori dei processi migratori, riconoscendo che nessuno Stato può affrontare la questione migratoria da solo, e *riconosce la sovranità degli Stati* e i loro obblighi nei confronti delle leggi internazionali".

I 23 obiettivi che costituiscono il documento hanno una natura complessa. Alcuni hanno natura gestionale, riguardando la raccolta di dati e di informazioni, l'identità dei migranti, le rimesse da rendere più facili e meno costose, la portabilità dei diritti sociali acquisiti, la cooperazione nella gestione delle frontiere (1, 3, 4, 11, 22, 23). Altri obiettivi confermano obblighi già contenuti in varie convenzioni, quali la riduzione della vulnerabilità dei migranti, il salvataggio delle loro vite (7, 8) o la lotta al traffico di migranti (9, 10). Si tratta, fin qui, di obiettivi non controversi, magari difficilmente raggiungibili, ma largamente condivi.

Un altro insieme di obiettivi ha natura più complessa e controversa, e riguarda, la gestione dei flussi migratori, per quanto attiene alle modalità legali, alla chiarezza e non arbitrarietà delle procedure, al miglioramento dell'assistenza consolare nel ciclo migratorio, alla detenzione dei migranti solo come soluzione estrema, se modalità meno traumatiche non sono possibili, alla cooperazione per la reintegrazione di migranti di ritorno o espulsi (5, 12, 13, 14, 21). Si raccomanda, ancora, il rafforzamento degli interventi per minimizzare i fattori che generano la partenza dei migranti dai paesi di origine (2).

Una serie di obiettivi riguarda politiche, prevalentemente interne, degli Stati nei confronti dei migranti, quali i giusti criteri per l'assunzione e il lavoro dei migranti, il loro accesso ai servizi di base, l'eliminazione delle discriminazioni, l'investimento nello sviluppo delle qualifiche dei migranti (6, 15, 17, 18). Infine, due obiettivi, pur nella loro genericità, sono indi-

geribili per i sovranisti-nativisti: quello che invita gli stati a promuovere la piena inclusione e coesione sociale, e quello che invita a "creare le condizioni perché i migranti e le diaspore contribuiscano pienamente allo sviluppo sostenibile in tutti gli Stati" (16, 19). L'ultimo obiettivo (23), generico, riafferma ciò che già c'è nel titolo del *Global Compact*: "rafforzare la cooperazione internazionale e il partenariato globale per una migrazione sicura, ordinata e regolare".

Tabella 1 - Stock migratorio nelle regioni del mondo, 1990-2017 (milioni)

Regione	1990	2000	2010	2017
Africa	15,7	14,8	17	24,7
Asia	48,1	49,2	65,9	79,6
Europa	49,2	56,3	70,7	77,9
America Latina e Caraibi	7,2	6,6	8,2	9,5
America del Nord	27,6	40,4	51	57,7
Oceania	4,7	5,4	7,1	8,4
Paesi più sviluppati	82,4	103,4	130,7	146
Paesi meno sviluppati	70,2	69,2	89,3	111,7
Mondo	152,5	172,6	220	257,7

Fonte: Nazioni Unite

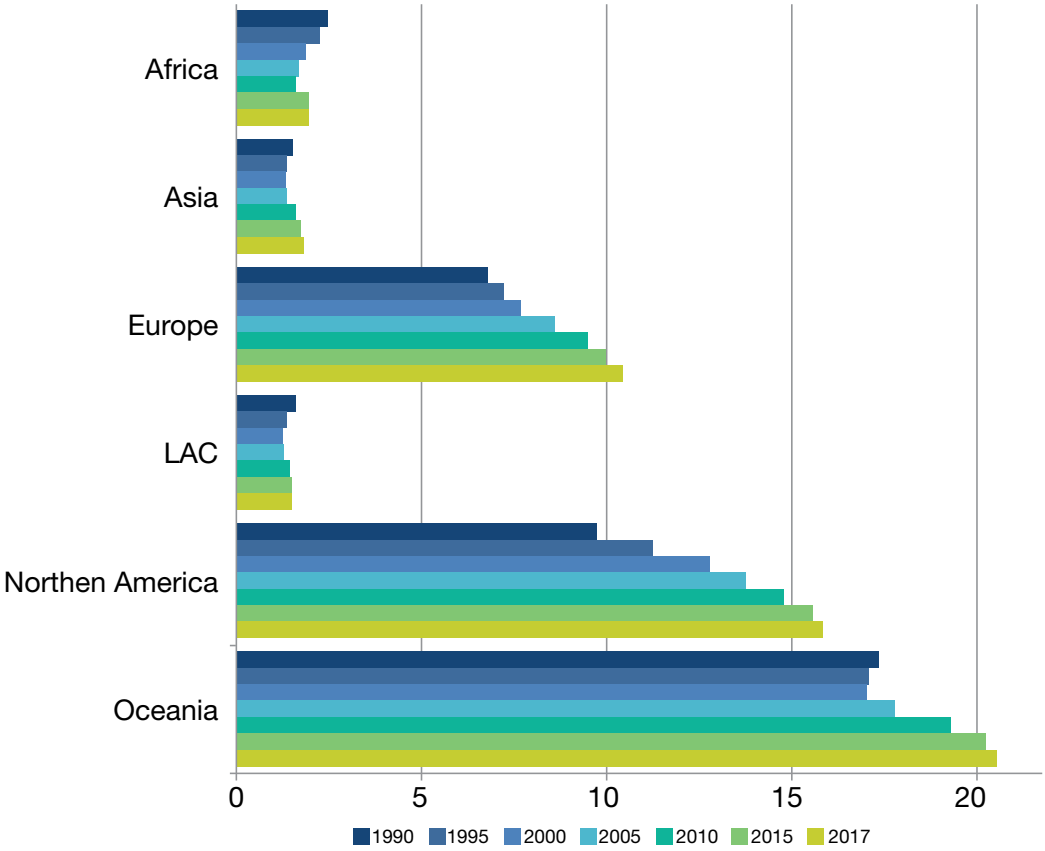
Perché il Patto Globale non piace a Trump, Salvini e altri 10

Questi gli obiettivi del *Global Compact*, che pur nel loro disordine, delineano una civile linea di marcia per la comunità internazionale. Fino alla defezione degli Stati Uniti, poco più di un anno fa, c'era un accordo generale, e ancora nel luglio scorso il testo definitivo del *Global Compact* era sostenuto da tutti gli stati (ad esclusione degli Stati Uniti). Del resto, trattandosi di un documento *non vincolante* e *rispettoso della sovranità di ciascun paese*, questo sostegno appariva scontato. Negli ultimi mesi si è invece scatenata una campagna mediatica fuorviante, alimentata da gruppi di estrema destra e *think tanks* conservatori-sovranisti, che hanno diffuso le false idee che il *Global Compact* interferisce con la sovranità degli stati, abolisce la distinzione tra i migranti regolari e quelli irregolari, crea una sorta di "diritto alla migrazione", sostiene che ogni sorta di migrazione è legittima e invariabilmente un fattore positivo per lo sviluppo. La Missione degli Stati Uniti alle Nazioni Unite, pochi giorni prima dell'incontro di Marrakech, in una dichiarazione ufficiale, ha sostenuto che il Global

Compact implica una sorta di "*globalizzazione* della migrazione, a spese della sovranità nazionale", e che i suoi obiettivi saranno utilizzati, a lungo andare, per costruire una sorta di diritto internazionale consuetudinario della migrazione, scavalcando la sovranità nazionale.

I dodici paesi dissidenti – tra i quali rientra, purtroppo, il nostro – pensano forse di gestire i fenomeni migratori in proprio, isolandosi dal contesto internazionale? Questa è pura follia. È impossibile gestire la pressione migratoria dal Sud del mondo senza accordi tra paesi di partenza e paesi di arrivo, senza un mix intelligente di aiuti economici, senza rafforzare i rapporti politici, culturali e sociali, senza attivare canali migratori legali, rifiutando regole e normative comuni, trascurando i diritti dei migranti. Purtroppo non tutti la pensano a questo modo.

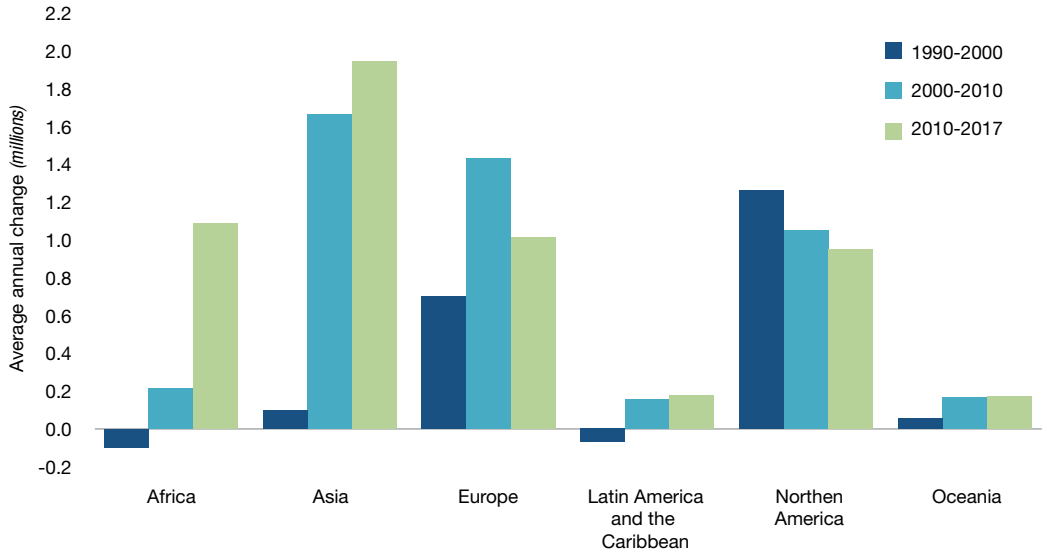
Figura 1 - Stock migratorio per 100 abitanti nelle regioni del mondo, 1990-2017



Nota: LAC è America Latina e Caraibi

Fonte: Nazioni Unite

Figura 2 - Variazione media annua dello stock migratorio nelle regioni del mondo, 1990-2000, 2000-10 e 2010-17 (milioni


2.2
2.0
1.8
1.6
1.4
1.2
1.0
0.8
0.6
0.4
0.2
0.0
-0.2
Average annual change (millions)
1990-2000
2000-2010
2010-2017
Africa
Asia
Europe
Latin America and the Caribbean
Northen America
Oceania

La politica dei muri

Massimo Livi Bacci

"Come sono insensati, ci ripetevamo l'un l'altro, questi confini, ora che un velivolo li può sorvolare tanto facilmente! Come sembrano artificiose queste dogane e queste guardie di frontiera, e quanto sono in contraddizione con lo spirito dei tempi che anzi aspira inequivocabilmente all'unione e alla fraternità universale!". Così si esprimeva Stefan Zweig, circa lo spirito che pervadeva le giovani generazioni all'inizio del secolo scorso[1]. Uno stato d'animo simile ebbero i loro coetanei che alla fine dello stesso secolo furono testimoni del crollo del muro di Berlino e del dissolversi della Cortina di Ferro. Questi giovani godevano della riconquistata libera circolazione in Europa, e speravano che i processi di globalizzazione avrebbero rapidamente riavvicinato mondi separati dalle profonde fratture economiche e sociali. Queste illusioni, purtroppo, sono state spazzate via: dalle due guerre mondiali, le prime, dalle crisi dell'ultimo decennio le seconde, caratterizzate, tra l'altro, dal riemergere di barriere e di muri tra gli Stati. Viviamo, oggi, una grande contraddizione: da un lato siamo avvolti dalla rete virtuale sempre più fluida, intensa, e avvolgente, della globalizzazione inarrestabile di tutto ciò che è immateriale. All'opposto sta la crescente separazione degli Stati per quanto riguarda gli scambi umani, con un mezzo antico di migliaia di anni: il muro.

La geografia dei muri

La Figura 1 riporta la geografia delle barriere fisiche che separano gli Stati; essa va vista assieme alla Figura 2, che riporta l'andamento temporale della costruzione delle singole barriere. Con il termine "barriere" definiamo gli ostacoli "fisici" – siano essi veri e propri muri, terrapieni, recinzioni, reticolati o altro – costruiti per impedire il passaggio fisico di persone da uno Stato all'altro. Queste barriere erano 5 al termine della Seconda Guerra Mondiale, e sono cresciute gradualmente fino a 70 nel 2016, cui debbono aggiungersi quelle iniziate, o pianificate, negli ultimi

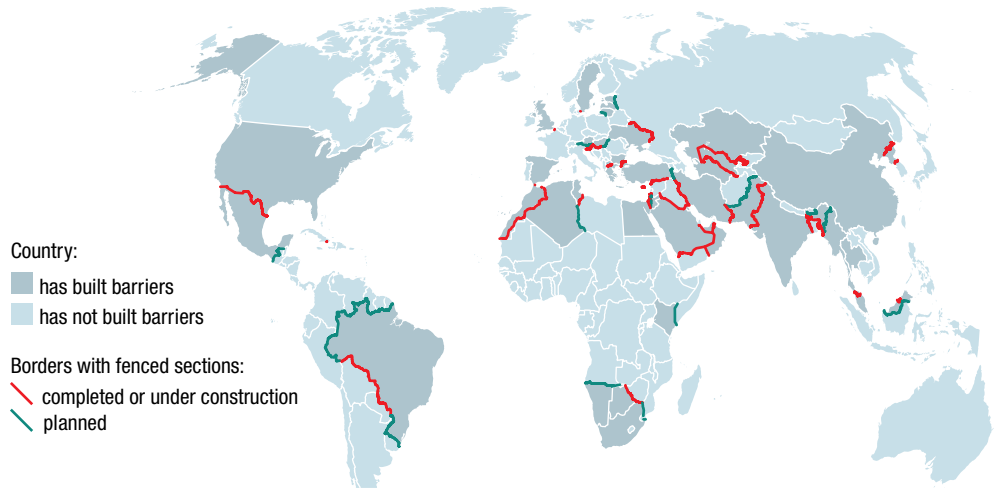
1 Stefan Zweig, *Il mondo di ieri*, Mondadori, Milano, 1946….

due anni[2]. Si noterà che la maggior parte di queste barriere sono state costruite nel nostro secolo, dopo l'attacco alle Torri Gemelle, in risposta all'aumento dei rifugiati, al timore delle infiltrazioni terroristiche, al diffondersi di un'opinione pubblica poco favorevole (quando non ostile) alle migrazioni. Più in generale, si può dire che c'è stata una graduale trasformazione della funzione dei confini, che un tempo segnavano i limiti geografici entro i quali si esercitava la sovranità degli Stati, ma che oggi sono deputati a controllare i flussi indesiderati di migranti o i traffici illeciti di cose e persone. Alcune di queste barriere sono fra Stati in potenziale o latente conflitto armato: così è per la barriera di oltre 750 km che separa l'India dal Pakistan (lungo il confine provvisorio che attraversa il Kashmir), o della "zona di nessuno" che separa le due Coree, o del muro che separa i due settori di Cipro, quello greco e quello turco. Ma la maggior parte delle barriere, spesso militarizzate, sono poste tra Stati che non sono in conflitto tra loro, e hanno una funzione sia securitaria sia di controllo-arresto dei flussi e dei traffici illeciti. Non è certo per paura di una invasione messicana che è stata costruita la più celebre (dopo la Grande Muraglia Cinese!) tra queste barriere, quella tra Stati Uniti e Messico, che per ora si estende su un terzo dei 3.200 chilometri di confine. In uno studio del 2012[3], la lunghezza di queste barriere di varia natura era valutata attorno ai 20.000 km, una cifra oggi sensibilmente accresciuta.

2 Elizabeth Vallet, *Borders, fences and walls: State of insecurity?*, Routledge, 2016

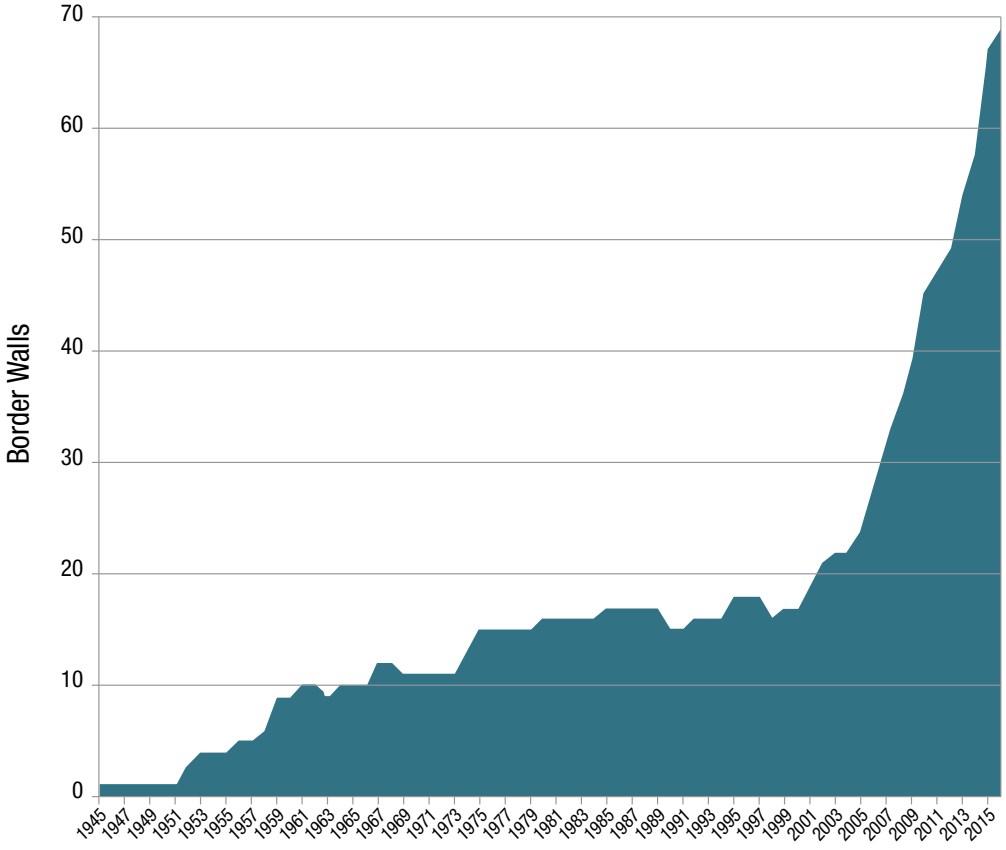
3 S. Rosière e R. Jones, *Teichopolitics: Re-considering globalization through the role of walls and fences*, Geopolitics, 17:1, pp.217-234.

Figura 1 - Cofini protetti con muri nel Mondo, 2015



Fonte: Infographics economist[4]

Figura 2 - Confini protetti con muri nel Mondo, 1945-2015



Fonte: Elisabeth Vallet, *Borders*, cit.

4 Fonte: infographics.economist.com

I muri della Fortezza Europa, per terra…

Nessuno dei paesi che compongono l'Unione Europea aveva costruito barriere sui propri confini fino agli anni '90. Ed è proprio quando cade il muro di Berlino e si sfarina la cortina di ferro, che cominciano ad erigersi le barriere sui confini esterni dell'Europa unita[5]. Nel 1992 venne eretta la recinzione di Ceuta, città enclave spagnola in Marocco, nel 1996 segue l'altra enclave, Melilla; nel 2012 e nel 2013 si erigono le barriere tra Grecia e Turchia (12 km) e tra Bulgaria e Turchia (201km). Nel 2015, la crisi siriana, e la rotta balcanica dei rifugiati, provenienti in prevalenza dalla Siria, determina la costruzione di nuove robuste barriere: tra Ungheria e Croazia (300 km) e tra Ungheria e Serbia (151km); tra Austria e Slovenia (4 km) e tra Slovenia e Croazia (200km); tra Grecia e Macedonia (34 km) e tra Lettonia e Russia (23 km). Nel 2016 è la volta delle barriere tra Norvegia e Russia e tra Estonia e Russia (112 km), e nel 2017 tra Lituania e Russia-Kaliningrad (45 km). Come si vede, non tutti sono confini "esterni" alla UE, le barriere tra Austria e Slovenia, e tra Slovenia e Croazia, sono interne ad essa, così come il "Muro di Calais" di (2 km,) costruito in Francia, con soldi britannici, per bloccare i migranti irregolari accampati a Calais – singolare caso di cooperazione Europea! – e intenzionati a passare sull'altra sponda della Manica. Ci sono poi muri interni ad un singolo Paese, come quelli in costruzione in Slovacchia in alcune città per separare gli abitanti Rom dal resto dei cittadini. Ad eccezione delle barriere tra i paesi baltici e la Russia, che hanno cause complesse simili a quelle che prevalevano tra Est e Ovest ai tempi della Guerra Fredda, tutte le altre hanno oltre alle funzioni securitarie – dirette a stroncare i traffici illeciti e il commercio di esseri umani – anche quella di controllare i flussi dei rifugiati e dei migranti irregolari. Oltre mille chilometri di muri sono stati costruiti nel breve volgere di pochi anni.

…e per mare

A questi muri di terra, debbono aggiungersi i "muri marini", cioè quei controlli in mare organizzati dall'Agenzia Frontex con funzioni analoghe a quelle assunte dalle frontiere di terra e che in subordine hanno anche la funzione umanitaria di salvare i migranti in mare (solo per la Missione Mare Nostrum, guidata dall'Italia, la funzione umanitaria fu prevalente).

5 Per i dati che seguono cfr. Ainhoa Ruiz Benedicto e Pere Brunet, *Building Walls*, Centre Delàs, Barcelona, 2018

Oltre alla citata Mare Nostrum, le altre missioni (Poseidon, Hera, Indalo, Minerva, Hermes, Triton e Sophia), hanno operato in sezioni diverse del Mar Mediterraneo, sotto l'egida di Frontex, ma con la collaborazione degli Stati interessati, e l'ultima, Sophia, di concerto con la Nato (a sottolinearne la funzione securitaria)[6].

Oltre ai muri, cui sono dedicate queste pagine, vanno segnalati due altri aspetti dell'indurimento della politica migratoria. Il primo attiene ai controlli ai confini tra Stati occasionalmente posti in essere all'interno dello spazio di Schengen. Questi controlli dovrebbero essere limitati nel tempo e giustificati da eventi eccezionali, e in effetti tra il 2006 e il 2013 essi furono rari (poche unità all'anno, ad esclusione del 2009); ma dal 2014 in poi sono aumentati di numero – 18 nel 2015, 17 nel 2016 e 20 nel 2017 – diventando un accadimento normale. L'altro aspetto è assai più complesso, e riguarda la "esternalizzazione" dei confini, ovvero il tentativo di delegare il controllo dei migranti a paesi fuori dalla UE, come già avvenuto con la Turchia e con il Niger e come si è fatto e si sta facendo con la Libia (oggi nel caos).

I muri funzionano?

Funzionano i muri? Sicuramente sì, come "simbolo" negativo, di chiusura, di isolamento, di ripiegamento. Nei paesi con forti movimenti ostili all'immigrazione, la "chiusura" del confine, la "chiusura" dei porti, la costruzione di un muro o di una barriera, vengono percepiti come segnali concreti che "si stia facendo qualcosa" per arrestare i flussi indesiderati. Sono provvedimenti in genere popolari, indipendentemente dal loro successo. È anche evidente che un muro alto cinque metri, o una barriera con doppia recinzione di filo spinato, con tanto di illuminazione permanente, sensori, videocamere, droni di sorveglianza aerea e quant'altro la tecnologia metta a disposizione, sono ostacoli invalicabili per i migranti. Sono tuttavia costosi, necessitano una sorveglianza continua, debbono coprire lunghe distanze, hanno un dannoso impatto ambientale. Inoltre i muri – di terra o di mare – possono deviare i flussi verso altre rotte e itinerari più lunghi e pericolosi; possono instradare la pressione migratoria verso stati confinanti; inducono i trafficanti a elaborare pratiche più ingegnose. La costruzione di sezioni di muro tra Messico e Stati Uniti deviarono i flussi verso le zone desertiche, aumentando la pericolosità del tragitto; il

6 *Building Walls*, cit., pp. 31-33

rafforzamento delle barriere nello stretto di Gibilterra messa in opera dalla Spagna, deviò i flussi verso la rotta Mauritania-Canarie alla fine degli anni ’90, finché anche quella rotta venne chiusa, spingendo i flussi verso il canale di Sicilia; il recente rafforzamento dei controlli in questo braccio di mare ha deviato i flussi di nuovo verso la Spagna. Inoltre le barriere di confine nulla possono nel contrastare quei flussi irregolari (che sono di gran lunga i più numerosi) che entrano legalmente con visti turistici, ma rimangono nel paese oltre il consentito. Infine, e questo è decisivo, i muri nulla fanno per attenuare la pressione migratoria che solo sagge politiche ad ampio raggio possono allentare. Politiche che siano sostenute da diplomazie accorte, provviste di risorse, animate da genuini intenti di cooperazione, e che inseriscano le migrazioni in una vasta rete di scambi e di relazioni commerciali ed umane. L’appellativo di Fortezza Europa, giustificato dall’estendersi dei muri che la circondano, è un ben triste viatico per il cammino e lo sviluppo del nostro continente nel mondo. Governare le migrazioni con i muri è come curare la follia con il manicomi o risolvere la devianza e la criminalità con il carcere.

La mobilità è un valore, ma l'Europa non ne approfitta

Massimo Livi Bacci

Se l'Europa – quella dei 28, includendo per ora la Gran Bretagna nel conto – fosse un solo paese, nazionale o federale, sarebbe davvero una grande potenza. Per popolazione sarebbe il terzo paese al mondo, dopo Cina e India e prima degli Stati Uniti; per superficie sarebbe il settimo, dopo l'Australia ma prima dell'India; per il prodotto il secondo, a poca distanza dagli Stati Uniti. Altre graduatorie – scienza, tecnologia, arte, cultura, attrattività – la vedrebbero in posizioni di testa. Ma purtroppo l'Europa è unita da un tessuto debole e sfilacciato, e questi confronti sono improponibili. L'Europa non è, nei fatti, una grande potenza anche se potrebbe esserlo. Questa banale considerazione riguarda anche la forza di lavoro, quasi un quarto di miliardo di donne e uomini, con alte competenze, una capacità produttiva potenziale enorme, un capitale umano ricco e vario.

La libera circolazione, un pilastro non troppo solido

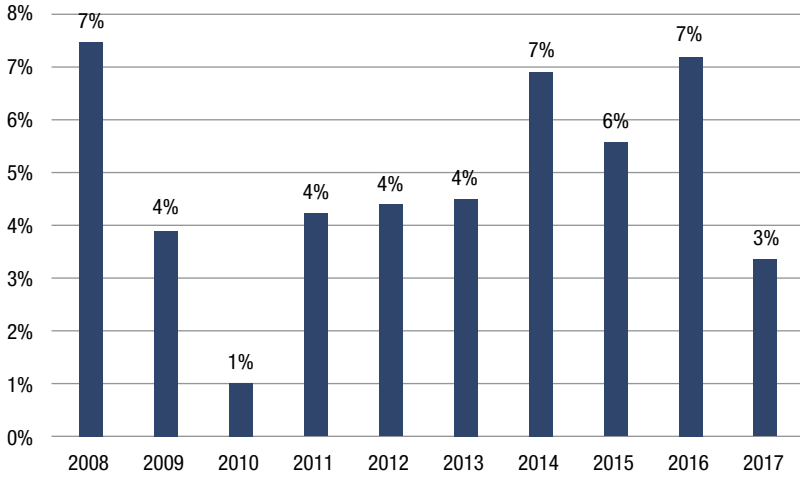
L'articolo 18 del TFUE (Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea) prescrive che "Ogni cittadino dell'Unione ha il diritto di circolare e di soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri…", e questo è un pilastro sul quale poggia la costruzione dell'Europa; ma purtroppo la frase continua così: "… fatte salve le limitazioni e le condizioni previste dai trattati e dalle disposizioni adottate in applicazione degli stessi." Purtroppo il "fatte salve" significa un intrico di disposizioni che intralciano gli spostamenti intraeuropei e soffocano quei vantaggi che una fluida mobilità apporterebbe all'economia e alla società di un continente così vario e progredito. La mobilità interna – cioè l'insieme dei movimenti di cittadini europei (appartenenti a uno dei 28 paesi) da un paese all'altro – risulta molto modesta. Un confronto, peraltro imperfetto, può farsi con gli Stati Uniti, dove annualmente 3 appartenenti alla forza lavoro su 100 si spostano da uno stato

all'altro[1]. Nella UE, i dati ci dicono che gli spostamenti di forza lavoro (al netto dei frontalieri) da uno stato all'altro, sono stati (2017) appena 1,1 milioni, pari allo 0,5% del totale, una frequemza pari ad un sesto di quella americana.

Qualche dato sulla mobilità intraeuropea

Annualmente, Eurostat – l'ufficio statistico della UE – pubblica un rapporto sulla mobilità intraeuropea, dal quale si desumono dati aggiornati e pertinenti considerazioni[2]. La figura 1 riporta le variazioni annue nella numerosità dello stock della forza di lavoro migrante intraeuopea (cioè persone attive di 20-64 anni nate in uno dei 28 paesi e residente in un paese diverso della UE-28). Lo stock è cresciuto, nella media, del 4% all'anno, con picchi del 7% nel 2008 e nel 2014-16, un minimo dell'1% nell'anno di crisi 2010. Si tratta di un valore medio abbastanza elevato, se si considera che l'intera forza di lavoro europea si sviluppa con velocità assai inferiore all'1%. Tuttavia va anche tenuto presente che questo stock di attivi "mobili", sempre nel 2017, è di appena 9,5 milioni di unità, pari al 4% del totale della forza lavoro (la figura 2 ne riporta la distribuzione territoriale, con riferimento al 2016).

Figura 1 - Incremento dello stock di migranti intraeuropei (attivi di 20-64 anni), 2008-2017

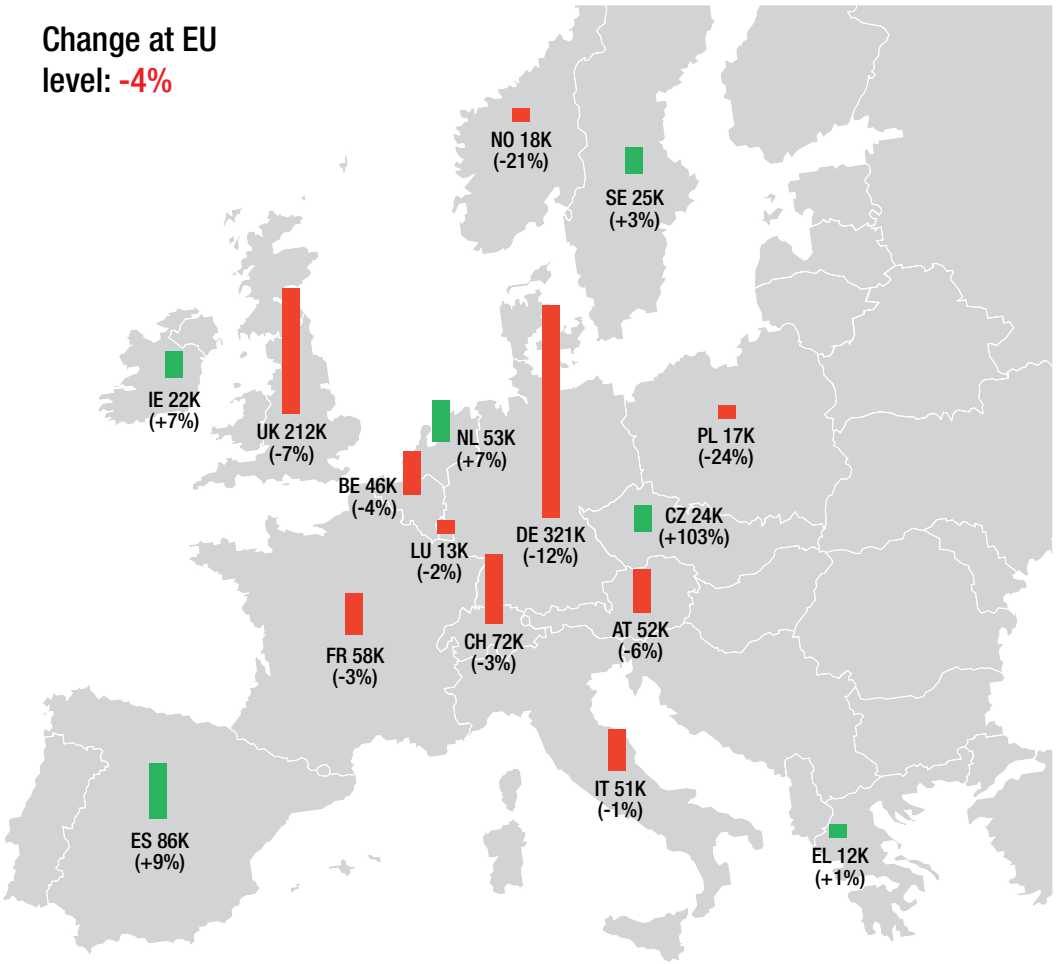


Fonte: Eurostat

1 Il confronto Europa-America è assai rozzo: sulla mobilità interstatale – oltre a tanti fattori economici e sociali – influisce anche la dimensione demografica e spaziale degli stati stessi: più popolosi, in media, quelli Europei, più estesi, sempre in media, i 50 degli USA..

2 European Commission, *2018 Annual Report on Intraeuropean mobility, Final Report*, December 2018

Figura 2 - Immigrazione di attivi di 24-64 anni provenienti da un altro Paese dell'Unione Europea, 2016



Fonte: Eurostat

Il bilancio relativo al 2017 dice che i "Long term EU 28 movers" (cioè lo stock dei cittadini europei di ogni età nati in uno dei 28 paesi e residente, per almeno un anno, in uno degli altri 27) è pari a 17 milioni (3,3% della popolazione totale); di questi, 11,5 milioni sono in età attiva (tra i 20 e i 65 anni), dei quali 9,5 come già detto, sono attivi (occupati o disoccupati), pari al modesto 4% della forza di lavoro totale della UE di cui sopra si è detto. A questi vanno aggiunti i lavoratori frontalieri (1,4 milioni, 0,7% della forza di lavoro UE), e un numero imprecisato di lavoratori "distaccati" dalle imprese in un altro dei 28 paesi. Si tenga conto, per inciso, che lo stock totale degli stranieri nella UE, includendo anche gli stranieri extracomunitari (o TCN, "Third Countries Nationals" che sono 21 milioni), è pari a 38 milioni (tabella 1).

Tabella 1 - Stock di migranti in età attiva (20-64 anni) nei 6 paesi con maggiore immigrazione, secondo la provenienza (paesi della UE; paesi EFTA; TCN, ovvero paesi non comunitari), valori in migliaia

	EU-28		EFTA		TCNs		Total foreign population
DE	3,047	(45%)	33	(0%)	3,694	(55%)	6,775
UK	2,645	(58%)	16	(0%)	1,870	(41%)	4,531
ES	1,393	(44%)	16	(1%)	1,791	(56%)	3,201
IT	1,187	(32%)	6	(0%)	2,530	(68%)	3,723
CH	997	(66%)	3	(0°/o)	504	(34%)	1,505
FR	985	(33%)	28	(1%)	1,986	(66%)	2,999
EU-28	12,446	(44%)	171	(1%)	15,353	(55%)	27,970
EFTA	1,289	(66%)	10	(1%)	649	(33%)	1,949

Fonte: Eurostat. DE = Germania, ES = Spagna; CH = Svizzera

La crescita dello stock di attivi migranti, riportato nella figura 1, sembrerebbe, invero, assai dinamica. Ma a prescindere dal fatto che lo stock è numericamente esiguo, va ricordato che alla crescita della migrazione intraeuropea hano contribuito fortemente i paesi dell'est di recente accesso (in particolare Polonia, Romania e Bulgaria), economicamente assai svantaggiati rispetto al resto dell'Unione. Ma poiché il loro benessere (Polonia in testa) tende a convergere con quello del resto dell'Unione, e la loro demografia è debolissima, la spinta all'emigrazione è destinata ad esaurirsi. Inoltre l'uscita dall'Unione della Gran Bretagna (il paese che, dopo la Germania, è il maggiore polo di attrazione di migranti intraeuropei) costituirà un'ulteriore freno alla mobilità del continente.

Intralci normativi e barriere linguistiche

L'Europa ha un'alta densità demografica, ottime comunicazioni, alta urbanizzazione, vaste aree fortemente industrializzate, e forti disuguaglianze economiche tra stati: tutte condizioni che favoriscono, anziché comprimere, la mobilità interna. Ma questa rimane assai bassa. Le ragioni della bassa mobilità sono di natura legale e amministrativa e, in particolare, linguistiche. Ci sono difficoltà e lungaggini per il riconoscimento dei titoli di studio o delle professionalità; barriere all'ingresso delle professioni; condizionalità imposte al riconoscimento della residenza; disparità per quanto riguarda il recepimento dei benefici del sistema di welfare; difficoltà circa la portabilità dei diritti pensionistici. Insomma, spostarsi da Roma a Berlino, o da Milano a Parigi, comporta maggiori difficoltà che non spostarsi tra Milano e Roma o tra Parigi e

Lione. Tuttavia questi intralci possono essere eliminati, circoscritti o attenuati, e la UE lavora in questa direzione. La barriera linguistica, invece, è assai più difficile ad eliminarsi anche perché l'inglese, lingua veicolare mondiale – ammesso che tutti la pratichino con scioltezza (e non è così) – non può sostituirsi alle lingue locali. Uno studio del 2015[3] ha esaminato cinque casi riguardanti i lavoratori frontalieri (cross border) in un gruppo di paesi dell'Europa centrale (Austria, Belgio, Cechia, Francia, Germania, Lussemburgo, Olanda, Polonia e Slovacchia), nei quali è stata posta a confronto la mobilità frontaliera verso paesi confinanti aventi la stessa lingua (o lingua molto simile), con la mobilità verso altri paesi con lingua diversa. Come da attese, è risultato che – al netto di fattori economici o di altra natura – la mobilità nel primo caso è nettamente più alta che nel secondo.

In un libero mercato, la mobilità è un valore; permette alle persone di cogliere opportunità o allontanarsi da situazioni avverse; facilita l'incontro tra domanda e offerta di lavoro; asseconda l'utile scambio di esperienze e il trasferimento di conoscenze. All'interno dell'Europa, la mobilità è sì, in crescita, ma resta su livelli molto bassi. Si è anche arrestata – speriamo non per molto – la spinta ideale; sono sorte limitazioni, formalmente temporanee, alla libera circolazione interna; la Gran Bretagna sta uscendo dalla comunità, anche per limitare l'immigrazione di altri paesi europei; la torsione nazionalista minaccia di porre nuovi ostacoli agli spostamenti interni, accampando la necessità di mantenere intatta la coesione sociale e culturale. Insomma quella spinta allo sviluppo che dovrebbe sprigionarsi dal principio della libera circolazione rimane debole.

3 European Commission, 2017 Annual Report on Intra- EU Mobility. Final Report January 2018, p. 15

Più migranti che nativi e l'eccezionalità dei Paesi del Golfo

Steve S Morgan

I sei Paesi del Golfo – Bahrain, Kuwait, Oman, Qatar, Emirati Arabi Uniti e l'Arabia Saudita, il più grande di tutti – rappresentano il centro attrattore di un particolare sistema migratorio che include l'Africa Orientale, parte del mondo Arabo, e l'Asia Meridionale. In questi paesi, nel 2017, si trovava uno stock migratorio[1] stimato in 28 milioni di stranieri, circa la metà dello stock migratorio dell'America del Nord e più di un terzo di quello dell'intera Europa. Nei sei paesi vive meno dell'1% della popolazione mondiale, ma circa l'11% dello stock migratorio planetario.

Aticipità del sistema migratorio

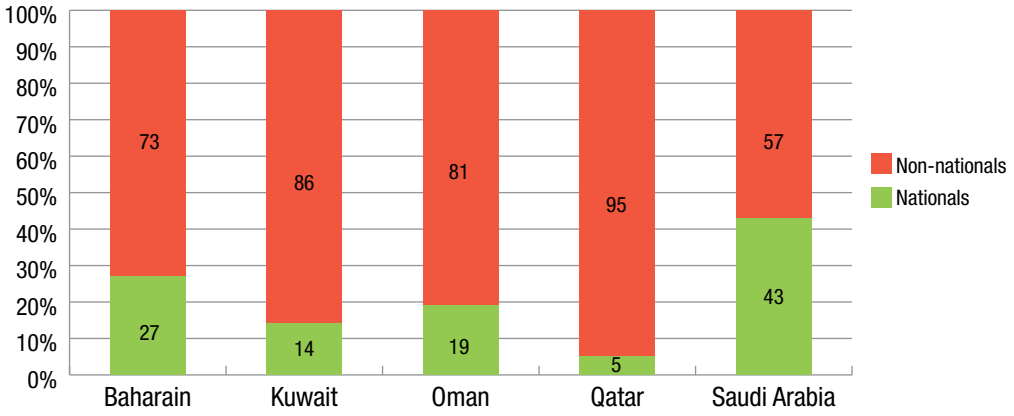
Quello del Golfo è un sistema migratorio del tutto atipico nel panorama mondiale. I migranti provengono da paesi poverissimi e vanno verso paesi ricchi (il Qatar precede gli Stati Uniti nella graduatoria dei paesi col reddito pro capite più alto, gli Emirati precedono il Giappone, il Kuwait la Spagna) ma con indici di sviluppo umano molto bassi (autoritarismo politico, altissime disuguaglianze, ruolo subordinato della donna, scarso rispetto dei diritti umani). La popolazione straniera arrivata oggi a quasi 30 milioni, supera di numero quella autoctona, ma la separatezza economica e sociale rispetto a questa e gli scarsi diritti di cui gode, rende la società profondamene duale. In prospettiva, la rendita petrolifera su cui questi paesi basano la loro prosperità, è destinata a durare a lungo, e con essa gli ambiziosi piani di investimento che richiedono molto lavoro che l'esigua popolazione autoctona non può fornire, rendendo necessaria una forte immigrazione. Ma come può sostenersi una società nella quale una ristretta élite esercita un potere assoluto su una popolazione nativa sovrastata numericamente da immigrati tenuti a distanza, ed esclusi da fondamentali diritti?

1 Lo stock migratorio è costituito dalla popolazione nata fuori del paese di residenza secondo le stime – basate su inchieste e censimenti – fatte dalle Nazioni Unite.

Vertiginosa crescita demografica

Lo sviluppo demografico dei paesi del Golfo è stato vertiginoso (Tabella 1). Negli ultimi sessant'anni la loro popolazione è cresciuta di 11 volte; quella dell'Arabia Saudita, che è il paese più popoloso dei sei (60% della loro popolazione totale), è cresciuta di "sole" otto volte, ma gli Emirati Arabi Uniti, oggi secondi per popolazione, sono cresciuti di oltre 100 volte, da meno di 100.000 sparsi abitanti nel 1960 ai 10 milioni attuali. La crescita naturale spinta dall'elevatissima natalità (oltre 7 figli per donna nel 1960, ancora 5 nel 1990, ridotti a 2,7 nel 2010-15) si è accompagnata agli intensi flussi di immigrazione. La crescita, seppure data in flessione nel prossimo trentennio (1,2% annuo), è stata vorticosa in passato (5% nel 1960-90 e 3,1% nel 1990-2020); ancora oggi la struttura per età è molto giovane (età mediana di 26 anni, 20 anni in meno che in Italia)[2].

Figura 1 - Percentuale di attivi nativi e immigrati in 5 Paesi del Golfo, 2015



Fonte: GLMM Database

Mobilità e migrazioni nella penisola arabica

La storia dell'immigrazione della penisola arabica ha le sue radici nella mobilità alimentata dai pellegrinaggi alla Mecca e a Medina, dagli scambi commerciali carovanieri e marittimi con la Persia e con l'India. Con l'arrivo della Gran Bretagna nel 1820, che prende il controllo del Golfo Persico e delle postazioni mercantili sulla via delle Indie, i flussi migratori cominciano a strutturarsi diversamente. La moderna immigrazione di massa prende

2 Una buona base dati sui Paesi del Golfo si trova in GLMM, Gulf Labour Martkets and Migration. Si veda anche Martin Baldwin-Edwards, *Labour Immigration and Labour Markets in GCC Countries: National patterns and Trends*, LSE, London, 2011

forza con l'inizio dello sfruttamento del petrolio, nel 1932 nel Bahrein, nel 1938 in Arabia Saudita e via via nel resto della penisola. I cicli del mercato petrolifero hanno profondamente segnato le vicende migratorie della penisola. In una prima fase, l'immigrazione viene, prevalentemente, dal mondo Arabo (prevalenza di palestinesi), ma l'evoluzione del panarabismo e il timore di sovversione da parte degli immigrati arabi, favorisce l'immigrazione da altri paesi; questo cambiamento strutturale si accelera all'inizio degli anni '90, con l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq e la guerra del Golfo. Nel 1991 vengono espulsi dal Kuwait 350.000 Giordani e Palestinesi, e 800.000 Yemeniti dall'Arabia Saudita[33]. Le provenienze dall'Asia, in particolare dal subcontinente indiano, prendono il sopravvento. Dopo il 2003, l'espansione della rendita petrolifera, l'apertura e la liberalizzazione economica e l'aumento degli investimenti esteri, hanno prodotto giganteschi piani di sviluppo infrastrutturale che hanno ulteriormente attratto manodopera.

Tabella 1 - Popolazione degli Stati del Golfo, 1960-2050

	Popolazione (in migliaia)				Incremento % annuo			Rapporto
Stati	1960	1990	2020	2050	1960-90	1990-2020	2020-50	tra 2020 e 1960
Bahrein	168	496	1698	2327	3,6	4,1	1,1	10
Kuwait	270	2100	4303	5644	6,8	2,4	0,9	16
Oman	552	1812	5150	6757	4,0	3,5	0,9	9
Qatar	47	476	2792	9773	7,7	5,9	4,2	59
Arabia Saudita	4087	16327	34710	45056	4,6	2,5	0,9	8
Emirati Arabi Uniti	93	1860	9813	13164	10,0	5,5	1,0	106
Totale Stati del Golfo	5217	23071	58466	82721	5,0	3,1	1,2	11

Fonte: Nazioni Unite, World Population Prospects, the 2017 Revision

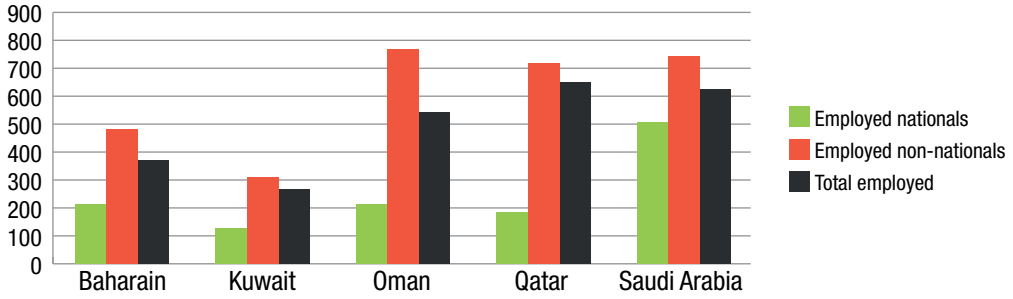
I MIGRANTI DIVENTANO MAGGIORANZA

Nel 1990, lo stock migratorio rappresentava poco più di un terzo della popolazione dei sei paesi; nel 2017 la quota ha raggiunto la metà (con un minimo del 37% in Arabia Saudita e un massimo dell' 88,4% negli Emirati; Tabella 2). Nel 2017, i migranti provenienti da India, Indonesia, Pakistan e Bangladesh erano, nell'ordine, i più numerosi e rappresentavano oltre la metà dello stock migratorio totale di 28 milioni. Si tratta di uno

3 Philippe Fargues e Françoise De Bel-Air, *Migration in the Gulf States. The Political Economy of Exceptionalism*, p. 144, in Diego Acosta Arcarazo e Anja Wiesbrock (a cura di), *Global migration : old assumptions, new dynamics*, Volume 1, Santa Barbara : ABC-CLIO, 2015, pp. 139-166

stock composto per i tre quarti da maschi (Figura 2), impiegato in grande prevalenza nel settore privato, nel quale occupano la quasi totalità dei posti di lavoro nel settore delle costruzioni, nelle attività manifatturiere, nelle vendite, nei servizi domestici. Un paradosso è che l'intensa immigrazione si associa con livelli di disoccupazione molto alti nelle popolazioni autoctone degli Stati. Ciò è spiegato non tanto dalla vigorosa crescita demografica, ma soprattutto dalla scarsa attrattività del settore privato, per i bassi salari e le difficili condizioni di lavoro; dalla formazione inadeguata; dal ricco welfare che la rendita petrolifera riserva ai cittadini nativi. In anni recenti, le politiche si stanno orientando verso un maggior controllo dell'immigrazione e maggiori stimoli alla popolazione nativa, per riequilibrare un mercato del lavoro profondamente diviso e inefficiente.

Figura 2 - Donne per 100 Uomini nella popolazione attiva nativa e in quella Immigrata in 5 Paesi del Golfo, 2015



Fonte: GLMM Database

Tabella 2 - Stranieri per 100 abitanti negli Stati del Golfo, 1990-2017

Stati	1990	1995	2000	2005	2010	2015	2020
Bahrain	34,9	36,5	36,0	45,4	53,0	51,3	48,4
Kuwait	51,2	57,2	55,0	58,6	62,4	72,8	75,5
Oman	16,8	24,5	27,5	26,5	26,8	43,2	44,7
Qatar	65,0	70,4	60,7	74,7	81,8	68,0	65,2
Saudi Arabia	30,6	27,3	25,3	27,2	30,7	34,1	37,0
United Arab Emirates	70,2	74,5	77,6	71,6	88,5	87,3	88,4
Totale Stati del Golfo	35,4	34,4	34,1	36,6	45,9	49,0	50,9

Fonte: Nazioni Unite, World Population Prospects, the 2017 Revision

Una insostenibile società duale

Il dualismo della società è rafforzato dal sistema di reclutamento dei migranti, detto Kalafa, che si basa sulla piena responsabilità assunta dallo sponsor e datore di lavoro del migrante. Il migrante può ottenere un visto

di entrata solo se ha uno sponsor, senza il quale non può avere un contratto di lavoro e un permesso di residenza. Il migrante può lavorare solo per lo sponsor, e per la durata del contratto. Non è ammesso il cambio di sponsor se non in particolari circostanze. Lo sponsor può perfino trattenere il passaporto del migrante, impedirgli la partenza. Da anni si parla di riforma di questo sistema medievale, moderna forma di servaggio, che diviene via via meno funzionale col modernizzarsi dell'economia e della società: qualche timido passo è stato compiuto. Spingono a questo le pressioni internazionali per un maggior rispetto dei diritti dei migranti (si vedano, tra l'altro, le proteste per le condizioni di lavoro degli immigrati nel Qatar impegnati nelle grandiose opere in vista dei prossimi mondiali di calcio). Paghe basse, orari lunghi, segregazione residenziale, abusi frequenti, forti ostacoli ai ricongiungimenti familiari scavano un solco profondo tra la società immigrata e quella nativa.

Fargues e De Bel-Air, nella loro analisi già citata, osservano che "in conseguenza dell'aumento della domanda di migranti nel mercato del lavoro e la loro persistente esclusione dalla cittadinanza, c'è una distanza crescente nelle prerogative e nei diritti nelle popolazioni degli Stati del Golfo. Quelli con pieni diritti di cittadinanza formano una proporzione sempre più piccola della popolazione totale. C'è un punto di rottura oltre il quale questa situazione diventerà insostenibile?"[4]. Siamo, sicuramente, di fronte ad una situazione estrema: conforta che i sei Paesi del Golfo abbiano compatti firmato il Global Compact for Migration, lo scorso 19 Dicembre, nell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Ma conforterebbe assai di più conoscere quali passi concreti essi stiano compiendo per rispettarne i principi.

4 Fargues e De Bel-Air, cit., p. 162

Difficile ritorno

Massimo Livi Bacci

All'inizio del 2019, secondo i rilievi dell'Unhcr (l'organizzazione delle Nazioni Unite per i rifugiati), c'erano circa 24 milioni di rifugiati e richiedenti asilo nel mondo – donne, uomini e bambini profughi dal loro paese – bisognosi di tutto: cibo, acqua, alloggio, vestiario, cure mediche, scuole, protezione fisica. Più di un quinto di questa umanità dolente proviene dalla Siria, un paese in guerra da otto anni, un campo di battaglia devastato nelle sue strutture materiali, con una società lacerata e divisa. I 6,7 milioni di rifugiati sono più di un terzo della popolazione rimasta in Siria, valutata oggi in 17 milioni; ma a questi si aggiungono 6,2 milioni di sfollati e dislocati (IDP, *Internally Displaced Persons*), all'interno del paese, che vivono in condizioni non diverse, quando non peggiori, da quelle dei loro concittadini fuggiti all'estero.

Un Paese distrutto e diviso

Gli osservatori internazionali ritengono, quasi unanimemente, che alla fine dei combattimenti – ancora in corso nella provincia di Idlib – la Siria sarà un paese con scarse attrattive per un ritorno dei rifugiati. La ricostruzione costerà centinaia di miliardi di dollari (circa 200 miliardi per la Banca Mondiale; di più secondo altre stime), difficilmente reperibili da una comunità internazionale in guardia per il ruolo preminente assunto dalla Russia nella "pacificazione" del paese. Le divisioni lungo linee etniche e religiose si sono approfondite. Al potere continuerà ad esserci un regime brutale, tirannico e vendicativo, che il popolo siriano ben conosce e contro cui si era sollevato. E, tra l'incudine e il martello, ci saranno a lungo milioni di rifugiati che pongono gravi problemi di convivenza nei paesi confinanti che li accolgono, e sui quali verranno fatte pressioni di ogni genere per spingerli al rientro.

Dalla storia si impara che tra le comunità degli esuli, dei profughi e dei rifugiati, c'è una naturale forte spinta al rientro in patria, quando le condizioni lo consentano. Così è avvenuto per le centinaia di migliaia di profughi dalle guerre in Jugoslavia negli anni '90, gran parte dei quali rientrati in patria appena i focolai di guerra si estinsero. Così avverrebbe,

presumibilmente, per i milioni di profughi venezuelani se l'attuale regime cadesse. Nel caso della Siria, la questione dei rifugiati rischia di rimanere per lungo tempo una minacciosa carica di dinamite per i delicati equilibri (chiamiamoli così) del Medio Oriente. Un cuneo demografico profondamente conficcato nel cuore della regione.

Demografia della diaspora siriana

Qualche dato aiuta a fotografare il quadro geo-demografico della questione. Anzitutto va ricordato l'enorme squilibrio demografico che si è creato nella regione a seguito dell'esodo dei siriani (Tabella 1). La popolazione della Siria, tra il 2010 e il 2019, è scesa del 20% (da 21,4 a 17,1 milioni), contro aumenti considerevoli per i paesi confinanti, del 15-16% per Turchia e Israele, e tra il 30 e il 40% per Iraq, Libano e Giordania. Va rilevato che, al netto della popolazione (per ora) perduta costituita dai rifugiati, la popolazione rimasta in Siria continua a crescere. La natalità rimane molto elevata: per il quinquennio quasi trascorso (2015-2020) le Nazioni Unite stimano in 2,8 il numero medio di figli per donna, meno che in Iraq (3,7) e Israele (3), come in Giordania, più che in Libano e in Turchia (2,1). L'alta natalità ha, seppure in piccola parte, compensato l'esodo.

Tabella 1 - Popolazione della Siria e dei paesi confinanti, 2010 e 2019 (migliaia)

Paese	2010	2019	Variazione % 2010-19
Siria	21 363	1 7070	-20,1
Turchia	72327	83430	15,4
Iraq	29742	39310	32,2
Libano	4953	6856	38,4
Giordania	7262	10102	39,1
Israele	7346	8519	16,0

Fonte: Nazioni Unite

La gran maggioranza dei rifugiati vive nei paesi confinanti, come si desume dalla Tabella 2 (e dalla Figura 1). Il grosso in Turchia, e numeri molto elevati in Libano e in Giordania. Non entrano nel conto il milione e passa di Siriani che hanno trovato accoglienza in Europa, nella stragrande maggioranza in Germania. Nel piccolo Libano (popolazione come quella delle Venezie, ma grande meno del Trentino-Alto Adige) vive un milione di rifugiati, 134 ogni 1000 abitanti; in Giordania e in Turchia i rifugiati sono rispettivamente 65 e 44 ogni 1000 abi-

tanti. Queste proporzioni danno conto della pressione che l'ondata di rifugiati esercita sui paesi di accoglienza (per confronto, può ricordarsi che in Italia rifugiati e richiedenti asilo sono 2 ogni 1000 abitanti). Va segnalata, a questo proposito, l'intenzione di Erdogan di spostare nella "fascia di sicurezza", oltre il confine con la Siria, da poco sgombrata dai Curdi, una buona parte dei tre milioni e mezzi di Siriani che si trovano sul suo territorio.

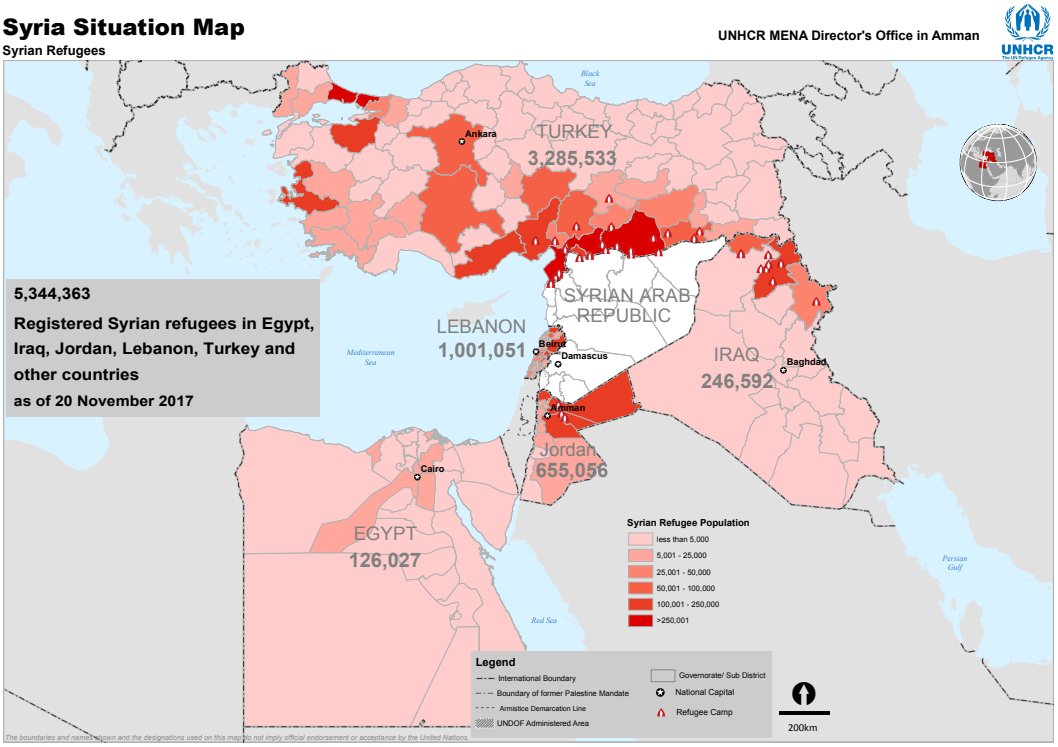
Tabella 2 - Numero dei rifugiati Siriani secondo il paese di asilo, 2019

	Data di riferimento	Rifugiati in migliaia
Turchia	10-ott-19	3.675
Libano	30-set-19	920
Giordania	03-ott-19	655
Iraq	31-ago-19	229
Egitto	31-ago-19	129
Altri (Nord Africa)	30-nov-18	36

Rifugiati sono, nella definizione dell'UNHCR, "persons of concern", cioè oppure persone dislocate internamente (non è il caso di questa tabella),

Fonte: UNHCR

Figura 1 - Distribuzione dei rifugiati Siriani in Medio Oriente



Fonte: reliefweb.inf

Rientri ad alto rischio

I rapporti delle organizzazioni internazionali, delle ONG, e degli osservatori indipendenti in genere, convergono su tre punti. Il primo: le condizioni di vita nei paesi di accoglienza, nonostante un cospicuo flusso di donazioni, sono estremamente precarie per la grande maggioranza dei profughi. Il secondo: sta crescendo, in questi paesi, un sentimento di diffidenza, quando non di aperta ostilità, verso i profughi. Il terzo: la gran parte dei profughi non ritiene possibile il rientro nella loro patria disastrata, con i servizi essenziali a pezzi, insicura per i combattimenti ancora in corso nel nordovest del paese, e nel quale il regime dittatoriale e poliziesco non rispetta i diritti fondamentali delle persone. Solo una vera e duratura pacificazione politica e sociale può cambiare le cose: sarà possibile con Assad al potere, puntellato da Putin e da Erdogan?

La questione del rientro in patria dei rifugiati dovrà essere al centro dell'azione della comunità internazionale nei prossimi anni, per consentire una ripresa di un paese devastato e di una società ferita, mutilata delle sue risorse umane, e per evitare che i rifugiati nei paesi confinanti divengano epicentro di instabilità permanente. In un discorso televisivo dello scorso Febbraio, Assad ha incoraggiato i rientri di rifugiati "per compiere il loro dovere verso il paese", promettendo il perdono "per gli onesti"[1]. Nonostante che il governo di Assad abbia sottoscritto una politica di riconciliazione, il flusso di rientri è lentissimo. Secondo l'Unhcr, i rifugiati rientrati in Siria sono stati 28 mila nel 2016, 51 mila nel 2017 e 56 mila nel 2018. Pochissimi poi sono stati i rifugiati "ricollocati" in paesi terzi, assai riluttanti ad accogliere i profughi: appena 28.000 nel 2018, su oltre mezzo milione di rifugiati che per la loro condizione di vulnerabilità hanno titolo a questa forma di protezione. Un'indagine del 2018 su un campione di profughi ha poi rivelato che benché il 76% degli intervistati abbia intenzione di fare rientro in patria, solo il 15% di questi ritiene che ciòsia possibile a breve termine (cioè entro un anno). "Gli intervistati hanno indicato che le condizioni principali per il rientro riguardano i rischi per l'incolumità fisica, la disponibilità dei servizi di base, incluso l'accesso all'istruzione, le opportunità di lavoro e di guadagnarsi da vivere, il timore di essere arruolati, la paura di essere puniti per essere fuggiti o essersi rifiutati di combattere[2]". Altre criticità, secondo gli intervistati, riguardano la difficoltà di ottenere

1 Louisa Loveluck, Assad urged Syrian refugees to come home. Many are being welcomed with arrest and interrogation, Washington Post, 2 Giugno 2019,

2 IDMC Thematic Series, The invisible majority.

la restituzione dei beni e numerosi altri ostacoli di natura burocratica. C'è anche il sospetto che ad Assad convenga "filtrare" i rientri, rallentandone di proposito il flusso, e tenendo fuori del paese i potenziali oppositori.

Inchieste e rapporti indipendenti confermano un quadro inquietante. "Anche nel gruppo selezionato di coloro che sono rientrati volontariamente, sono stati documentati centinaia di arresti… Ci sono numerose testimonianze di rientrati fermati che hanno subito brutali torture durante la detenzione, e sono stati documentati alcuni decessi. Il settore della sicurezza sta ricostruendo un invasivo controllo, formale e informale, sulla società"[3]. Molti arresti vengono fatti allo scopo di ottenere informazioni sui presunti oppositori al regime, oppure punire le persone ritenute sleali e inaffidabili, o estrarre riscatti dalle famiglie.

La debole voce dell'Europa dovrebbe forse alzarsi di tono e intervenire sul tema della ricostruzione del paese e del rientro dei rifugiati. C'è la tentazione di non rinforzare il regime di Assad dandogli una mano nella ricostruzione del paese, della cui distruzione egli è il primo responsabile. Meglio forse concentrare le risorse nell'aiutare i rifugiati: favorendone l'integrazione attiva nei paesi che li ospitano – che è quello che l'Europa fa con la Turchia – ma anche sostenendoli nel rientro in patria ed elaborando col governo siriano una sorta di scudo che li protegga legalmente e economicamente.

3 European Institute of Peace, Refugee return in Syria: dangers, security risks and information scarcity, May 2019

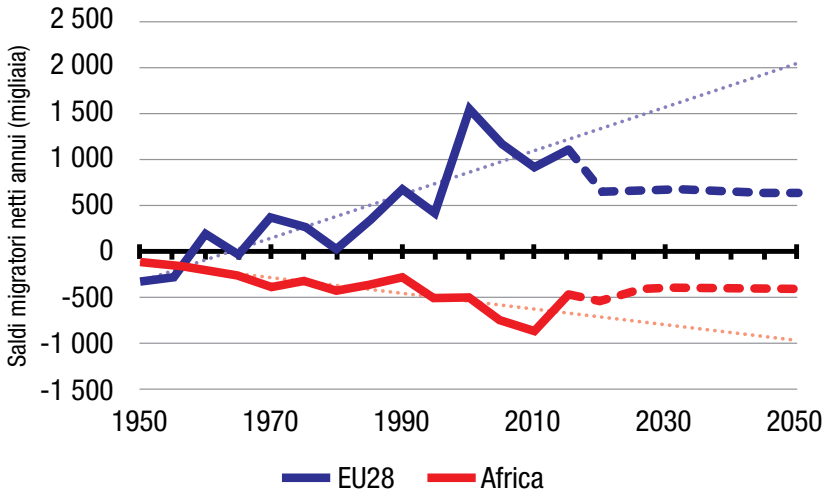
Uno sguardo disincantato (?) alle probabili migrazioni dall'Africa all'Europa nei prossimi 30 anni

Gustavo De Santis

Cosa dobbiamo attenderci riguardo ai flussi migratori dall'Africa verso l'Unione Europea nei prossimi 30 anni: porti chiusi, invasioni, o una via di mezzo?

La risposta, facile, è la terza. Il difficile è quantificarla. Proviamoci, sapendo però che, di tutti i fenomeni demografici, le migrazioni sono forse quello più difficile da prevedere, e anche i migliori sbagliano. Prendiamo ad esempio la Divisione Popolazione delle Nazioni Unite (UN-DESA, 2019): nella figura 1, costruita sui suoi dati, si legge il numero netto di migranti per anno, osservato dal 1950 al 2019 (linea continua) e previsto dal 2020 in avanti (linea tratteggiata). Per l'Africa, in rosso, i valori negativi segnalano una prevalenza di uscite, mentre il contrario avviene per l'UE28, in blu, in cui si è artificiosamente mantenuto il Regno Unito anche per il prossimo futuro, al fine di garantire coerenza con le estrapolazioni, anch'esse tracciate (linea punteggiata).

Figura 1 - Migrazioni nette per anno dal 1950 al 2050 in Africa e nell'Unione Europea: osservate, previste da UN-DESA w estrapolate (migliaia)



Nota: I saldi migratori sono con il resto del mondo

Fonte: UN-DESA (2019), variante media

Si nota subito la grande distanza tra i valori della migrazione netta previsti da UN-DESA (variante media) e gli altri, sia quelli recentemente osservati sia quelli estrapolati. È vero che bisogna diffidare delle estrapolazioni lineari, ma in questo caso (mi) appaiono più realistiche loro dell'alternativa proposta, di due o tre volte più modesta. E, se errate, lo sono probabilmente per eccesso di prudenza.

Perché? Consideriamo la tab. 1, che si riferisce allo stock di stranieri (non, quindi, ai flussi), al 2017 (UN-DESA 2017) e al 2050 (stime mie). Attualmente, circa il 3,4% della popolazione mondiale è "straniera", e cioè, secondo la semplice definizione UN, vive in un paese diverso da quello di nascita. Di questi 258 milioni di individui, 37 vivono nell'UE, dei cui residenti costituiscono il 7,2%, ben al di sopra della media mondiale. Per il vero, 21 milioni sono stranieri "interni", cioè cittadini di qualche altro stato europeo, che approfittano così della libera circolazione e dell'uguaglianza di diritti di cui possono godere dentro l'UE. Gli "altri" stranieri sono quindi 16,2 milioni, di cui 9 Africani, in maggioranza (5,1 milioni) nati nel nord Africa, e cioè nella regione che ha tradizionalmente avuto i più stretti legami con l'Europa.

Tabella 1. Stock di stranieri osservati nel 2017 e previsti nel 2050 in aree selezionate (milioni)

Quali stranieri	Dove	Stranieri	Popolazione	% Stranieri
		Anno 2017 (Fonte UN-DESA, 2017)		
Tutti	Mondo	257,7	7 550	3,41%
Tutti	UE28	36,9	511	7,22%
Tutti	Africa	36,1	1 244	2,90%
Interni	UE28	20,7	511	4,05%
Esterni	UE28	16,2	511	3,17%
Interni	Africa	19,2	1 244	1,54%
Esterni	Africa	16,9	1 244	1,36%
Africani	UE28	9,0	511	1,76%
Europei WU28)	Africa	0,9	1 244	0,07%
		Anno 2050 (proiezioni dell'autore)		
Africani	UE28	24,9	497	5,01%

Note: Dati in milioni. UE28 include il Regno Unito, anche nel 2050 (per facilitare la comparazione intertemporale). Straniero è colui che vive in un paese diverso da quello di nascita, secondo la definizione standard UN-DESA.

Fonte: UN-DESA (2017) e stime dell'autore.

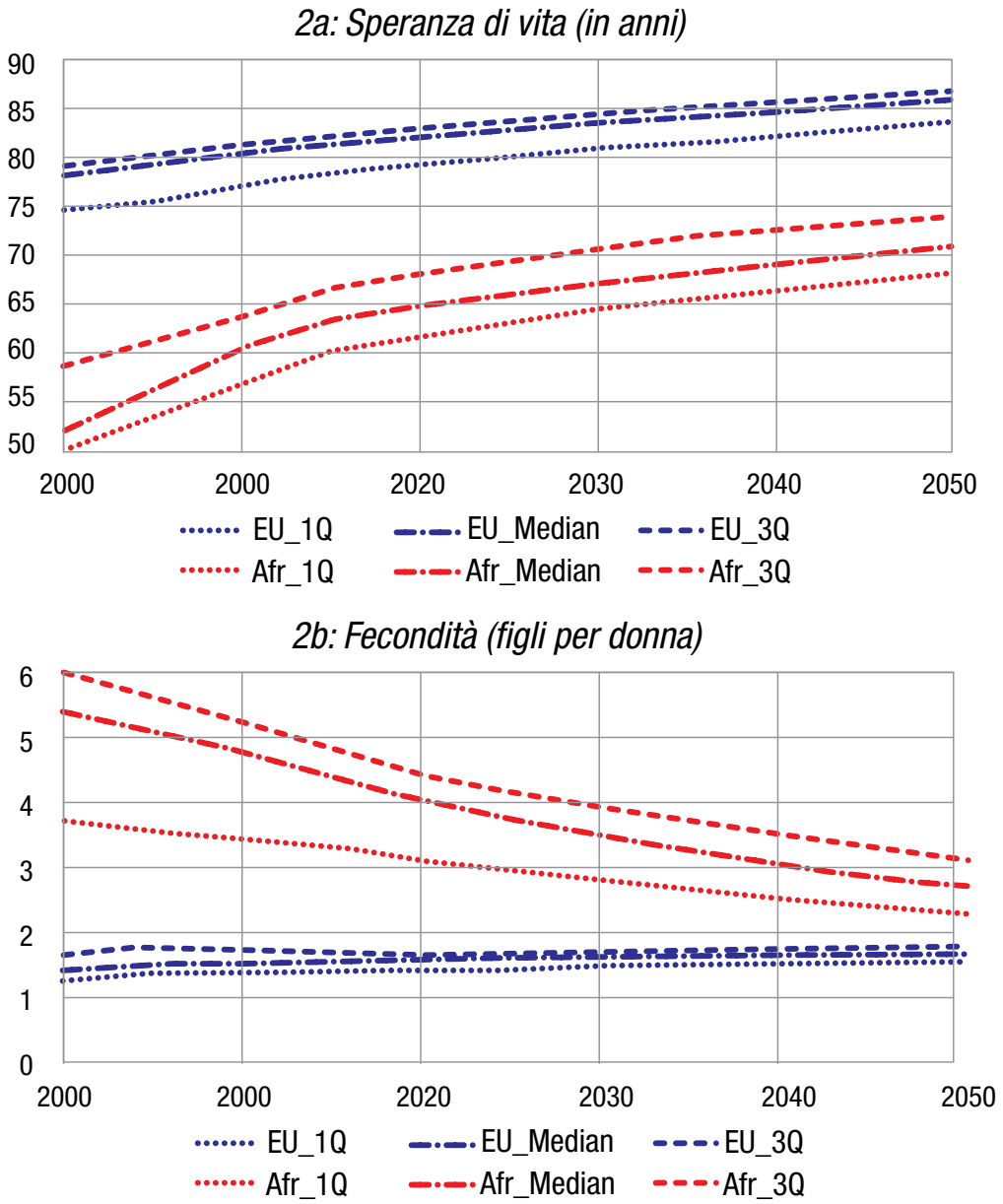
Come cambieranno questi numeri in futuro? Non si sa ovviamente, ma proviamo a fare due conti. Nel 2017 gli Africani erano circa 1,2 miliardi di persone, più 9 milioni circa (0,7%) residenti in Europa. Nel 2050, la popolazione africana, più che raddoppiata, sfiorerà i 2,5 miliardi, e, scontando un lieve incremento della quota residente in Europa (da 0,7 a 1,0%, e cioè ancora molto al di sotto della media mondiale), i nati in Africa ma residenti in Europa potrebbero salire fino a un intorno di 25 milioni verso la metà del secolo. Questa crescita di circa 16 milioni in una trentina d'anni, e cioè circa 500 mila all'anno (al netto di decessi e migrazioni di ritorno), è coerente con la previsione precedente (estrapolazione), di poco meno di un milione di emigrati dall'Africa ogni anno, la metà dei quali andrebbe quindi in Europa. Si noti che lo scenario qui descritto non prefigura una "invasione" dell'Europa, dati i bassi livelli di partenza: 25 milioni di Africani in una UE28 di circa 500 milioni di persone a metà secolo costituiscono "solo" il 5% del totale.

Pressione demografica in Africa (e depressione in Europa)

Il previsto aumento dell'emigrazione dall'Africa all'Europa non è solo un fatto meccanico, legato alla diversa numerosità delle due popolazioni. Certo gli Africani, pur se in crescita, potrebbero restare in Africa: la densità della popolazione (pari oggi a soli 55 abitanti per kmq, la metà di quella Europea) lo consentirebbe. E ciò effettivamente avverrà per la stragrande maggioranza di loro, ma non per tutti.

La veloce crescita africana è determinata dalla transizione demografica, con una sopravvivenza che migliora, pur se resta ancora nettamente inferiore a quella europea (Figura 2a), e una fecondità sovrabbondante, e dal declino troppo lento (Figura 2b; Shapiro and Hinde, 2017). Questo mentre in Europa si fanno, da tempo, pochi figli, meno dei due che servirebbero per il rimpiazzo generazionale.

Figura 2 - Sopravvivenza e fecondità nei paesi UE e in Africa, (1950-2050)



Guida alla lettura: sia per l'UE (in blù) che per l'Africa (in rosso) sono tracciati i tre quartili. Ricordando che il secondo quartile (quello di mezzo) è la mediana e che il 50% dei paesi di ciascun continente cade all'interno del "corridoio" compreso tra il primo e il terzo quartile, la figura consente di apprezzare le (comparativamente piccole) differenze interne delle due aree. UE28 fino al 2019, UE27 (senza Regno Unito) dal 2020.

Fonte: UN-DESA (2019), variante media

Le conseguenze più ovvie di queste differenti evoluzioni sono evidenziate nella tab. 2, costruita anch'essa sui dati UN-DESA, ma nella variante a zero migrazioni per sottolineare gli squilibri che si stanno creando da una parte e dall'altra del Mediterraneo. Senza migrazioni, tra il 2020 e il 2050 l'UE27 (senza il Regno Unito) potrebbe perdere circa 42 milioni di abitanti (1,4 all'anno), mentre l'Africa sembra destinata a guadagnarne circa 1,2 *miliardi* (39 milioni all'anno): uno squilibrio enorme che le migrazioni, da sole, potranno attenuare, ma certo non sanare.

Se ci si concentra sulle "età produttive", tra i 20 e 64 anni, la situazione peggiora per UE27 (-97 milioni di persone, oltre tre milioni all'anno), e migliora per l'Africa (+706 milioni, circa 24 milioni all'anno). Ma le distanze relative tornano a crescere se ci si limita alla parte più giovane (e mobile) degli adulti, tra 20 e 40 anni: nel prossimo trentennio, questi diminuiranno di 24 milioni nell'UE27, ma aumenteranno di quasi 400 milioni in Africa. La sproporzione tra i numeri in gioco ci dice che la migrazione, da sola, non potrà assorbire le differenze, ma ci dice anche che essa ci sarà, perché a crearla concorrono, sia pur con intensità diversa, due forze: l'offerta di potenziali migranti dall'Africa, e la domanda da parte europea – pur se la versione ufficiale, oggi, sembra essere diversa.

Tabella 2: Popolazione in totale e per classi di età selezionate in UE27 e Africa, 2020 e 2050 (milioni)

	Pop. Totale		Pop. 20-64 anni		Pop. 20-39 anni	
	UE27	Africa	UE27	Africa	UE27	Africa
2020	445	1 340	299	616	107	395
2050	403	2 507	202	1 322	83	783
			Differenza			
Tra 30 anni	-42	1 167	-97	706	-24	388
Ogni anno	-1,4	38 9	-3,2	23,5	-0,8	12,9

Fonte: UN-DE (2019), variante senza migrazioni

Conclusioni

Storicamente, quando, per effetto della transizione demografica, si è creata una "bolla" di giovani adulti che il locale mercato del lavoro non è riuscito ad assorbire, la pressione è cresciuta, e le emigrazioni internazionali sono state una delle valvole di sfogo cui le comunità interessate hanno fatto

ricorso, insieme a urbanizzazione, migrazioni interne, sviluppo del lavoro terziario, ecc. (Davis 1963). Certo, il mondo di oggi, con 7,7 miliardi di abitanti, è ben più "pieno" di quanto non fosse nel 1900, quando gli abitanti erano circa 1,6 miliardi, e le possibilità di trovare luoghi poco abitati in cui spostarsi sono scese ormai a zero. Se ci si muove, occorre per forza imparare a convivere con chi già si trova su quel territorio. Operazione difficile, ma non impossibile, soprattutto quando il territorio di accoglienza può trarre qualche beneficio da questi arrivi.

Bibliografia

Davis K. (1963) The theory of change and response in modern demographic history, Population Index, 29(4): 345-366.

Shapiro D., Hinde A. (2017) The pace of fertility decline in Sub-Saharan Africa, N-IUSSP, 3 dicembre

UN–DESA (2017) United Nations – Department of Economic and Social Affairs. *Trends in International Migrant Stock: The 2017 revision*. New York, United Nations.

UN–DESA (2019) United Nations – Department of Economic and Social Affairs. *World Population Prospects 2019*. New York, United Nations.

Le migrazioni dall'Africa all'Europa nei prossimi 30 anni: fattori di spinta e di attrazione

Gustavo De Santis

In un precedente articolo su Neodemos ho tentato di prevedere l'ordine di grandezza dei possibili flussi migratori dall'Africa all'Europa nei prossimi 30 anni. Nel farlo, ho insistito soprattutto sulla prevista forte crescita demografica africana (con conseguente "pressione" dei giovani adulti sul mercato del lavoro) e sulla prevista debolezza della demografia europea, con invecchiamento e, forse soprattutto, forte declino della popolazione in età da lavoro.

Oltre la demografia

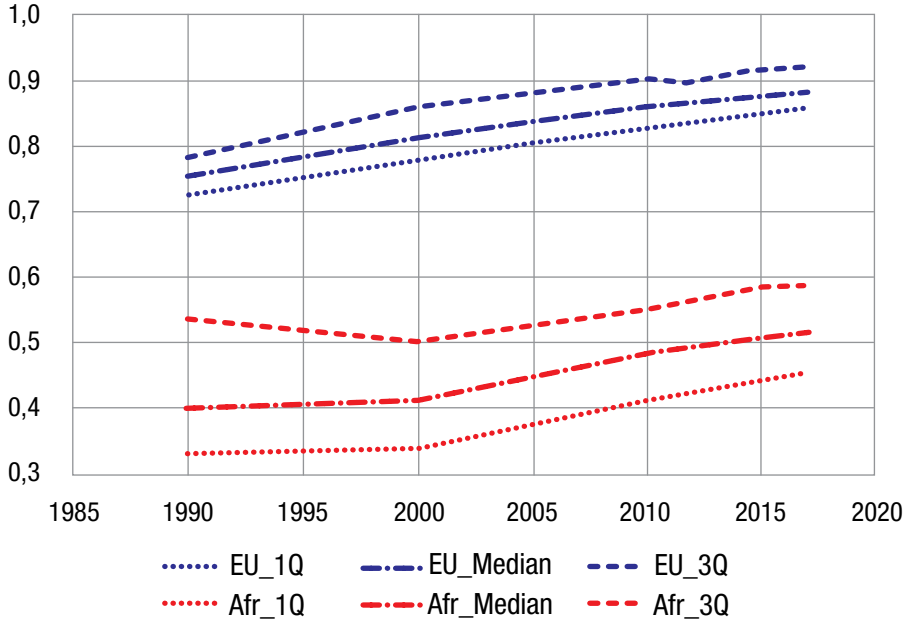
Ma la questione non è solo demografica: un ruolo importante giocano anche i diversi livelli di vita nelle aree di partenza e di destinazione. E quanto questi differiscano tra Europa e Africa lo si può capire anche solo guardando alla sopravvivenza (come ad esempio nella figura 2a del citato articolo), un indicatore, giustamente, molto considerato dagli stessi economisti (es. Sen, 1995) per valutare il reale benessere delle popolazioni, forse persino più del reddito, che, oltretutto, è più difficile da stimare.

Guardare al reddito, comunque, porta sostanzialmente alle stesse conclusioni: in termini reali, il reddito mediano in Africa è oggi circa 13 volte inferiore al reddito mediano europeo, il che significa anche che scegliendo opportunamente i termini di confronto (ad es. un paese africano povero rispetto a un paese europeo ricco) le distanze relative possono crescere quasi a piacere (o dispiacere, a seconda dei punti di vista). Il trend, poi, non è particolarmente favorevole: negli ultimi 30 anni le distanze relative sono rimaste quasi invariate.

La sola nota positiva, in tutto ciò, è che anche in Africa si è registrata una certa crescita del reddito reale pro capite, insieme a un aumento dell'istruzione. Questi tre indicatori (sopravvivenza, reddito e istruzione) sono conglobati nell'indice di sviluppo umano (ISU, o HDI secondo l'acronimo inglese), la cui evoluzione, infatti, conferma quel che si è detto

sul trentennio appena trascorso: poco avvicinamento tra le due aree, ma miglioramenti in entrambe.

Figura 1 - Indice di sviluppo umano dell'UE e in Africa, 1990-2017



Guida alla lettura: sia per l'UE (in blù) che per l'Africa (in rosso) sono tracciati i tre quartili. Ricordando che il secondo quartile (quello di mezzo) è la mediana e che il 50% dei paesi di ciascun continente cade all'interno del "corridoio" compreso tra il primo e il terzo quartile, la figura consente di apprezzare le (comparativamente piccole) differenze interne delle due aree. UE28 fino al 2019, UE27 (senza Regno Unito) dal 2020.

Fonte: UNDP

Dalla figura 1 si possono trarre, mi pare, due messaggi principali. Il primo è che le argomentazioni che insistono sull'eterogeneità interna dei due continenti per svalutare i confronti diretti Europa-Africa, sono probabilmente un po' esagerate: le differenze interne esistono, eccome, ma appaiono nel complesso modeste rispetto alle differenze esterne, tra i due continenti. Basti dire che, al 2017, il miglior paese africano in termini di sviluppo umano (Mauritius, con 0.790) non raggiungeva il peggior paese europeo (Romania, con 0.811).

Il secondo messaggio è che, sia pur lentamente, il tenore di vita nel continente africano sta crescendo, e con più soldi, più istruzione, una più lunga prospettiva di vita è ragionevole pensare che un investimento in emigrazione internazionale, anche solo temporanea, diventi una prospettiva sempre più allettante per molti abitanti di questo continente.

Del resto, il continuo miglioramento delle comunicazioni (più veloci e meno care), e il concomitante forte aumento dei viaggi internazionali che le recenti analisi hanno messo in luce (Recchi, Deutschmann e Vespe 2019) testimoniano di un mondo dove spostarsi appare la norma, e non più l'eccezione. L'eccezione è, semmai, proprio l'Africa, che è stata sinora poco mobile sotto tutti i profili: spostamenti interni e migrazioni verso altri continenti (Flahaux e De Haas 2016). Ma, appunto, le condizioni di estrema povertà e ignoranza che fino a oggi hanno mantenuto bassa questa mobilità stanno tutte venendo meno (Frigeri e Zupi 2018).

La paura della diversità

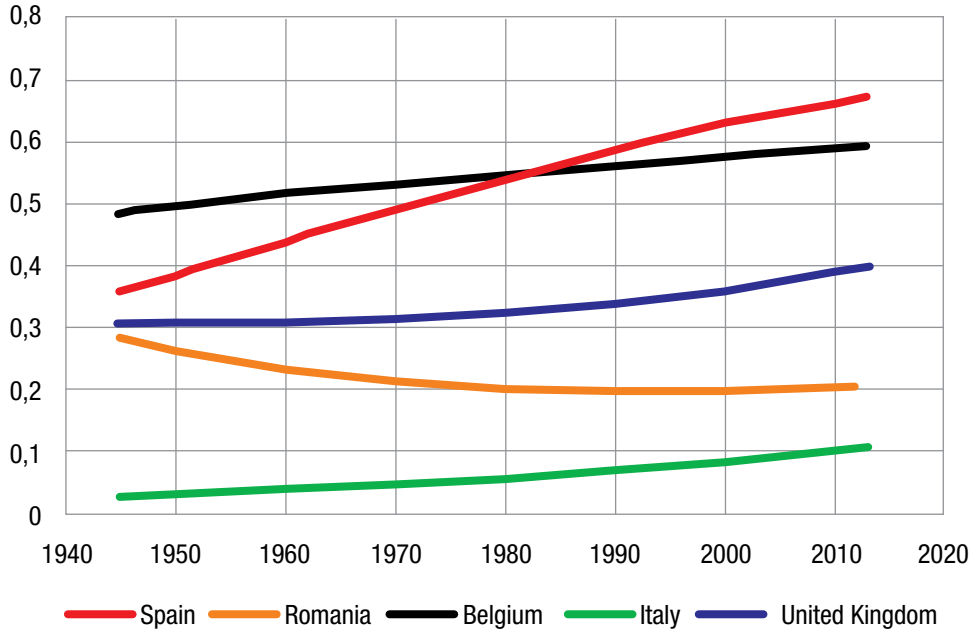
L'Europa teme le immigrazioni, e questa paura, che attraversa tutti i paesi dell'Unione, è alla base del recente boom del sovranismo e dell'estrema destra, della Brexit, dei muri e dei fili spinati, dei decreti sicurezza, e di molte altre cose ancora. Perché tutto questo timore? In parte per ragioni razionali, come ad esempio il possibile sovrappopolamento, o il desiderio di preservare gli elevati standard di vita e di welfare europei, che forti afflussi di persone estremamente povere potrebbero mettere a repentaglio. Intendiamoci, "razionale" non vuol dire "giusto", e infatti in molti casi si può dimostrare che è vero il contrario di quel che comunemente si pensa. In Italia, ad esempio, le analisi ben documentate dell'INPS e della Fondazione Moressa mostrano che gli immigrati pagano in tasse e contributi più di quel che ricevono in servizi e trasferimenti, e che quindi ci conviene averli. Ma almeno c'è una base di confronto, e si possono addurre argomentazioni serie a sostegno dell'una tesi ("meglio chiudere le frontiere") o dell'altra.

In gioco entrano poi però anche aspetti un po' meno razionali, contro i quali è quindi più difficile trovare argomentazioni. Tra questi, la paura della diversità accompagnata dall'idea che l'Europa abbia, e abbia sempre avuto, una sua omogeneità etnica, che sarebbe più saggio preservare. Ma è davvero così? Se ne può dubitare, per due motivi.

Il primo è che è vero che le società tendono a reagire negativamente quando la loro omogeneità interna viene messa in discussione (e ai cambiamenti, in generale), ma solo nel breve periodo. Nel più lungo periodo, invece, prevalgono i vantaggi dell'apertura verso il nuovo, grazie alla nostra ancestrale capacità di adattamento (Ramos et al, 2019), che, del resto, è sempre stato fortissima, in tutta la storia dell'umanità (Livi Bacci, 2016).

Il secondo è che le popolazioni europee *non* sono etnicamente omogene, né sono rimaste costanti nel tempo sotto questo profilo. Ad esempio, un recente, sia pur discutibile, tentativo di misurare questa eterogeneità (Drazanova 2019) mostra due cose: livelli estremamente diversificati in Europa (e, più in generale, nel mondo) e valori che non rimangono costanti nel tempo. La tendenza generale è verso un aumento (cioè sempre maggior mescolamento e eterogeneità di popolazioni sul uno stesso territorio), ma con eccezioni, come ad esempio la Romania (e anche gli altri paesi dell'Europa dell'est, non mostrati in figura).

Figura 1 - Indice di frazionamento etnico (HIEF) di alcuni paesi europei, 1945-2013



Guida alla lettura: l'indice misura la probabilità che due individui presi a caso appartengano a gruppi etnici diversi. Al 2013, ultimo anno disponibile, questa probabilità era bassa in Itala (11%), ma alta in Spagna (67%). E intermedia negli altri paesi considerati.

Fonte: Harvard Dataverse

Conclusioni

In anni recenti, sono state soprattutto le crisi politiche di alcuni stati (ad es. la Siria dal 2011 e la Libia dal 2014) ad attirare l'attenzione del pubblico e della politica, anche per i flussi di rifugiati che esse hanno generato. In altri momenti, ci si è preoccupati dei cambiamenti climatici (inondazioni, siccità, ecc.) e, di nuovo, si è temuto che questi potessero

generare grandi spostamenti di persone. Preoccupazioni fondate, beninteso, soprattutto per le implicazioni umanitarie, gravissime e degne della massima attenzione. Ma gli effetti demografici (migratori) di questi eventi sono tipicamente di breve durata e di breve raggio: a crescere sono soprattutto i cosiddetti IDP (internally displaced persons), e non i migranti intercontinentali (Borderon et al 2019; IPCC 2019).

Invece, i fattori tradizionali di attrazione e (in questo caso soprattutto) di espulsione continuano ad agire, lenti ma inesorabili. E potenti. La faglia che attraversa il Mediterraneo si è venuta approfondendo negli ultimi anni: la ben diversa pressione demografica sulle due rive, accentuata dalla persistente differenza di tenore di vita (che la rapida circolazione delle informazioni rende oggi più evidente), ha creato le condizioni per un deciso aumento delle migrazioni. Che, del resto, è già cominciato, e appare destinato a durare ancora a lungo, e in forma accentuata. Per giunta, gli stati africani dalle rimesse dei loro emigrati traggono benefici sostanziosi, ben maggiori di quelli che arrivano dai cosiddetti aiuti allo sviluppo: si stimano valori medi nell'ordine del 3% del Pil, ma con punte assai più elevate in alcuni stati e, soprattutto, con buone prospettive di crescita, visto che l'emigrazione africana è stata, finora, modesta.

Insomma, l'emigrazione dall'Africa aumenterà, ma questo non sembra motivo di allarme per l'Europa. Intanto perché, come detto nel precedente articolo, la popolazione europea tende a diminuire e invecchiare troppo rapidamente. Invertire questa tendenza appare impossibile; rallentarla, invece, sembra un obiettivo perseguibile, agendo con adeguato un mix di politiche tra cui, certamente, una moderata apertura all'immigrazione.

Vi sono poi considerazioni geopolitiche: oggi l'Unione Europea è circa 2,5 volte più piccola dell'Africa, ma sullo scacchiere mondiale gioca un ruolo più importante, in parte per la sua (relativa) unità, e in parte per il suo "capitale umano": cultura, relazioni, esercito, soldi, … Ma tra trent'anni l'Africa sarà più ricca, più istruita e più sviluppata di oggi, e sei volta più popolosa dell'Europa. I rapporti di forza saranno allora ben diversi, e all'Europa converrebbe poter vantare una storia di buoni rapporti col vicino gigante africano. Uno dei pilastri di questi buoni rapporti potrebbe essere, in campo demografico, aver accolto migranti dall'Africa e averli bene integrati, soprattutto nelle seconde o terze generazioni.

Ripeto: le migrazioni non sono *la* soluzione di tutti i problemi che ci attendono. Sono però uno dei tasselli del difficile mosaico che si do-

vrà costruire per adattare le società del futuro, africane ed europee, ai mutamenti in atto. Ma poiché sono potenzialmente utili per entrambi i continenti, almeno entro una certa misura, e poiché sono comunque inevitabili, appare più sensato guidarle e governarle che non, ciecamente e senza speranza, tentare di opporsi ad esse.

Bibliografia

Borderon M., Sakdapolrak P., Muttarak R., Kebede E., Pagogna R., Sporer E. (2019) Migration influenced by environmental change in Africa: A systematic review of empirical evidence. Demographic Research, 41: 491-544.

Drazanova L. (2019) Measuring Changes in Ethnic Diversity Over Time: The Historical Index of Ethnic Fractionalization Dataset (HIEF), MPC Blog

Flahaux M.-L., de Haas H. (2016) African migration: trends, patterns, drivers, Comparative Migration Studies, 4(1)

Frigeri D., Zupi M. (2018) *Dall'Africa all'Europa. La sfida politica delle migrazioni*. Donzelli editore, Roma.

Livi Bacci M. (2016) *Storia minima della popolazione del mondo*. Bologna: Il Mulino.

IPCC – Intergovernmental Panel on Climate Change (2019) Special Report on Climate Change, Desertification, Land Degradation, Sustainable Land Management, Food Security, and Greenhouse gas fluxes in Terrestrial Ecosystems.

Ramos M.R., Bennett M.R., Massey D.S., Hewstone M. (2019) Humans adapt to social diversity over time. Proceedings of the National Academy of Science U.S.A., 116(25):12244-12249.

Recchi E., Deutschmann E., Vespe M. (2019). Estimating Transnational Human Mobility on a Global Scale. Robert Schuman Centre for Advanced Studies Research Paper No. RSCAS, 30.

Sen A. (1995) *Mortality as an indicator of economic success and failure*, Innocenti Lecture. Florence, Italy: UNICEF.